PALLI

COMMEDIE

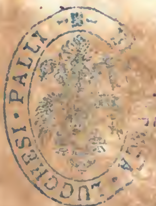
DI

VINCENZIO PIERACCI

DI

TURICCHI.





FIRENZE

PRESSO NICCOLÒ CARLI

1820.







DANTE ALIGHIERI

Sul cominciare del 1300. *egli diede mano al gran lavoro a cui il consenso di tutti i secoli ha dato il titolo di divino.*

1164

PERSONAGGI.

De'Ricci Gonfaloniere di Firenze.

Dante Alighieri } Priori.
Duccio Mancini }

Gemma moglie di Dante.

Chiara sua sorella.

Manovelli.

Bondone.

Manieri.

Minuccio servo di Dante.

Usciere

Segretario del Gonfaloniere, che non parla.

Uno del popolo che parla.

Popolo.

Soldati.

Servi.

La scena in Firenze.

DANTE ALIGHIERI

ATTO PRIMO

SCENA I.

Sala del Consiglio nel Palazzo dei Priori. Tavola grande nel mezzo coperta di libri, e carte: tavolino separato, dove starà scrivendo il segretario del Gonfaloniere. De'Ricci siederà in capo alla gran tavola; esaminerà diverse carte, e nell'atto che ne passerà alcuna al detto Segretario, arriverà con sollecitudine il Manovelli.

De' Ricci, Manovelli.

Man. De'Ricci amico, affare grave da te mi porta;
Un empio genio ai passi dell'Alighieri é scorta:
Porre in dubbio la patria costui potria a momenti,
Se impunito rimane...
De'Ric. Cosa mai fece?
Man. Senti.
Gonfalonier ti ammira il popolo di Flora,
Poco fa grado tale in me ammirava ancora.
Chi non sa che l'eccelsa carica tua richiede
Vigilar sopra gli uomini senza onor, senza fede?
Noto è, che il Franco Conte in Flora fu chiamato
A rendere tranquille le cose dello stato.
Vana non fu la speme dell' Alighieri ad onta,
Cui dannò tal misura con lingua audace e pronta.
Fu dalle Franche genti Dante segnato a dito,
Come uom pericoloso, come uomo di partito:
Pur bontà generosa di quell'illustre Conte
Non curò la rea lingua, fe' d'ogni ingiuria monte;

Ma chi di cuore è iniquo non seda il genio irato;
Il perfido Alighieri, credilo, é diventato
Promotor di discordie; vuol tutti i Guelfi oppressi,
Cogli arrabbiati Bianchi tien segreti congressi.
De' Ric. Porgere attento orecchio mi vedi, o Manovelli:
Narra; viviamo in tempi calamitosi e felli.
Lo so, che l'Alighieri superbo è di natura,
E immagina il flagello delle sue patrie mura:
Lo so che alcun riguardo non merita chi ha l'arte
Di tentare coll' armi di farsi capo parte.
Per altro egli, sebbene mostri il talento fiero,
Profondo è nel sapere, sublime é nel pensiero.
E a vista di quel raro scientifico splendore
D'Angiò il Conte lasciollo nel grado di Priore.
Qui siede meco; esamina: qui dà voce e consiglio,
Onde prima che l'ombra l'arrivi del periglio
Bisogna agire in guisa da prevenir l' offese,
Ed escludan sue colpe il luogo alle difese.
Man. De' Ricci, attento vigila. In casa Calvalcanti
Co' Tosinghi, co' Cerchi, e insiem con tutti quanti
Ghibellini sfacciati che albergano in cittade,
Giuró l' iniquo il bando delle Francesche spade.
Pensa a che orribil caso ci troverem se l'arte
Nostra i disegni suoi non rompe, e rende sparte
Le sue speranze al vento, che sono in modi fieri
Di dar morte al partito giustissimo dei Neri.
De'Ri. Serio è l'affare, il veggo...Ma chi può farne accusa?
Chi contestar lo puote?...Guai se costui si scusa!.
Man. Scusarsi?...Vuoi sentire chi nei congressi ascosi
Sta presente ai discorsi crudeli e sanguinosi?
De'Ric. S'avanzi tosto, indugio per ascoltar non pongo;
Alle cure dei buoni mi presto e non mi oppongo.
La patria dalle trame si liberi, e non soffra;
All'ingiuriata legge il reo vittima s'offra.

SCENA II.

Bondone, Manieri, e detti.

De' Ric. O Segretario, scrivi di costoro ogni detto.
Bond. Signor, nuova gelosa ci guida al tuo cospetto.
De' Ric. Chi siete voi?
Bond. Bondone.
Man. Mi nomino io Manieri.
De' Ric. Che avete da svelare?
Bond. Io parlerò: l'altro ieri
In casa Cavalcanti ci ritrovammo a sorte,
In cor mal conosciuti. Ci furon buone scorte
La mia cugina Gemma e Chiara sua sorella,
Moglie di Dante l' una, e l'altra ancor zittella.
Man. Chiara..... o nome gradito! ma Dante ha ricusato
Di ricevere un Guelfo giammai per suo cognato.
Bond. In casa Cavalcanti Gemma a trovar ne gía
Dante il suo sposo, e Chiara teneale compagnia.
Lá giunti ci posammo: interrogati, e detto
Che i Bianchi seguivamo, ciascun di noi fu accetto.
E chiusi in ampia sala Dante parlò il primiero,
Come lui che ha sugli altri cenno e assoluto impero.
Ei disse cose tali contro Firenze, e il Conte,
Che fece irrigidire a tutti noi la fronte.
Armar tutto il partito dei Ghibellini irati,
Trucidar tutti i Franchi col Conte qui alloggiati,
Scacciare i Guelfi, e darli feroce morte a un tratto
Nel dì sacro ai Defunti esser dovrá un sol atto.
De' Ri. Cose di alto rilievo narri, o Bondon, ma puoi
Vere giurarle?
Bond. Porgi, Signor, la carta a noi.
De' Ricci presenta loro il deposto, scritto dal segretario.
Bond. Giuriamo sulla carta, che il ver dicemmo, e presti
Siamo a dare la testa, se i fatti non son questi.

Man. Altre cose notabili anco da me pur senti.
L'Alighieri si serve dei mezzi i più insolenti
Per far dell'esazioni forzate, e Barattiere
Mostrarsi e faudolente in tutte le maniere.
Non é molto che al povero Vannozzo degli Ormanni
Cambiò una ricca cassa di finissimi panni:
Non è molto che in casa di Betto Gherardini
Posar fece una multa gravosa di quattrini:
Cambia, gabella, e bolla; cambia se vuol lo scritto;
E niuno ardisce opporsi, e niun gli fa delitto.
Ove credere possa, che sia buona ventura
Si porta, e col suo nome a tutti fa paura.
De' Ric. Basta così: prudenza, silenzio il più profondo:
Bisogna agir con arte: avvertito, fecondo
E' l'ingegno di Dante ... Narraste il ver? .....
Bond. Chi siamo!
De'Ric. Giurerete di nuovo.
Bond. Di nuovo il ver giuriamo.
De'Ri. Appunto questo é il tempo che Dante arrivar suole.
E che? Fino a me impongono le gravi sue parole...
S'inoltran genti .....
Manov. Ascolto di donne la favella .....
O serio impegno! é Dante, Gemma, e la sua sorella,
De'Ric. Partite voi. Sospetto può dar vostra dimora.
Pronti siate ai miei cenni.
Bond. Pronti saremo ognora.

SCENA III.

Dante, Gemma, Chiara, De'Ricci, Manovelli.

Dan. Sposa, Chiara permetto che riposiate un poco,
Andrete quindi: questo non é per donne loco ....
De' Ricci parleremo di cose interessanti.
De' Ric. Sempre disposto a udirti.
Dan. Lo sai; non voglio astanti.

Il Segretario del Gonfaloniere partirà con rispetto.

Manov. Così me scacci!... Un uomo che Flora un giorno
(resse
Parmi che ogni segreto intendere potesse.
Dan. Tal uom che resse Flora, e a cui ragion vo a opporre
Chi sa se distingueva un uomo da una torre?
Ch. Gemma, male comincia: contrario a lui fu sempre,
Ne ho da sperar che il cuore suo cangerá di tempre?
Ge. Sposo, trattieni i moti, che ad alterar ti spingono.
Dan. I pari miei parlando il cor qual sia non fingono.
Manov. Di me io diceva . . .
Dan. Ed io facea di te menzione.. .
Manov. Ma questa é impertinenza . . . . .
Dan. Che parli tu? è ragione.
Scorri per un momento i giorni del tuo regno,
Poscia di governare, se puoi, chiamati degno.
Manov. Il rimprovero intendo. L'oprar mio si detesta,
Perché vennero i Franchi in Flora a mia richiesta.
Una cittá divisa in due crudi partiti,
Che virtude non ebbe onde sedar le liti,
Volea che altrove aiuto si dovesse implorare ....
Dan. Altrove .... malaccorto con chi credi parlare?
Aiuto tu chiedesti, nè lo chiedesti invano;
Coprir la nostra terra vedesti dall'estrano.
Manov. Versar doveasi il sangue? ....
Da. Versarlo, sí, é permesso,
Quando sventura estrema ci porti a un tale eccesso.
Versarlo, sì, e versarlo tutto dobbiam dal seno
Pria che chiamare un estero sopra il nostro terreno.
Che fece di Angió il Conte? Venne sul nostro suolo
Promise che arme cinta non avrebbe il suo stuolo.
L'attenne? I Franchi armati non vedi, e lui che ha preso
La sovrana potenza? Dimmi, chi ci ha difeso?
Cosa restammo noi? Tra un vil comando alterno
Agli esteri destiamo riso, e l'odioso scherno.
Finirono le risse, gli sdegni, e la fatica?

Sta la pace con noi? Corso Donati il dica.
Quest' uomo avvalorato da'Franchi qui Sovrani,
(Venuti in Flora apposta per far gl'infermi sani)
Dopo una fiera strage fatta dei Ghibellini,
(Che Guelfi, o Ghibellini siam tutti Fiorentini)
Dopo di avere spinto chi è privo di mestiero
Agl'incendi, all'infamia, ai furti, al vitupero;
Portò la guerra fuori della città, e rovina
Alberi, ponti e case là dove si avvicina.
Della bell'opra a vista, che fanno i Franchi? Niente:
Quietar dovean le cose? Siam pur la buona gente! (so
De' Ric. Senno dimostri, o Dante, ma il tuo parlar non bas-
Può trarre il franco Conte a un lacrimevol passo.
Dan. Peggio forse sovrasta? La patria libertade
Non fu lacera forse dalle straniere spade?
Dove sperar rimedio alla nostra vergogna?
Fu venduta la patria. Dante a dirlo non sogna.
Fremo ogni volta, ch'entro in queste abiette soglie,
Dove sol chi ci addusse la servitù s'accoglie.
Dove grido non sento d'anima generosa,
Che a svegliare chi dorme punto d'alzar non osa.
Ge. Sposo mi siegui. Al vivo troppo dipingi il male:
Andiam; ritornerai: troppo lo zel t'assale.
Al variare de'tempi, variar bisogna i detti,
Non son sempre graditi i piú veraci affetti.
Ch. Sorella, digli ancora, che omai l'odio deponga,
E tra color che apprezza il Manovelli ponga.
Ge. Tempo ti par?
Ch. Lo vedo ... O crudo mio destino!
Sia maledetto il nome di Guelfo, e Ghibellino.
Vorrei che ogni partito foco lo divorasse,
E l'ombra d'ogni lite nell'inferno portasse.
Nati per cosí poco a dover star nel mondo
Tanto nutriam nel core odio fatal, profondo!
Ah Ciel, che d'ogni cosa primo tu sei motore.
Togli dall'uomo l'ira, dagli virtù, ed amore!

Dan. De'Ricci, qui a momenti ritornar mi vedrai;
Parleremo di affari, quando solo sarai .... '
E veder dovrò ognora quell'oggetto di sprezzo?
Monov. Dante, più stima chiedo ....
Dan. Non merti, che disprezzo,
Manov. Rido del tuo disprezzo. Bene sa ognun, che i vili
I pregi non conoscono degli animi gentili.
Dan Di viltà, quando parli, nulla tu agli altri doni,
Fanciul, che appena sciolgasi sa, che di te ragioni.
Manov. Quanto vale il tuo orgoglio, Dante, io pur non (ignoro.
Dan. Chi ha venduto la Patria sa quanto vale l'oro.

SCENA IV.

De'Ricci, Manovelli, indi l'Usciere.

Manov. Potria maggior superbia in uome combinarsi?
Pien, com'é di delitti così parlare, e starsi?
Gonfaloniere all'opra.
De'Ric. Sì, che ogni indugio è danno. *Suona il cam-(panello.*
L' Usc. Eccomi a'tuoi comandi.
De' Ric. Uscier, quando saranno
Giunti di un poco a Casa e Dante, e la sua moglie,
Ordina tu, che quella subito in queste soglie
Ritorni. *L' Usciere parte.*
Assicurarsi di quanto è stato scritto.
Prima convien; scoprire di Dante ogni delitto:
Indi con duro esempio procedere: chi regge
Scordi i rispetti umani, tenga in vigor la legge.
Non abbia il reo fiducia, il delitto punisca,
L'onor patrio si salvi, il traditor perisca.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Proprio, ma semplice appartamento in casa di Dante.

Bondone, Manieri.

Man. Mostrarti amico, e spesso frequentar tua cugina
Devi, Bondon, ch'è questa l'arte più sopraffina,
Onde non scorga Dante che a lui contrari siamo,
E luogo per conoscerlo meglio così anche abbiamo.
Bon. Molta accortezza vuolci. Dante male mi vede;
Qual di fazione opposta dubita di mia fede.....
Olà di casa... Attendere lunga ora mai non soglio....
Non sente alcuno? ....
Man. Temo, che nato qualche imbroglio,
Dopo il deposto nostro non sia di Dante a danno.
Bon. Chi lo cerca non pianga, se l'arriva il malanno.
L'orgoglioso parlare, l'opre sue ardite e fiere,
Le ributtanti a un tempo e indocili maniere,
Quel vantarsi maggiore di scienza a chi si voglia,
Fa rabbia, e crea negli animi di perderlo la voglia.
Man. Ma l'odio nostro sempre sarà minor di quello
Che il Manovelli nutre.
Bon Non ha ragion? Bordello
Di lui fa sempre Dante: non la finisce mai;
Lo fa sola cagione se sta Firenze in guai.
A sentirlo, e a vederlo così accigliato e serio
Par che in Dante sia tutto degli uomini il criterio.
Se tu esamini poscia le sue più illustri azioni,
É tale su cui possono cader mille eccezioni.
Man. Non ti rammenti Bice di Folco Portinari?
Bon. Taccio della fanciulla i casi tristi e amari.

Man. Eh la pianse al sepolcro!

Bon. Sì, subito sposò
La mia cugina, e dopo il temerario osò
Cantar di Bice in rime talmente appassionate,
Che destaron lo spregio, e il riso alle brigate.

Man. E non appare alcuno . ...

Bon. Olà, genti, ove siete?

SCENA II.

Minuccio, e detti.

Min. Che fracasso è mai questo? Cosa di qui volete?

Bon. Veder voleasi Gemma.

Min. Sta col padron; non può.

Bon. Scrive?

Min. Non so.

Bon. Discorrono?

Min. Non so.

Bon. Che fan?

Min. Non so:

Bon. Stanno allegri?

Min. Non so:

Bon. Dante ha più di un amico?

Min. Non so.

Bon. Ritornan fuori?

Min. Non so; non so vi dico.

Bon Va bene. Ognor costui parla con gran riservo.

Man. Lo conoscono tutti. Non é di Dante il servo?

Bon. Passa parola a Gemma, che il suo cugin qui stà.

Min. E' inutile; ambasciate Minuccio non farà.

Bon. Minuccio, per tuo bene corri a farne parola.

Min. Subito. Non vedete, come Minuccio vola!

Bon. Aspetti, petulante, che io fiero tel comandi,
E che a forza di calci a fare ciò ti mandi?

Man. Punito quel maligno sia col baston piuttosto ...

Bon. Non più parole; Gemma ad avvisar vai tosto.
Min. Io Gemma ad avvisare non andrò, m'intendete?
Minuccio bene ancora chi sia non conoscete?
Bon. Chi sei, che all'ira mia resister possa, audace?
Min. Sono uno, e ve lo dico con tutta la mia pace;
Son uno, che se il diavolo vostro vi spinge a alzare
O le mani, o il bastone, son uno, e ricordare
Possiatelo per sempre, son un che a più non posso,
Non solo vi fa a tocchi, vi tritola anche ogni osso,
Man. Bondone, mi fa sdegno quella sua vil presenza.
Ci rivedrem. Non senti? Bisogna usar prudenza,

SCENA III.

Gemma, Bondone, Minuccio.

Bon. Ah sì che rovinare potria costui i disegni!....
Gemma, io volea parlarti.
Min. Vi farò star nei segni.
Ge. Irato sei, che avvenne?
Bon. Un pò gli ho dato noja.
Siamo amici......
Min. Tuo amico! piuttosto amico al Boja.

SCENA IV.

Gemma, Bondone,

Ge. Non conosci Minuccio? Non pratica riguardi.
Bon. E'ver, l'ho conosciuto dagli atti, e da'suoi sguardi.
Gemma, in Firenze i mali crescono a dismisura:
Se il mio fratello Corso ritorna entro le mura,
Per l'Alighieri tremo, che ha genio Ghibellino.
Ge. Lo vedo anch'io: non salvalo il nome di cugino.
Bon Come tenera moglie tenta il suo fermo cuore,
Guarda, se di partito cambiar lo può il tuo amore.

Ge. Infruttuosa e vana ogni opera si rende;
L'amore della patria solo conosce e intende.
Bon. Opra eseguir vorrei: ho in vista i suoi vantaggi;
Farò tutto il possibile per torlo dagli oltraggi.
Io farò che di Corso lo spirito sdegnato
Si mostri verso Dante pieghevole e placato.
Ge. Mi vergogno, o Bondone, d'esser di lui cugina;
Egli cagion si rese di morte, e di rapina.
Gridi, lamenti, strepiti s'inalzan per Firenze,
Per tutto son litigi, per tutto differenze:
Non contenti i malvagi di alzar le fronti irate
Entrano per le case e rendonle spogliate.
Di Ghibellino misero albergo non si trova,
Che gli empi di rubarlo non abbian fatto prova.
Bon. Stare esposto agli oltraggi, rimanere avvilito
E'il frutto che raccoglie chi ha preso un mal partito.
Ge Che abbia sorte contraria Dante a soffrir preveggo.
Bon. Cambi tosto opinione....
Ge. Facile non lo veggo.
Bon. Deh provati, e gli narra quale ho per lui pensiero.
Ge. Eccol, gliel dici...

SCENA V.

Dante, e detti.

Bon. Dante, quando il fratel mio altero
Possa recare in Flora di nuovo la tempesta,
Che lungi non la veggo terribile e funesta,
In tua difesa oppormi sapró a qualunque spada,
E farò che ogni colpo indarno sempre cada.
Dan. Del tuo fratello all'ira non so per qual destino
Io debba essere esposto.
Bon. Non sei tu Ghibellino?
Dan. Che Ghibellin? conosci tu la virtú che sia?
Bon. Io per te m'offro, e irriti cosí la bontá mia?

Dan. Esci di qua tu, o Guelfo benefattor, che in mente
Non pensi che al riposo della nemica gente.
Bon Di casa tua scacciarmi?. .
Dan. Sì, di mia casa, e a istanti....
Bon Dalle case si scacciano i ladri, ed i furfanti.
Da. Mai non ripeto il cenno. Udisti?
Bon. Meglio pensa....
Dan. Minuccio....

SCENA VI.

Minuccio di dentro, e detti.

Min. Ora, Padrone.
Da. Dove sei tu?
Min. In dispensa.
Bon. Partirò. Di vendetta sento gli sproni acuti.
Prego che nel periglio vicino il Ciel t'ajuti. *parte*
Dan. Siegui l'opra, o Minuccio. Di te non ci é piú d'uopo
Min. affacciandosi. Lo so: scappò Bondone, come dal
(gatto, il topo. *parte*

SCENA VII.

Dante, Gemma.

Ge: Moderare potresti gli alteri modi, e l'aria,
Bondon potria salvarci dalla fazion contraria.
Opporsi ai crudi sdegni non può del suo fratello?
Dan. Moglie, non leggi in volto a lui l'animo fello!
In quel suo cor maligno neri disegni cova;
La veste di parente qui per scoprir gli giova.
Ge. Tradir potria il suo sangue!
Dan. Sarebbe il primo esempio!
Ge Non temo.
Dan. Temer dessi la compagnia di un empio ..

Ge. Ebbene; figuriamo, che iniquo sia Bondone:
Non puó fare un iniquo giammai una buona azione?
Da. Non puó farla, e se a farla contro il desio è arrivato,
Chi vuoi che restar possa a un perfido obbligato?
Ge. Da un puro sangue nasce, ed esser potria tale?
Da. Lieti noi, se fosse empio solo chi nasce male!
Ge. La diffidenza oh Dio! troppo all'estremo porti.
Da. Per lo più sono gli uomini deboli, finti, e accorti.
Ge. Non pensare a sventure....
Da. Quando pensarci posso?
Aspetterò a pensarci, quando son giunte addosso?
Il vero tempo è quello allora che la sorte
Contraria si dimostra all' uom d'onore e forte.
Gemma, abbastanza il vidi. Firenze è diventata
Una Cittá venduta, una Città che ingrata
Non guarda al sacrifizio di chi spesso difesa
L'ha dalla più arrabbiata cittadinesca offesa.
Ti lascerò. Imitare vò Giano della Bella
Cittadino sublime! ma che fatale stella,
Dopo di aver salvato la Patria dal periglio,
Lo costrinse spontaneo a prendere l'esiglio.
O del crudel Pisistrato magnanimi parenti;
Voi pur lasciar sapeste e patria e assegnamenti
Prima che vili schiavi vi potesser nomare!
Pensa, indi risoluto.
Sì, i grandi esempi é forza sul fatto d'imitare.
Abbandonare è d'uopo queste infelici mura,
E profughi cercare dall'estero ventura.
Esulteranno i crudi nemici miei non sazi
Di prepararmi insidie, ed al mio onore strazi.
Esulteranno ... o pena, o doloroso stato!..
O patria, tu mi tieni qui fermo incatenato!
Sopra le tue sciagure io gemo, io piango, io sudo....
Come mai potrò solo esserti usbergo e scudo?..

Eh si risolva!... Iniqui, temete un'alma ardita;
L'intrigo, le calunnie non hanno lunga vita.
Sono al cimento, o moglie, sono al crudel cimento
D'errar pel mondo misero senz'oro e senza argento.
La conseguenza é questa di chi serve un ingrato,
Quando vestito ei credesi, si ritrova spogliato.

Ge. Non sei tuttor Priore? Al par degli altri veggio
Che hai nel consiglio voce, udienza, toga e seggio.

Da. Gemma, com'era Vibio stolto non son. Sedea
Sopra il seggio ei di Cesare, e Cesar si credea.
Vedrai che al seggio mio presto faranno guerra.
Ma Dante... te lo giuro, non caderà per terra.....
Picchian ... Minuccio.

SCENA VIII.

Minuccio, e detti.

Da. Picchian : vanne chi è a vedere.
Min. torna dentro.
Ge. Chi sarà mai?
Da. Il vedremo.
Min. fuori di nuovo. De'Priori l'usciere.
Da. Al de'Ricci egli dica, che or ora mi vedrà.
Min. dentro come sopra.
Ge. Dovrò restar qui sola?
Da. Lo vuol necessità;
Non dubitar d'insulti: i male intenzionati
Mi conoscon....
Min. ritornando. Signore!
Da. Altri sono arrivati?
Min. No; quell'uscier mi dice, che a Gemma vuol parlare.
Da Passi.
Min. parte.

Ge. Cosa l'usciere potrá da me bramare?

SCENA IX.

Usciere, Dante, Gemma.

Usc. Qual sia la mia missione, Signor, non adirarti....
Saprai, che il mio dovere.....
Da. Presto dichiara, e parti.
Usc. Mi fa tremar... De'Ricci, là dove si raccoglie....
Da. Termina...
Usc. Nel momento intima la tua moglie.
Da. Dalla Consorte mia cosa costui pretende?
A me, perchè non dirlo? Il de'Ricci m'offende ...
Sottile intrigo è questo .... A lui ritorna, vola....
Usc. Gli dirò?
Dan. Che vuoi dirgli?
Usc. Almeno una parola.
Dan. Digli, che un ordin tale è di ragione scemo....
Gem. Sposo, udiamo, che sia.
Dan. No; che farà vedremo.
Usc. Signor.
Da. Né parti ancora?...Che laberinto è questo?...
Mi credono assunnato .... Dante non dorme, é desto.
Ge. Calma l'ira...
Da. De'Ricci!...
Usc. E a lui diró?....
Da. Arrogante!....
Usc. I tuoi comandi aspetto.
Da. Non mi ti far più innante.
Usc. Piuttosto, che tornare da quest'uomo rabbioso
Pregar voglio il De'Ricci a darmi il mio riposo.

SCENA X.

Dante, Gemma, indi Minuccio.

Da. Cattivo è il mondo, e guai se a tollerare un torto
L'uomo comincia, guai! per la sua fama è morto:
Che l'eccessiva smania di figurar noi stessi
Sempre dispone l'animo a render gli altri oppressi.
Di lasciar questo suolo nutriva ardente brama;
Voglio prima vedere cos'al mio onor si trama.
Min. Padrone, non è tempo se vuoi di casa uscire;
Vista ho la gente timida qua, e là per via fuggire,
Ho inteso, che il Donati, ed altri al male accinti,
Han superata, e rotta la Portierla di Pinti. (gno....
Da. Questo è pubblico danno, e al pubblico apparte-
Che fo! All'oppressa patria sol io sarò sostegno!
Pur ... Minuccio, rimani di Gemma alla difesa ...
Che val, se per la patria la vita non è spesa?
Ge. Non partirai, consorte; se parti, verrò teco.
Da. Ferma.
Ge. Non vò lasciarti ....
Da. Minuccio, resta seco.
E' poco a tanto male la voce, e la mia spada ...
Ge. Non partirai ....
Da. Deh lasciami!
Ge. Non partirai ....
Da. Si vada.

ATTO TERZO

SCENA I.

Solita sala dei Priori.

De'Ricci, indi un Ufiziale di gente d'armi.

De'Ri. Olá! *(esce il sudd. Ufiziale)*
Colle tue genti alla casa di Dante
Vanne, e a me la sua moglie subito trammi avante.
L'Ufiziale parte ricevuto l'ordine.
Resistere alle leggi, opporsi all'ordin mio! ....
Luogo avrai di conoscere, o Dante, chi sono io.
Dannosa è la superbia con chi dispone e guida,
Con chi Firenze oppressa i suoi destini affida.
Va punito l'orgoglio, il popol con ragione
Non possa dir, che il nobile alla legge s'oppone.
Suona il campanello; comparisce l'usciere, a cui dice. *(te il sudd. par-*
A Vespro sia protratta l'udienza, e le domande.
E' grande l'Alighieri, ma la legge é piú grande.
Chi teme, non governi. L'util comune vuole,
Che contin l'opre, quando non vaglion le parole.

SCENA II.

Mancini, De'Ricci.

De'Ric. Mancini, in volto impresso hai del timor; che *(avvenne?*
Manc. Manca la sicurezza: questa cittá divenne
La scena disgustosa di ogni privato sdegno;

A pensare al rimedio sollecito qui vegno.
De'Ric. Della cittá il romore al cor non dee dar pena:
Amico, ti figura d'esser su finta scena.
Pensa che al Guelfo nome non sarà fatta offesa ....
Manc. Che ascolto!...che si tenta? Qual misura fu presa?
De'Ric. Quella che dalle frodi ci può salvar....Noi siamo
Giunti a un passo difficile, e varcarlo dobbiamo....
Dante,Dante ci tira a questo infame gioco ....
Manc. Come! se dianzi il vidi! ... Con anima di foco
Farsi incontro al periglio, porsi tra' ferri in mezzo;
Fermar gli ammutinati, trattarli con disprezzo,
A loro dalle mani tor l'incendiaria face,
Accorrere, e per tutto gridar concordia, pace,
Le parti eran di Dante, di Dante le maniere:
Non so per qual cagione s'abbia or di lui a temere.
De'Ric. Che il Mancin proferisse tai detti non vorrei;
Compagno nell'impiego di Dante pure sei.
Non sai tu che costui con arte compromette
La patria?
Man. Dante! errore....
De'Ric. No ..
Man. Saranno vendette.
De'Ric. Che parli? Cosa udrai di tanta maraviglia
Da pianger, da inarcare per lo stupor le ciglia.
Minc. Che fu?
De'Ric. Qui si congiura. Non sono ancora stanchi
I Ghibellini irati.... Ascolta. I Guelfi, e i Franchi
Destinati a perire sono in prefisso giorno,
Dante è il motore,e accanto ci sta per maggior scorno.
Bontá del Ciel, che tutto dianzi mi fe' palese,
E m'ispirò il pensiero per impedir l'offese.
Giunger frappoco deve dell'Alighier la moglie;
In Casa Cavalcanti spesso con lui s'accoglie.
Là è dove danno vita ai perfidi disegni

Manc. E pretendi da Gemma?....
De'Ric. Scoprir chi son gli indegni:
Far cader sopra loro la forza della legge;
Punirli. Un core iniquo difficil si corregge.
Manc. Senti: passione alcuna o di vendetta, o rabbia
In questo affar geloso vita da noi non abbia.
Chi sia Dante sovvienti. Leggi gli scritti suoi,
Fanno onore alla patria, onore fanno a noi.
Filosofo, Poeta, Rettorico perfetto,
Dicitor nobilissimo; in bello stile e schietto
Di amor la Vita Nuova molto non è che ha scritta:
Alto poema or scrive, nel quale circonscritta
Far ci vuole ogni parte, non sol del mondo noto,
Ma del mondo immortale, del mondo all'uomo ignoto.
Già sette canti ha stesi: l'idioma che nasce
Nostro, non più di barbare mescolanze si pasce:
Bensì con pure voci, con modi, grazia e ingegno
Si fa udir con stupore, nè qui sol Dante é degno.
Chi con petto di ferro di Campaldin sul piano
Dell'Aretin nemico rese il progetto vano!
E chi del Conte Guido dei Pisan conduttore
Arrestò al fosso Arnonico le stragi, ed il furore?
A Cittadin sì grande che alla virtù va incontro,
Gonfalonier, ci pensa, prima di fargli contro.
De'Ri. Alla patria, e per torre ogni ombra al comun bene.
All'esiglio dannava i vincitori Atene.
Manc. Si pagano gli errori; resta l'invidia doma.
Nascere le Vetturie spesso non vide Roma.
DeRic. Io di fatti ragiono.
Manc. Io i grandi esempi accenno.
De'Ric. Si perda il reo.
Manc. I grandi uomini conservare si denno.
Un altro, come Dante, tra quei che nasceranno,
Ti dico, che a fatica i posteri vedranno.

SCENA III.

Gemma accompagnata dalle genti d'arme, e detti.

De'Ric. Gemma, Firenze è misera, ed io per lei propenso,
Onde tenerla in vita a incomodi non penso.
Ge. Dietro i cenni severi fatti con tanta asprezza
Chi non crede perita la civil sicurezza?
De'Ric. Perir potria se fosse minor la vigilanza,
Minore il nostro spirito, dell'odio altrui e baldanza.
Siedi. Tu sei di Dante l'ottima moglie: ei raro
Intelletto possiede, ad ogni scienza è caro.
Grado gli avrà la patria; vada col bene avanti.
Dimmi: quanto è, che fosti in Casa Cavalcanti?
Ge. Saran tre dì.
De'Ric. Chi teco era?
Ge. Bondon, Manieri,
La mia sorella.
De'Ric. I detti esponili sinceri.
Eravi Dante!
Ge. Giunse, ma in Casa non passò;
Femmi avvisar da un servo: sull'uscio mi aspettò.
De'Ric. Come!
Ge. T'esposi il vero.
De'Ric. Il ver tu vuoi occultarlo....
Ge. A Gemma una mentita!...
De'Ric. E sei?...
Ge. Pronta a giurarlo.
Ge. Del Cavalcanti all'uscio fermossi l'Alighieri
Poco tempo. Scendemmo.
De'Ric. Restò?
Gem. Bondon, Manieri.
Man. O De'Ricci! Lo strepito che a noi vicin si fa,

Chi lo promove? (*cui dice,*
De' Ric. Usciere! *comparisce l'Usciere a*
Fammi saper che vi ha. *il dett.*
Tacere il vero è un farsi, Gemma, di colpa rea; (*parte*
Dante fu in quella casa.
Gem. Neppure per idea.

SCENA IV.

L' Usciere, e detti.

Usc. Dal popolo acclamato giungere osserverete ....
De' Ric. Chi? ...
Usc. Dante ....
De' Ric. Dante! .. scambi ....
Usc. Non scambio: lo vedrete.

SCENA V.

Chiara, e detti.

Ch. Sorella, nostro padre scortar fin qui mi fece,
Vuol saper che t'avvenne ....
De' Ric. Saperlo ancor non lece.
Ch. Saper non potrà il padre i casi della figlia?
Tal severo procedere mi desta maraviglia.
Tornare a lui io doveva colla nuova richiesta;
Mi attende, vo' saperlo.
De' Ric. Maniera impropria é questa.
Ch. D'oltrepassar non credo il limite civile;
Nel tuo seno non abita un' anima gentile.
Manc. Il popolar frastuono, che s'avvicina sento..
De' Ric. Ah Dante! tu ci esponi a un barbaro cimento.
Manc. La voce della plebe pare che sia giuliva...
De' Ric. Olà! niun passi, usciere ..

SCENA VI.

Dante, popolo, e detti.

Uno del popolo. Evviva Dante, evviva.
Dan. Sposa, tu qui?
Gem. La forza mi trasse dei soldati ....
De' Ric. A ragion qui la vedi.
Dan. Va ben....Voi magistrati!....
Studiar dí, e notte: esporre il petto alla sventura;
Salvare i cittadini, salvar le patrie mura;
Per lo pubblico bene trarsi dai Re sovente,
Pellegrinar, patire, resistere al potente
A che giovar? ... Chi solo opre fa maladette
E' tranquillo, e non vede le mogli a queste strette.
De' Ric. Alighieri, alla voce puoi scemar la baldanza;
E pensar che Firenze ha discordie abbastanza.
Dan. Si, Patria mia, tu sei lacerata, tradita:
I tuoi figli, i tuoi figli ti tolgono la vita ....
Basso parlar bisogna: lo so, lo so; correggo (go?
L'error. Per la mia moglie, che vi ha di nuovo, chieg-
De' Ric. Dell'opre mie segrete dovró renderti inteso?
Dovró implorar consiglio?
Dan. Lo sai, che ho il sangue acceso;
Lo sai che senza sprone mi trasporta lo sdegno,
Quello sdegno che nasce dall'altrui oprare indegno.
Pretendi che Firenze sia tutta stolta, o scema?
Pretendi di ridurla nella miseria estrema?
De' Ric Sudo per lei: mi adopro costante, e nulla vario:
Che deggio fare?
Dan. Tutto di quel che fai il contrario.
De' Ric. Alighieri, sigilla nel sen l'amaro fiele,
E meno a sparger pensa l'ingiuste tue querele.

Dan. Ingiuste! ....
Gem. Deh! finite il motteggiar fatale ...
De'Ric. Dante apprezza le liti, e della patria il male.
Gir si potria d'accordo, e uniti in questo luogo ....
Dan. Sí, come i buoi che a forza sono condotti al giogo.
De'Ric. Parla con più rispetto.
Dan. Quando é troppo ripieno,
L'indigeste materie traboccano dal seno. (ro
De'Ric. Dante, prudenza apprendi: é il tuo parlar disca-
E inconveniente.
Dan. Avvezzo fui sempre a parlar chiaro.
Manc. Gonfalonier, pensiamo a cose più importanti,
Diamo fine alle gare, ed ai comuni pianti.
Qui il popolo raccolto bene non é che stia.
De'Ric. Soldati, fate largo: vadan le genti via.
I soldati eseguiscono il cenno, ma il popolo si oppone.
Uno del popolo. No, che vogliam vedere salvo in sua
(casa Dante ....
Manc. Il Manovelli arriva ....
De'Ric. E' allegro il suo sembiante.
Uno del pop. Buone novelle reca?
De'Ric. Soldati!
I soldati tentano di allontanare il popolo, e questo di nuovo si oppone.
Uno del popolo. Vuolsi udire.
Non ci irritate; presto mostra facciam di ardire.
Dan. No, popolo; ubbidienza a chi comanda deggi,
E rispettare il luogo sacrato delle leggi.
Il popolo parte.

SCENA VII.

Manovelli, e detti

(questa
Manov. D' Angiò l'illustre Conte a te mi manda e in
Carta qual sia sua veglia ti rende manifesta.
De'Ric. Leggasi. ,, Di vestito mancano i miei soldati,
,, Desio vederli tutti di nuovo equipaggiati;
,, E le paghe arretrate agli ufiziali miei
,, Saldare, e anticipare in avvenir vorrei.
,, Del personale mio, Priori, non fo accento,
,, Io parlo del bisogno che preme nel momento.
,, Dal calcolo conobbi, che faran di mestieri
,, Ventimila fiorini, tempo otto dí ....
Manc. Alighieri!
Cosa dici!
Dan. Che dico? Son cose consuete;
Qui si cerca di bere quanto è grande la sete.
Manov. Che parli tu?
Dan. Che parlo! non cominciai, e parola....
Manov. Su, De'Ricci, eseguisci l'ordine; il tempo vola.
Dan. A noi il decreto, a noi spetta solo di farlo;
Lo sappia il Conte illustre: per or di altro non parlo.
De'Ric. A chi ci regge il freno, opporre ti vorresti?
Manov. Non s'oda: i suoi consigli furon sempre funesti.
Dan. Opporsi ad una legge, che il cittadino opprime
Non dovrà il magistrato che gli abusi reprime?
Esamino l'inchiesta, non contraddico all'uso,
Dell'amor della patria sublime non abuso.
Il cittadin se gode sicurtá nel suo stato
Deve soffrire un peso, la patria l'ha obbligato
Ma questo peso starsi in proporzione deve
Sempre col beneficio che il cittadin riceve.

Può esigere il Sovrano da noi figli e sostanze
Per difender la patria libertade, e l'usanze:
Questo Sovran, che tasse alte ha così fissate,
Che fé per noi? Su ditelo, che fece? Su, parlate?
Manov. Potria colle sue genti ridurci a mal partito,
Quando non vegga l'ordine a modo suo eseguito.
De'Ric. Si eseguisca.
Dan. E la posta si estende?
Manov. Sopra tutti.
Dan. Va bene; anche sul povero ....
Manov. Così restan distrutti
I privilegi, e i meriti: non avvi differenze .. .
Dan. Io grido ripetendolo: povera mia Firenze!
Eran pochi i gravami che fur da te sofferti;
I lavori son dubbi, ed i bisogni certi.
Mal non dicea, che appena co' tuoi lavor sottili
Giunge a mezzo Novembre quel che di Ottobre fili.
Questo si chiama imporre a capriccio, e all'azzardo,
Né aver per chi la merita compassion, né riguardo.
Provati tu che alcuno indugio non ammetti
Ond'eseguir l'inchiesta, provati, e nei distretti
Vai del volgo infelice. Là osserverai che appena
Chi a mezzo giorno desina, nulla non ha per cena.
Cento, e cento famiglie vedrai sotto vil tetto
Prive d'ogni sostanza, senza coperta, o letto.
Poscia al tuo eroe racconta che ogni persona inFlora
E' ricca ....
Manov. Non guadagna?
Dan. Guadagna se lavora.
Ma i lavori son scarsi dei suoi bisogni in vista.
Manov. E volontà del Principe ....
Dan. Che il Principe è un artista?
Conosce forse il vivere, che dalle basse genti
Si pratica conosce, le privazion, gli stenti?

De' Ric. Chi si avrá colpa dunque! Tu che sapere tanto
Dimostri, dirlo puoi.
Dan. Chi al Principe sta accanto.
De' Ric. Provocar la tua voce può a general tumulto...
Manov. Dante, Dante! ci offendi con un pubblico insulto.
Dan. Insulto! insulta forse la verità parlando?
Chi s'oppone a reo cenno, ch'è un insultar, domando?
Quel gran Conte, che omai Signor di Flora il feste,
Chiedere dee, noi dargli; ma quali son sue inchieste?
Se i militari suoi fu nel pagarli tardo,
Dee supplire il nostro oro al genio suo infingardo?
La miseria è comune, chi non la vede é cieco,
Ogni sesso, ogni classe la trae dovunque seco.
Ma se dar gli volete, quanto richiede; a voi
Tocca: fate il reparto: ci penseremo poi.
De' Ric. e Manovelli con sorpresa lo guardano; indi tacitamente partono, facendo moti che condanneranno l'ardito parlare di Dante. I loro seguaci faran l'istesso.

SCENA VIII.

Dante, Mancini, Gemma, e Chiara.

Dan. Mancini, tu rimani? Coloro non imiti?
Manc. Io sono a Dante amico,
Ge. Oh Dio! ma tu gl'irriti.
Chia. Partito è il Manovelli: neppur mi disse addio...
Ge. Taci, sorella, afflitta più assai di te son io. (*va*)
Manc. Secolo ingrato é questo. La nostra Patria é schiava
Nè ci veggo rimedio....
Dan. Ah! questo sol mi aggrava,
Questo sol mi congela il sangue per la vita,
mi rende la mente confusa, e sbalordita ...

Ma oprar convien; bisogna superare i riguardi,
Onde poi non si dica: Dante si mosse tardi.
Chi non cerca di torre la patria dal periglio
Chiamarsi non ardisca mai col nome di figlio;
Non ardisca pretendere da quella nutrimento....
E' madre mia la patria.

Manc. Questo é un fatal cimento:
E che pensi di fare?

Dan. Quel che farò nol dico.

Manc. Ti fiderai dei Bianchi?

Dan. Convien fidarsi, amico.

Ge. Sposo...

Chia. Cognato...

Dan. Donne, tacite ai vostri lari
Ite...

Ge. Amaro è il comando.

Dan. Sia come i cibi amari
Che rendono sovente l'equilibrio agli umori.

Manc. Ammiro il tuo coraggio.

Chia. Neppur con noi vien fuori?
Alle paterne case deh! ci accompagna almeno...
Tremo....

Dan. Mi bolle l' ira... oh patrio mio terreno!
Te regge chi non mai ti conobbe per fama,
Chi... ma l' induigo è reo ...Sposa il mio core t' ama,
Cognata, amico, tutti prendete in questo amplesso
L'affetto mio, la stima che io tutta vi professo;
Pregate il Ciel, che faccia tra le dubbie vicende,
Ferma la man di Dante, che la patria difende.
Ricchezze, stato, figli, sposa ci stanno in core,
Ma son beni fugaci; tale non è l'onore.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Piazza della Prioria.

Mancini, Minuccio.

Minuc. Signor, del mio Padròne nuove sapresti darmi?
Manc. Anch'io ne cerco, e chiedo.
Min. Son disperato...Farmi
Piacer potresti?
Manc. Parla: cosa domandi?
Min. Deve,
Ove siam per l'appunto, Gemma arrivare in breve.
Le scale del palazzo io salirei frattanto;
Per me l'aspetteresti fermo su questo canto?
Mnac. Fai presto.
Min. Sol richiedo, se là Dante fu visto.

SCENA II.

Bondone, Manieri, e detti.

Man. Bondon, mal si comincia; si è inciampato in un tristo.
Min. Sentiamo da costoro se avesser qualche nuova.
Che pena a un fedel servo quando il padron non trova!
Bon. Mancini, ree novelle ingombran la cittade;
Di civil sangue tinte si vedono le spade.
Manc. Ricerchiamo di Dante. Feroce stuol di armati
Lo trasser di sua casa, come cani arrabbiati.
Di lui per udir nuove or la città giriamo.

Man. Chi! nol sapete?
Manc. Parla. Nulla di lui sappiamo.
Bon. O patria disgraziata!...Chi non piange, o sospira?..
Manc. Che fu di Dante?
Bon. Vittima dianzi cadeo dell'ira.
Minu. Che dici?
Bon. Il ver.
Minu. Mortale in sen mi scende un gelo....
Secca, se non è vero, le loro lingue, o Cielo!
Manc. Il caso narra.
Bon. I crudi vendicativi sgherri
Preso appena, ch'ei l'ebbero, lo caricar di ferri.
Dell'empio oprare a vista Dante talmente altero
Divenne, che descriverlo nol può l'uman pensiero.
Sebben le mani, e i piedi dal ferro avesse stretto,
Diede ad un degli sgherri feroce urto nel petto,
Così che lo distese in terra quasi estinto,
E a far l'istesso agli altri di giá vedeasi accinto;
Quando un di quei, per torsi dall'ulterior flagello,
Gli diè col brando in testa e gli spaccò il cervello.
Man. Un'alma grande è morta; della patria l'onore
Non più esiste per opra di un vile traditore.
Minu. Dovrei credere vera di costor la favella!...
Ah padron mio, nascesti sotto contraria stella!
Mi anima la speranza (*al Mancini*) farò ritorno or ora.
Non voglio a due maligni prestar fiducia ancora.
Manc. Ma é possibil quant'odo?
Bon. Il fatto è tale quale;
Pensar piú a lui é follia; pensiamo al funerale.
Minu. Or ora torno...
Man. O Cielo! Minuccio, vai una volta.
Min. Perdonami! ho la mente ch'è sbalordita e stolta.
Non so più cosa io faccia, non so più cosa io dica...
Così Flora mostrarsi al mio padron nemica?...

Gemma, com'io diceva, Signor, qui dee venire...
Manc. Non piú...
Min. S'é vero il fatto vò col padron morire.

SCENA III.

De'Ricci, Mancini, Manieri, Bondone.

Manc. De'Ricci, da un mortale dolor toglimi tosto;
Dimmi, che fu di Dante?
De' Ric. Non sò; che sia nascosto
Per tutta Flora é sparso, ond'evitar lò sdegno
Del Franco Conte... O amico! costui ha passato il (segno,
Che l'umana prudenza alla lingua prescrive....
Bond. Ma non capite?
De' Ric. Cosa!
Bond. Più l'Alighier non vive.
De' Ric. Bene saria, Mancini, ch'egli dicesse il vero:
Non avrebbe il rossore, non avrebbe il pensiero,
Di vedersi in mal punto, di dover prepararsi
Cielo a variare, e oggetto di compassione a farsi.
Manc. Che vi ha?... Deh consapevole mi rendi! ti (scongiuro.....
De' Ric. Mancini, lo sarai; non posso or, te lo giuro.
Ripeto sol che Dante non è quale si crede,
Che il nostro util non ama, che non conosce fede.
Manc. U om grande lo confesso.
De' Ric. Vuoi dir che l'uomo grande
Eccessi non commette, nè opere nefande?
Deh rifletti che vile quel sapere si rende,
Cui la virtù più salda non illumina o accende.
Concorron poi nel core tante passioni e tante
Da far che un uom stimato sia piú dell'oro amante,

Che di giustizia, e andando co'vizj di concerto
Arrivi a farsi credere uom di virtù e di merto.
Non crederai che Dante (stupì per fino il Conte)
Dell'onestà sùa lasci turpissime le impronte;
Non crederai che accuse di barattiere accorto
Talmente l'avviliscono, ch'é meglio che sia morto.
Cosí tanto sua fama non perderá di nome.

Bond. E' morto Dante....

SCENA IV.

Gemma, e detti.

Gem. E' morto!.. ma dove? quando? come?

Bond. Cugina, i tempi atroci di umanità son questi,
Ascoltar non si possono che accidenti funesti.
Dante preso da turba d'ogni pietà digiuna
Morto restò da quella, né può nuova veruna
Far che vero non sia quant'ora vi rivelo;
Dante morì, e rivivere solo può farlo il cielo.

Gem. Siete tiranni tutti: piú alcuno non conosco
Che in seno non racchiuda idee di ferro e tosco.

Manc. Gemma, lunga amicizia mi lega a Dante, il sai.
Dirmi ognun potrà onesto, scellerato non mai.
Prima di prestar fede alla terribil nuova,
Gemma, tentar si deve se Dante alfin si trova.
Talora gli accidenti si accozzano in tal forma
Da far creder che il vero in falso si trasforma.
Dai fine al duol, dai fine al piangere incessante;
Piangerem tutti quando davver sia morto Dante.

Gem. Non avranno le lacrime termin sugli occhi miei...
Dante come poteva viver tra tanti rei?
Previdenza fatale tacita mi avvisava,
Troppo in odio, dei grandi il nome suo suonava.

La colpa non è colpa sull'anima dei forti,
Nei deboli é delitto, e i deboli van morti.
Troppi pregi avea Dante: l'unico suo difetto
Era il non adulare, era il parlare schietto.
Vai superba, o Firenze, che un figlio tuo sì chiaro
Vittima stato sia dell'odio tuo il più amaro.
Voi magistrati, scarsi d'ingegno e ferma voglia,
Che al voler d'un estraneo vi movete qual foglia,
Nei tempi che verranno avrà la vostra fama
Quel nome che precede la morte, a chi l'infama.
Ah, inesorabil parca! dopo ch' è morto Dante,
Tronca pure il mio filo, lo tronca nell' istante;
Cosí potrai pietosa riunirmi al mio consorte,
Mentre lo star tra vivi è peggio della morte.
De' Ric. Gemma, non più lamenti. E' ver, Dant'era tale
Da non trovarsi in Flora il cittadin eguale.
Le civili virtudi ei tutte possedea,
Spirto, valor .... Per altro anco gran vizi avea.
Vizi tali che trassero il Conte che ci regge
A dannarlo all'esilio ai termin della legge.
Ora ch'è morto il dico: piango la sua sventura,
Ma la morte lo tolse a cosa assai più dura.
Ge. Cosa che sia più dura della morte io non trovo,
E persone inumane più di voi non ritrovo.
Ite all'estero Conte; gli narrate l'istoria,
Non esiste più Dante. Sali Firenze in gloria!
Chi sostiene i diritti, chi ha talento divino
Va punito, va morto qual tristo cittadino.
De'Ric. Perdona: ad altre cure più che ad udir tuo duolo
Dover mi appella. Scendere veggo la notte a volo.
Ad onta che sia morto l'Alighieri conviene
Pubblicar la sentenza, che dalle patrie arene
Dagli bando perpetuo, e far che affissa sia,
E promulgata in Flora per ogni piazza, e via.

Bond. Gemma, sarotti guida. Dove volgerti vuoi?
Dell'estinto consorte a casa, ovver da'tuoi?
Ge. Meco non voglio alcuno. Oggetti di disprezzo
Mi diveniste tutti: sola di andare apprezzo.
Bond. Ma la notte che giunge, e la cittá in tumulto
Agevolar ti possono qualche imprevisto insulto.
Ge. Sola vado, con altri non posso aver vicini
Che amici simulati, malvagi, od assassini. *parte.*
Bond. Pur che sia morto Dante,quel cinico mordace,
Anche per grave offesa, nel cor so darmi pace.
Man. Quell'empio servo suo privo del suo padrone
Cambierá la superbia in vile sommissione.

SCENA V.

Mancini.

Tutti spariro .. o notte, proteggi quel pensiero
Che in mente or mi discese! .. o Dante,o amico vero!
L'illustre frale tuo sará insepolto ancora:
Vo rinvenirlo; voglio pria che giunga l'aurora
In qualche asilo sacro dargli onorato avello:
Lo merta: egli fu vittima dell'amore il più bello.
O santo amor di patria .... Sento fermarsi alcuno ....
Essere non vorrei scoperto da veruno.
Dove morto cadeo ne chiederó ai vicini ....

SCENA VI.

Dante, e detto.

Man. Chi s'appressa! ....
Dan. M'inganno! ....
Man. Alighieri?
Dan. Mancini?

Man. A un'ombra parlo, o parlo al redivivo Dante?..
Che fu? T'ho pianto estinto.
Dan. Ben sei di rischio amante,
Se in mezzo a tanti giusti sapesti deplorare
Un empio che la patria vuol svolgere e turbare.
Man. Deh! mi narra qual caso crudele ti è successo ...
Io rinasco, io finisco di vivere perplesso....
Abbracciami, o mio Dante: narrami l'avventura,
E poscia corri rapido alle paterne mura.
Dan. Non insorser disgrazie?
Man. Ti porta in quelle soglie
A consolar l'afflitta, e intrepida tua moglie.
Dan. Mancini, in cor mi è fitto della mia patria il bene
Cosí che di mía moglie pensar non so alle pene.
Quello che volgo in mente ascolta, e se capaci
Hai spirti, a me t'unisci, diversamente taci.
Di Firenze i nemici son come la cometa,
La quale è un ver fenomeno, ed appare un pianeta.
All'apparir di questa, nè so per qual destino,
Presagiscono tutti un mal che sia vicino.
Ove si mostran quelli non vedi, che sicure
Giungono a mille a mille rapide le sventure?
Coperta hanno la patria d'irrimediabil male:
Zelo, virtù, coraggio nulla con loro vale.
Io, che quanto la colpa, la servitúde aborro,
Sull'opre di questi empi spesso tra me discorro.
Dico, come Cammillo: la patria nostra in breve
Col ferro, e non coll'oro riscattare si deve.
Da queste voci apprendi quali opere far penso:
Son risoluto; il danno troppo divenne immenso.
Man. Chi t'odia, e ti perseguita il volto mostra lieto,
E sollecito agisce con arte e con segreto.
Vorrei sapere il modo ch'é stato da te preso:
Guardiam, se chi vuol nuocere primo rimane offeso.

Dan. Ti figura vedere che placido sia il mare,
E il sol verso l'occaso, che stia per dechinare:
Penetrar per lo disco solar vedrai il riflesso
Del sol sull'acqua lucido, e vago a un tempo stesso;
Ma se un vento improvviso comincia a increspar l'onde,
Del sole il simulacro si rompe e si diffonde.
Man. Ravvolti nel mistero mi sembrano i tuoi detti ...
Dan. Non ci é mistero, amico; qui ci bisognan petti;
Quí ci bisognano armi; spedito oprare, ingegno:
La pace, si, il nemico gode a rio prezzo indegno.
E se avari del nostro sangue ci mostreremo,
L'estero da Firenze giammai non scacceremo.
Il grido di mia morte pensier fu solo strano
Per fare a tutti i Bianchi cader l'armi di mano.
Fallaci accorgimenti! ... non sono ancora spento,
Vivo di voi tiranni per onta e per tormento:
Anzi la vostra frode, frutto dei vostri ingegni,
Tempo e loco mi diede a ordir mille disegni.
Man. Grave incarco tu prendi..
Dan. Andiam, che il tempo vola...
Man. Ma la sorte!...
Dan. La sorte non è, che una parola.
Liberarsi dal giogo di un Franco avido d'oro,
Che alla patria prepara l'ultimo suo martoro,
Opra non è che possa pesar sul cittadino,
Che ami di liberarsi da un si feral domino;
Opra non è, a chi il santo amor di patria intende,
Da far temer la sorte, il caso e le vicende.
Man. Molti sono i nemici, che a te congiura fanno,
E tali accuse orribili, amico mio, ti danno
Da far scendere il pianto a chi per lunga età
Ti conosce, e professa vera stima e amistá.
Che fai traffico infame d'usure, e in più maniere,
Che barattier sei fatto ...

Dan. Tu scherzi. ... io barattiere!
Man. All'esilio dannato perciò t'ha il Conte, e gli altri
Potenti adulatori, maligni invidi, scaltri
Ridon, né veggon l'ora ....
Dan. Anco nel ciel talvolta
Ride il sole, e nell'atto nube rende sepolta
La folgorante faccia ... Ora sì, che bollente
Sdegno m'invade l'anima, ogni senso, e la mente:
Ci son. Non mi ritiro ... Notte tremenda è questa;
Preparai di gran cose. L'esilio a me sol resta?
L'esilio a Dante, a Dante? ... a che versar suo sangue
Con chi dell'opre grandi ha memoria che langue!
Mancini, va', ritrova la moglie mia adorata,
Dille, che vivo, dille, che se Firenze ingrata
All'esilio mi danna, pria che all'esilio io vada
Saprà l'ingegno mio larga aprirsi una strada.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Solita sala dei Priori.

De'Ricci, popolo, servi, e genti in armi.

De' Ric. O di Firenze figli, corriamo, andiam devoti
Al maggior tempio, e appendansi a onor del Cielo i voti.
Sacrificati all'odio del perfido Alighieri
Doveano in questa notte essere i Bianchi, e i Neri.
Quando credeasi estinto il reo coll'armi in mano,
D'un branco di furfanti fattosi capitano,
Ardio di penetrare nei quieti alloggiamenti,
E sorprendere i Franchi e i nostri reggimenti.
Tutti veduto avrete che notte atra e funesta
(Fremo nel rammentarla) è stata, o figli, questa.
Fino i tremanti padri, le timide donzelle,
Le madri, i figli piccoli, e l'altra turba imbelle
Lasciaro i letti e urlavano scorrendo la cittade
Talmente che ispiravano e terrore e pietade.
Uno del pop. Col nostro braccio l'impeto degli empi si (sostenne,
Noi la patria salvammo .... Ma di Dante che avvenne?
De'Ric. In carcere dai ferri riman l'iniquo stretto.
Udrete la sentenza....
Uno del pop. Fia morte?
De'Ric. Me l'aspetto.
Uno del pop. Alma adirata accoglie, ma ha mente di (consiglio;
Ieri il vedemmo: troppo sarebbe il suo periglio.

SCENA II.

Gemma, e detti.

Ge. Dov'é Dante? La carcere con lui divider voglio ....
De'Ric. O Gemma, così termina pel solito l'orgoglio.
Ge. Dee tacer chi strumento di ogni suo mal si è fatto..
De' Ric. I suoi misfatti ....
Ge. Taci. Che parli di misfatto?
Tu che concorde, e unito co'pensieri i più felli
Suol vederti Firenze ....
De'Ric. Con chi?
Ge. Col Manovelli.
Vender la patria, il sangue versar, toglier di vita
Si chiamerà misfatto? No: un'opera gradita.
De'Ric. Scoprire i traditori che a disturbar la pace
Stan della Patria intenti, é l'opera che piace
Al ciel non sol, ma agli uomini, e un obbligo si rende.
Qui la giustizia alberga.
Ge. Qui la giustizia si vende;
Qui non ha sicurezza altro che il vile schiavo,
L'adulator, l'ippocrita, chi ha tristo genio e pravo.....
Avesse avuto Dante nella notte fatale
(*Servia per sterminarvi*) a lui un compagno eguale.
Il giusto or non avrebbe più quel timor nel petto,
Che ha di vedersi togliere senza cagion dal letto;
Che dal letto alle carceri suol essere il passaggio,
Che ai tempi tristi d'oggi fa l'uom stimato e saggio.
De'Ric. Di ricondurre l'ordine tentiamo, e i detti tuoi
Possono compromettere la patria, il Conte, e noi.
Ge. Finchè il ferro sta in mano di chi vili adulate
D'essere compromessi timore non abbiate.
De'Ric Queta gli sdegni, e pensa a fare un'alma forte,

Qual dee in tal caso avere chi di Dante è consorte.
Ge. Intendo il fero detto ... Ho coraggio che basta
Da vedere il mio sposo morir ...
De'Ric. Sei donna ....
Ge Casta,
Ferma, libera, vera dell'Alighieri sp osa ....
De' Ric. Non più: silenzio.
Uno del popolo. Seguiti la donna valorosa.
Ge. Popolo, tristi giorni....
De'Ric. Non più!...
Uno del Popolo. Vogliamo udirla:
Ragiona in lei, virtude....
De'Ric. Falso....
Uno del Popolo. Vogliam sentirla.
Ge. No, popolo, il mio sposo è un traditore infame,
E' un traditor che vuole lungi da te la fame;
Che agli strani voleri di chi comanda, oppose
Salde ragioni, e il dritto tuo sacrosanto espose;
Che voleva estirpare gli usi rei, e le licenze,
Che tentò richiamare la libertà in Firenze;
Ma che per l'intestina guerra, che a lui ora fanno,
Avrá la morte in premio, o il bando ultimo danno.

SCENA III.

Manovelli, e detti.

Manov. La sentenza di Dante....
Uno del Popolo. C'é qui la sua consorte....
Manov. Di pronunziarla ho l'ordine.
Uno del Popolo. Taci....
De'Ric. E sarebbe?
Manov. Morte.
Uno del Popolo. Gonfalonier, tu devi la pena alleggerire

Non vogliam la sua morte.

Manov. Popolo, dee morire.

Ge. Popolo, il lor crudele odio che sazin, lascia
Dell'Alighier col sangue....

Uno del Popolo. Modera la tua ambascia.
Non dee morir... De'Ricci, fai cenno, che qui venga:
Vogliam sentirlo; e chiunque da insultarlo si astenga.

Manov. Popolo, troppo chiedi,

Uno del Popolo. Non chiede troppo, no,
Chi col braccio la patria da ogni timor salvò.

De'Ric. Soldati, l'Alighieri qua subito scortate;
Grave che sia di ferri; cauti in condurlo siate.

SCENA IV.

Chiara, Bondone, Manieri, e detti.

Bond. Gemma, la tua sorella che senza te é nel pianto,
Per ordin di suo padre, a te conduco accanto.

Ch. Nostro padre che i casi aspri di Dante intese
Vuol saper, che misure sopra di lui son prese.

Manov. Misura ottima, certa fu presa, o Chiara amata,
Che puó far me felice, te sposa fortunata.

Ge. Quel che avverrà, sorella, al mio infelice sposo
Tel dica il Manovelli, a noi nol tenne ascoso.

Ch. Lieta fin chi puó credere? ond'é che nel mio core,
Solamente a supporlo, sento mortal dolore.

Manov. Che dici? Si compiange di un reo l'iniquo fine?
Anzi deve bramarsi dall'alme cittadine.
Morto Dante vedrai tornar la pace in Flora,
La bella unione, e l'ira che ogni bene divora,
Soccombere vedrassi con il suo fato insieme:
Troppo nel cor di Dante ci era di guerra il seme.
Splenderà più sereno questo gradito Cielo

Stato finor coperto da un tenebroso velo.
Ge. Popolo! e sei sì cieco da non veder che tolto
Dante in nuove miserie ti troverai ravvolto?
De'Ric. S'avanza il prigioniero; voce non s'alzi o detto.
Manov. Mostra di essere intrepido: vorrei vedergli il
(petto.

SCENA ULTIMA.

Dante coi ferri accompagnato dalle genti d'arme, Mancini, Minuccio, e detti.

De'Ric. Dante, il valor dei vili presto fiacco diventa,
Pace gode di rado colui che lo fomenta.
Tu l'unor della patria di sostener presumi?
Promotore di risse, autore di costumi
Pericolosi al vivere bensì ti dimostrasti!
La patria suo nemico ti dichiarò, e ti basti.
Dan. Delle cause probabili, gli effetti contingenti
Son, però a prevenirli spesso errano i viventi.
A credere la patria madre amorosa e saggia
Erran, perchè sovente i suoi figliuoli oltraggia.
E tu che delle leggi ti chiami difensore,
Puoi di cattive usanze credermi promotore?
La tua imperizia incolpane, che ha correre lasciato
Il reo costume... Debole, debole magistrato!
Guarda quand'era Flora entro alla cerchia antica,
Se non viveva in pace, sobria, savia e pudica.
Ora la guarda; guarda le nostre donne come
Fanno guerra perfino dell'onestade al nome.
Per insultar sei bravo, e lo è chi ti consiglia;
Esser lo dee; la buccia sempre al legno somiglia.
Manov. Capisco ove dirige lo stral tua bile nera:
Ci sei Alighier... Curabile il male tuo non era.
Dan. Vili! per voi la morte cosa sarebbe amara;
Intrepido a morire lo stolto non impara.

De'Ric. Inutili si rendono i detti dolci, o arditi
Con chi non altro ha amato che le fazion, le liti.
La Ghibellina parte ...

Dan. Rimane a quella estinto
Di ragione ogni dritto; solo ha ragion chi ha vinto.

De'Ric. L'opra è compita. Dante, dopo di avere offeso
Ogni più sacro dritto, l'armi nostre t'han preso.
Che speri d'ottenere?

Dan. Dal ministro venduto
Quello che dee aspettarsi uom ch'è da lui temuto.

Uno del Popolo. Morte non abbia. Invitta alma mostrava
(e braccio.....

Manov. Popolo! la sua morte toglie Flora d'impaccio.
Ch'ei mite si riduca forse potrem sperare?
Il suo torbido genio pubblico non appare?

Manc. Prendo voce, deh uditemi! un uom così stimato
Prima di darlo a morte bene ci va pensato.
Le funeste sciagure in patria quando sono
Potranno ripararle color che più non sono?

Uno del Popolo. Fermo è il voto del popolo, ch'io pro-
(ferisco. In vita
Resti Dante: piuttosto faccia da noi partita.

De'Ric. Ebben così volete? Ho autorità bastante
Da remover la pena. Vada in esilio Dante.

Da. Meglio é morte che il bando per chi la patria adora:
Pure accetto l'esilio: andró lungi da Flora.
Andrò fuor dell'ovile, ov'io dormiva agnello,
Ma di tornar prometto coperto d'altro vello.
Feroci lupi immani, o patria mia diletta,
Ti sbranano, ti lacerano, e a me danno la stretta.
Faró come la fronde che flette al suol la cima
Nel transito del vento, e quindi la sublima
Quella propria virtude su cui non può natura
Malvagia, sempre bella si mostra e sempre dura.

Bon. Così a vederlo intrepido rimprovero un po sento,

Per averlo aggravato con falso giuramento.
Man Fu la maniera barbara con cui si venne a offendere.
Bond. Taci.. se siam scoperti, chi ci potria difendere?
Manov. Vada in bando, ch'é un'idra; anche a tagliarle
(un capo
Qui colle risse sempre si torneria da capo.
Ge. Sorella! oh Dio, non senti colui che tanto adori!
Non senti i feri casi? ..
Ch. Io di ragion son fuori....
Di me le triste immagini tale hanno preso impero,
Che in mente mi confondono di amore ogni pensiero.
Costui io l'amava, e fino a che innocente egli era
Saria stata la cura del seno mio primiera.
Bello è l'amor che nasce dall'onestà, e dal dritto,
Ma orribil se l'unisce necessità, o delitto.
L'Alighier fu tradito, fu a tal passo ridutto,
Perchè delle male opre gustar non volle il frutto;
Perchè il raro suo merto tropp'ombra a gente dava,
A gente che dei vizi l'anima fece schiava:
Perciò dove non regna la virtude e l'onore,
Neppure aver può sede un innocente amore.
Manc. Dante, non è il tuo esilio di Firenze la brama;
La sconsolata patria di cor t'ammira, e t'ama.
Frode di pochi vili, pensare miserando,
Per nostra onta perpetua, t'ha proclamato il bando.
Non ho timore a dirlo: sopra al mio onor giurai
Di non tradire il vero per riguardi giammai.
Pensa che un fido amico, nel qual non fu desio
Mai di perderti, e ch'ora piange nel dirti addio,
Tu lasci in me.....
Dan. Mancini, non dir che tu sia tale;
Non hanno gli empi amici: esser ti può fatale.
Min. Padrone, non ti lascio; voglio venir con te;
Son forte, ed al bisogno lavorerò per tre.
Dan. Sposa diletta mia, sposa, tu vedi e senti,

Per chi serve la patria, quai sono i bei presenti.
Il bando sol rimane a chi vivea d'onore,
A chi diede alla patria il sangue e il suo sudore.
Ge Fai coraggio; l'affetto d'intatta e fida moglie
Ti scemeran dovunque pene, travagli, e doglie:
Ti seguirò per tutto, per tutto il tuo volere
Sarà da me adempito; tu d'ogni mio pensiere
Sempre sarai l'oggetto, e cara agli occhi tuoi
Per mite, o rea fortuna mi condurrai ove vuoi.
Da. Come risplender suole, in vetro, o in ambra raggio
Cosí veggo risplendere, moglie, il tuo spirto saggio.
Ai colpi di fortuna va preparato il petto,
E avvezzarsi a dormire sotto povero tetto:
Fuggir dai gran palazzi dovrem per non vedere
Le repulse continue, le arroganti maniere.
Accolti sol da quelli sarem con modo e grazia
Che san cosa è fortuna che san cosa é disgrazia.
Ed apprendere oh Dio! dovrem quanto é fatale
Come servi salire e scender l'altrui scale.
Tutto a soffrir disposto, moglie mia, tu mi vedi
Fuori che trarre i ferri nella mia patria ai piedi.
Saprá farmi immortale l'incessante lavoro
Dell'alta mia Commedia: non curo argento e l oro;
Curo la pace: pace vó gridando, e concordia;
Flora una volta estingua la civile discordia.
Con altra voce spero, con altra degna fronte
Di ritornar Poeta, e sul marmoreo fonte
Del mio santo battesmo, le muse d'elicona
Tutte di verde alloro mi cingeran corona.
Di ritornare in Patria al Cielo l'ho promesso,
Ma se non torno, udite quanto vi faccio espresso:
Non avrà l'ossa mie Firenze, e sbigottita,
Per l'onta che mi fece, si morderà le dita.

FINE.

FRANCESCO PETRARCA

La perfezione a cui la poesia Italiana fu per lui sollevata, suol essere il principale argomento degli elogi che ne fan gli scrittori.

PERSONAGGI.

JACOPO da Carrara Signor di Padova.
VIOLANTE sua figlia.
ASDERIGO figlio di Galeazzo della Scala Sig. di (Verona.
FRANCESCO PETRARCA.
GIOVANNI BOCCACCIO.
PAOLO da Castel S. Pietro Condottiere d'Arme.
LAURINA Cameriera di Violante.
MANETTO servo di F. Petrarca.
TRAMOGGIA servo di G. Boccaccio.

GENTE d'Arme. } che non parlano.
SERVI. . . . . . }

La scena in Padova nel Palazzo d'Jacopo da Carrara.

FRANCESCO PETRARCA

ATTO PRIMO

SCENA I.

Violante, e Laurina.

Viol. Del genitore, a cui serbo verace affetto,
Qualunque sia il volere con sommission rispetto.
Ospite generoso trattenga qui il Petrarca;
Ammiro anch'io quest'anima d'ogni virtude carca.
Abbada; sol l'ammiro; stima ei sperar non osi:
Io riguardo i Poeti o inutili, o dannosi.
Nè so se lui é cagione; so ben che provo e sento,
Che amore in questa casa non è piacer, tormento.
Non vedesti, o Laurina, giungere in queste soglie
Dianzi Asserigo amato del qual debbo esser moglie?
Io che di rado il veggo, e l'amo come sai,
Appena so che giunge che ad incontrarlo andai.
Già io stava sulla porta, ei dal destrier scendea,
Esser prima a parlargli un sogno mi parea.
Al nome d'Asserigo (non so per qual destino),
Pure il Petrarca accorse, ed era a me vicino:
S'avanza il mio fedele; vede il Petrarca, e me ....
Laur. Capisco: a lui primiero parla, e poi parla a te.
Ma, o gentile donzella, tal cosa non t'inquieti,
È questo il privilegio, che solo hanno i Poeti.
A tutti nell'onore si vedono anteposti;
A tutti poi in sostanze si vedono posposti.
Dacché il Petrarca in Padova in casa tua è arrivato
Da ogni Italico ingegno visto l'avrai onorato:

Ebben, questo Sapiente che tanto grido mena,
Non sai tu, che gli manca da desinare, e cena?
E ascriva a sua gran sorte, se in tali avvenimenti
Trova il Signor di Padova pietoso pe'suoi denti;
E se a Verona trova il padre del tuo sposo
A'suoi bisogni largo e' più che generoso.

Viol. Vero piacer ci ho anch'io, se un uom di questa sorte
Aperte de'Signori trova ove va le porte.
Per altro la sua fama che fosse non vorrei
Maggiore nell'effetto a'desiderj miei.
Quattro ore son che giunse l'amante mio, ma l'ora
Onde lieta parlargli a me non giunse ancora.
Ben sai, che le fanciulle, e in specie quelle amanti,
Discorrer non vorriano tanto di versi e canti;
E l'affezion che prendere può a'versi il mio amatore,
Temo che non gl'ispiri disprezzo per l'amore.

Lau. Violante mia, che t'amo, come colei che al seno
Ti strinse da bambina, e l'ebbe sempre pieno
Di vera fedeltà, d'un'immancabil stima,
Ti dico che l' amore é amico della rima.
Non dubitar; appena che udito avrá il Poeta
A te vedrai Asserigo correr con faccia lieta,
E avviticchiarsi in modo egli saprá al tuo collo
Da non saperlo movere tutte le muse é Apollo.

Viol. Sempre tu sei l'istessa; consolazion m'apporti....

Laur. Cosa è tristezza?... ah il diavolo per sempre se la (porti!...
Ma sentine ventura, che invero mi fomenta
D'amore l'ambizione, che io giá credeva spenta!
Seco ha il Poeta un servo così avveduto e affabile,
Che in verità lo trovo più d'un gioiel stimabile.
Anch'egli delle muse col rendersi seguace,
Spesso mi parla in modo che mi diletta e piace.

Viol. Pure il proverbio antico saprai.

Laur. Lo so pur troppo

Impara a zoppicare chi pratica lo zoppo....
Ma il vecchio genitore veggo che qua é rivolto.
Viol. Non mostra, come suole, placido e lieto il volto.

SCENA II.

Iacopo, e dette.

Viol. Padre, turbato sembri.
Iac. Non so per quale assunto
GiovanBoccaccio in Padova sia in questo mentre giun-
Tempi non son tranquilli, e questi Fiorentini (to.
Sospetti furon sempre a' Principi vicini.
Con quei lor venti lendini armati e con furore
Tentano di turbare la pace a ogni Signore.
Viol. Parlasti col Petrarca?
Iac. Ei dice che lo guida
La sua amicizia a Padova, nè giá di lui diffida.
Viol. E Asserigó? ...
Iac. Quel giovine il volto fè di foco
A sentir che il Boccaccio si trova in questo loco.
Vorria vederlo subito, vorria saper qual cura
Un uom di quella vaglia lo porta in queste mura.
Viol. Ma io con questi dotti mi affliggo e mi confondo.
Per lor quanto interesse! son forse io fuor del mondo?
Iac. Che dici! quel cortese illustre giovanetto
Di un amore fervente per te ha ripieno il petto.
Il suo caldo desio non vede l'ora e il modo
Di compiere all'altare il non frangibil nodo.
Laur. Violante, tel ridico; abbi più idea discreta;
Stima, come Asserigo, il nome di Poeta.
Viol. Ora che fa?
Iac. Trattiensi col nostro ospite egregio,
La cui amistà è bastante per dare eterno fregio.

Ed io pure che onoro le sue virtú divine,
La mia ambizion confesso, lo fo per questo fine.
Spero che a'tardi secoli dirà l'uom dotto e giusto,
Iacopo da Carrara non porta invidia a Augusto.
Perché, posta da parte di lingua ogni opinione,
Nomar non so il Petrarca minore di Marone.
Laur. Se tutti i gran Signori avesser le tue brame
Dal corpo dei Poeti spigioneria la fame.
Ma un tale sentimento che tu rannidi è un sogno;
Saran sempre sinonimi e Poeta e bisogno.
Jac. Di me non vi sarebbe in questo dí uom più lieto,
Se il giunger del Boccaccio non fossemi un segreto.
Di Flora alla Repubblica chiesi soccorso un giorno;
Io avea dell'alme inquiete di Padova all'intorno.
Là da Civita, Feltro, e Marca trivigiana
Pure i nemici miei mostravan voglia insana.
Non ebbi ancor da quella veruno intendimento:
Sedato, grazie al Cielo, mi sembra il mal contento..
Ecco, s'inoltra il giovine tuo sposo, e l'alma grata
Porta nel volto.

SCENA III.

Asserigo, e detti.

Asserigo. Alfine t'abbraccio, sposa amata.
Se ho ritardato un poco, a quel desio perdona,
Che a restar col Petrarca tanto m'invoglia e sprona.
Per altro la tua mente con tutta sicurezza (prezza.
Creda, che in seno ho un'anima che t'ama, e che t'ap-
Da me non sentirai sensi d'amore insulsi;
Dote é questa de'giovani resi da amor convulsi.
Viol. Anch'io non bramo intendere quello che il cor non
(pensa,

Non so per altro ascondere la mia passione immensa;
E lo dirò; mal soffro, né son punto indiscreta,
Di vedermi posposta a qual si sia Poeta.
Laur. Che una volta si stringa questo bramato laccio!
Viol. Ah sì! proprio desidero d'escir da questo impaccio.
Jac. Giurar la fede all'ara, altro non manca al nodo.
Laur. Giuratela una volta, poi quel stringete sodo.
Ass. E' di parer mio padre, pria che ti giuri fede,
Di fermare in Verona più stabile la sede.
All'alba domattina tu mi vedrai partire;
I passi miei il Petrarca, Signor, dovrà seguire.
Vuol vederlo mio padre, e sol nel dirmi addio
Quest'obbligo propose al vivo zelo mio.
Con quel grand uomo al fianco, a dirmi proseguia,
Non temo che al mio stato pericolo si dia.
E in ver; noi picciol Prenci siamo qual nave scossa
Dall'onde, e restiam preda dell'onda ognor più grossa.
Qui le minacce inalzano ovunque altera fronte:
Qui ci troviamo esposti degli stranieri all'onte.
Il Bavaro feroce conculca leggi e patti;
Le schiere sue commettono i più fieri misfatti.
Il Signor di Milano, stolto credendo in lui,
Morte incontrò; la carcere suo figlio, e i frati sui.
I Fiorentini irati adunan armi e genti,
Temono di Castruccio i rei provedimenti.
In questa scena orribile, che ognun sta pronto a guerra,
Trema l'Italia tutta, e il suo timor non erra.
Oh Petrarca divino, tu chiaro lo dicesti!
Tu i nostri gravi danni appieno dipingesti:
Gli alti concetti tuoi nè fermeran gli ostili
Brandi aspersi di sangue, di lagrime civili?
Né ancor, a noi che sorte il freno pose in mano
Delle belle contrade, parla pietade? e il vano
Error che ci lusinga non conosciamo a prova?

Dopo il mal che ci ha colto il piangere non giova.
E chi da tanto danno di liberarsi agogna.
Dagli uomini di senno meriterá vergogna?
Jac. Giovine virtuoso! ogni anima che t'ede
Al tuo pensar magnanimo dará sincera lode.
Ravviso il gran pericolo in cui noi tutti siamo
Ed ho piacer se alquanto le nozze differiamo.
Ciò che approvar non posso, e con fermezza il dico,
E' il pensier di trar teco il mio diletto amico.
Se al padre tuo sta a cuore di torsi da'perigli,
Non meno a me dee premere di aver chi mi consigli,
Ass. Iacopo, a te per grazia chiedo l'eccelso Vate,
Pel padre mio tel chiedo.
Jac. Non posso....
Viol. Terminate.
Nel vostro cuor non nasce la brama di far lite
Per condurmi a Verona! non piú, non piú, finite.
Misera condizione di donna innamorata,
Che si vede talmente, sí, lo diró, sprezzata.
Ass. Sposa, quella ragione che ogni buon'alma affrena
Sempre ti sia compagna: scaccia da te ogni pena.
I rari pregi tuoi l'ira non iscolori,
Amami fida e lascia da parte i tuoi timori.
Quando dal nostro Cielo sia lungi ogni procella.
Tu l'effetto vedrai di questa mia favella.
Viol. Duro aspettar, se dolce nol rende sofferenza:
Rispondi; è condannabile d'amore l'impazienza?

SCENA IV.

Manetto, e detti.

Man. Soccorsó al mio padrone tutti porgiam di volo.
Ass. Che successe al Petrarca?

Man. Cadde svenuto al suolo.
Jac. Per qual cagion?...
Ass. Deh presto, presto narra il motivo!
Man. Subito....ah chi mi dice se più a quest'ora è vivo!...
Una carta fatale or giunta da Valclusa,
Al respirar la via gli ha in un istante chiusa.
Ass. Corrasi a lui ....
Viol. Nè degni risposta al chieder mio?
Ass. Muore il Petrarca .... (*parte*)
Viol. Padre! ....
Jac. Non senti, figlia! ... (*parte*).

SCENA V.

Violante, Laurina, Manetto.

Viol. Oh Dio!....
In questo fiero caso lagnar non mi si vieti;
Dal primo fino all'ultimo maledetti i Poeti. (*parte*)
Laur. Manetto!....
Man. Quel grand'uomo sen muore, o mia Lau-(rina .... (*parte.*)
Laur. Maledetti i Poeti la sera e la mattina.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Petrarca, e Manetto.

Pet. Alquanto sollevato, Manetto, or mi ritrovo;
Iacopo, ed Asserigo da me passar di nuovo
Lascia, se mai ritornano: per altri è chiuso il passo.
Man. Non dubitar, Padrone, duro sarò qual sasso...:
Non ritirarti, ferma; un altro poco aspetta:
La mia conversazione talor so che t'alletta.
Pet. Manetto, il tuo padrone esisterá per poco.
Man. Ben so, che volentieri godi parlar per gioco.
... Ma senti: se persisti a ragionar cosí,
Non bramo che tu parli per gioco mai a'tuoi dì.
Perdona, un servitore fido, e per te amoroso,
Non vuol che tu gli tenga verun segreto ascoso.
Da quale avversa fonte il male tuo ebbe loco?
Pet. Manetto, in questo mondo tu mi vedrai per poco.
Man. Padrone, tu prosegui; tu sei proprio ostinato:
Lascia i pensieri lugubri; parliam di quel ch'è stato:
Parliam che sano e fresco ti veggo, e quando il cieco
Destin vorrá tua fine, pensa che io sarò teco.
Pet. Ah fedele mio servo! Le care e amene rive
Più non vedrem di Sorga; più Laura mia non vive.
Oh Dio! non mi costringere di più a parlar! ti basti
Che piú non vive Laura, che i dolci modi, i casti
Pensieri, l'opre grandi, il riso, e il dir giocondo
Colla sua morte tutto, tutto sparí dal mondo ....
Deh parliam d'altro ....
Man. Oh Cielo! che dì'? Dormo o son sveglio?..

Pet. D'altro parliam, Manetto ....
Man. Sì parliam d'altro, è meglio.
Pet. Sai nulla del Boccaccio?
Man. Ne domandai a qualcuno:
Tutti sanno che giunse, ma dove sia, nessuno.
Pet Di questo mio sublime concittadin l'arrivo;
Il Signor qui di Padova lo crede intempestivo. (zo-
Non ignora il Boccaccio, ch'è un mese che io qui stan-
S'egli di me non cura..... Amici n'ho d'avanzo.
Che a te bastasse l'animo al sommo gradirei
D'intendere qualcosa. I caldi voti miei
Son per Firenze; bramo colà trovar la fossa,
Che pietosa racchiude de' miei parenti l'ossa.
Man. Di morte non discorrere, fammi questo piacere;
Quella bruttaccia strega non la posso vedere.
Pet. Che dici mai! La morte non dee più far paura,
Dopo che uscì dal mondo quell'alma onesta e pura.
Man. Ma qui siamo da capo; invan tu fai promessa.
Scorda Laura, e solleva quella tua mente oppressa.
Pet. Ah pria che tale colpa a me possa imputarsi
Un Re buono vedrai dei sudditi scordarsi!.......
Tu, Laura, in Cielo sei; il tuo celeste aspetto
Il fattor delle stelle, del mondo l'architetto
Contempla, e in seno accoglie, e riso ed allegrezza
D'aver prodotto al mondo tanta virtù e bellezza.
Il debol fil di vita, o desiata Parca,
Vieni a troncar pur libera del misero Petrarca!
Man. Ricorrere fa d'uopo a qualche mezzo accorto,
Onde non sia di nuovo dal gran dolore assorto.
Padron! se così seguiti mi perdo di coraggio;
Dee moderar suo duolo un uom, come te, saggio.
Dammi retta: consiglio da te nell'atto bramo;
Ti dico, se nol sai che sono amante, ed amo.
Ridi: una giovin libera, bella pienotta e amena,

Al non difeso cuore mi ha posta la catena:
Voglio perciò.....
Pet. Che sento! parli d'amor, sgraziato....
Man. Sarà un prodigio d'uomo che ti convive allato!
Amare per istinto nella tua casa denno
Gli oggetti inanimati, gli spirti senza senno,
Il tavolin, le seggiole, i libri, le salviette,
La tovaglia, i bicchieri, le bocce e le forchette,
Amar dee, come spesso va per amore matta,
La docile soriana tua delicata gatta.
E dovrá da te farsi poi tanta maraviglia
Se un uom del mio giudizio d'amare si consiglia?
Pet. Fuori di questo punto co' lepidi pensieri
Rider m'avresti fatto, adesso invan lo speri.
Man. Almen per un istante fai d'ascoltar sembianza;
Dà vita al nostro amore l'istessa circostanza.
Sulla sponda d'un fiume Laura a sedere stava,
Quando per essa amore sue frecce in te scoccava.
Di questo ameno loco, quando m'accesi anch'io,
La donna mia sedeva sul margine d'un rio:
Nel memorabil giorno pensoso, e a capo chino
Tu andavi, io pur che in tasca nemmeno avea un quat-
Laura la tua chiamavasi, ch'era opera divina, (trino;
Ne vuoi di più? o la mia non chiamasi Laurina?
Pet. Ho bisogno di quiete. Il passo non avanzi
Altri, che i due nomati, non te scordar, poc' anzi.
Levommi il mio pensiero in parte, ov'era
Quella, ch'io cerco, e non ritrovo in terra;
Ivi fra lor, che il terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.
Per man mi prese.....
Man. O bello!
Pet. Per man mi prese....
Man. E poi?..

Pet. Per man mi prese, e disse....(*entra recitando nella* (*sua stanza*)

SCENA II.

Manetto, e Laurina.

Man. Dirà quel che tu vuoi.
Pieno di triste immagini, coll'idea di morire
Or stamperà un sonetto da fare sbalordire.
Laur. Manetto....
Man. Laurina.....
Lau. Voglio da te un piacere.....
E' tempo di parlare?
Man. No; è tempo di tacere.
L'afflitto mio Padrone bene ancora non stà;
Brama silenzio e quiete; se parli non l'avrà.
Lau. E che? Parlando io forse fo voci smisurate?
Man. Sì; voi donne pel solito mai basso non parlate.
Ogni picciol frastuono gl'intorbida la mente,
E lor che va in Parnaso s'altereria per niente.
E' ver, che alla ragione presto ritornar suole.
Lau. Parlerò adagio, e appena s'udran le mie parole.
Dimani un sposalizio si celebra, o Manetto:
Convien che tu mi faccia prestissimo un Sonetto.
Un paro di Fagiani avrò quando lo porto....
Man. Un paro di Fagiani! farian far versi a un morto.
Subito vò a servirti. Diletta mia Laurina,
Non sol ne vò far uno, vò farne una dozzina.
Lau. Felici le altre donne! o sieno belle, o brutte
Marito finalmente veggo che il trovan tutte.
Io sola qui rimango inutil per le genti,
Mai non avvien che a chiedermi un cane si presenti.
Man. Giorni sono tel dissi, che io avea buona intenzione;
Già che di cuore t'amo lo sa fino il Padrone.

Lau Non diró, che mi spiaci; ma un pó parliam sul serio,
Un Poeta tu servi.
Man. Che ha un ottimo criterio.
Lau. Va ben: ma se il Padrone é molto tribolato,
Consideriam del servo come sarà lo stato.
Man. Tu dí dell'eresie; tu sbalzi un Re dal trono.
Tribolato un Poeta! non piú te la perdono.
Il Poeta che in Cielo si porta quando vuole,
Che fa stupir le menti a forza di parole;
Che fa correr le selve al suono de'suoi carmi,
Tribolato!... Potevi maggiore affronto farmi?
Lau D'uopo è fare il Sonetto: anche a tardar mezz'ora,
Fagiani, vi saluto! un altro li divora.
Man Lo sdegno nella mente gli alti pensier m'ha spersi;
Combinare non posso il fil nemmen dei versi.
Lau Non preme: ni trarranno altri da questo imbroglio...
(*in atto di partire*)
Man. Non è ver? due si sposano.
Lau. Sí.
Man. Dà la penna, e il foglio.
Lau. Prendi.
Man. Chi mai è la donna?
Lau. Ignoro la sua razza....
Man. Capisco: non é vedova, nè sposa, né ragazza.
Lau. Maledico talento lo dona poesia....
Man. L'uom com'ha nome?
Lau. Lodola.
Man. La donna?
Lau Frenesia.
Man. A maraviglia i nomi sono adattati e belli;
L'uno va messo arresto,l'altro ne'pazzerelli (*scrive*)
Io ti farò il sonetto (*scrive*) in men di tre minuti.
Lau. Loderò la prontezza....
Man. Senti, che modi arguti.

Lau. Come! già posto é in piedi?
Man. I quattro versi primi.
Lau. Di certo sará roba da sommi no, da imi.
Man. Ma....
Lau. Non ho dir qualcosa!
Man. Davanzo tu dicésti....
Lau. Che indugi! fa' sentire i versi che facesti.
Son curiosa di udirli. Tengo l'orecchio teso.....

SCENA III.

Tramoggia, e detti.

Man. Che veggo!... non m'inganno... Tramoggia... Oh (quanto atteso)
Eri da me, che proprio non veggo più divina
Cosa in in terra d'un'alma patriotta fiorentina.
Lau. I primi quattro versi, Manetto, fa'sentire...
Man. Laurina, non ti faccia il Cielo ora morire....
Lau. Perché!...
Man. Morresti male; perché con questo amico
Da me potresti invano sperar soccorso, dico.
Sic volet usus, cara Laurina, ti dirò,
E a ció che vuole l'uso non si può dir di no.....
Dammi un amplesso...parla... Ah in core quanto go-(do!....
Tram. Manetto!........
Man. Fiorentino sei pretto, quando t'odo!
Lau. Recita il fatto carme.
Man. Tu getti ogni preghiera.
Laurina, vado in estasi....
Lau. Potessi ire in galera. (*parte*)

SCENA IV.

Asserigo, e detti.

Ass. Vó dal Petrasca.
Man. Il passo, Signor, non t'é vietato. (*entra nel quartiere del Petrarca*).

SCENA V.

Manetto, Tramoggia.

Man. Tramoggia mio, sia sempre l'arrivo tuo lodato!
Tram. Che fa il Petrarca? senti; io moromi di voglia
Di veder quel grand'uomo....

SCENA VI.

Violante, e detti.

Viol. Manetto, in quella soglia
Non penetrò Asserigo?
Man. Sì, nobile donzella.
Viol. Ansiosamente bramo con lui tener favella.
Passeró......
Man. No; perdona, là penetrar non puoi:
E' voler del Petrarca; rispetta i cenni suoi.
Viol. Che rispettar! che cenni si voglion dare a me?
Voglio passar....
Man. Perdona; passo per te non ci è.
Non adirarti, proprio far non posso altrimenti;
Ubbidisca chi è servo....
Viol Furfanti, impertinenti!

Ravvolti fra' bisogni, quai zingari girate,
E giunti in casa d'altri così padron vi fate?

SCENA VII.

Manetto, Tramoggia.

Man. Lasciamla dir. Costei mortale antipatia
Nutre per i seguaci dell'alma Poesia.
In questo bel momento che pace noi godiamo,
Dimmi, Tramoggia caro, a che in Firenze siamo?
Vi sono odiati a morte ancora i Ghibellini?
Nuota nelle dovizie, è priva di quattrini?
Col sottil provvedere tuttor la mente affila?
Che fa? carda la lana, tesse, ricama, fila?
Tram. Manetto, veder fammi l'altissimo Poeta:
Al servo del Boccaccio tal cosa non si vieta.
Poi ti dirò gli affari nel grado, e come stanno....
Mi fai patir, Manetto...
Man. Ed io ne sento affanno.
Mi ha dato ordin preciso: veder due soli apprezza:
Tu sai, come va in collera.
Tram. Tel chiedo per finezza.
Sull'uscio il chiama: abbada; qua dietro mi rannicchio:
A me serve vederlo di faccia, o per ispicchio.
Man. (*Va sulla porta*) Padrone.

SCENA VIII.

Petrarca, e detti.

Pet. di dentro. Cosa vuoi?
Man. Padrone.
Pet. di dentro. Dentro passa.

Man. T'affaccia sulla porta; non posso aprir la cassa:
Tu solo sai il segreto: ho d'uopo del denaro. *ritira)*
Pet. fuori. Tu mi sollevi l'ira: s'apre così. Somaro! (*via*
Tram. Manetto tu sei bravo; per consolar sei adatto.
A quella vista, amico, feci il cor tanto fatto!
Venga adesso la morte, venga pur la malora,
Non mi cal più di nulla, d'ogni passion son fuora.
Visto ho il Petrarca, ho visto quell'apice di scienza,
L' onor del mondo, il grande decoro di Fiorenza.
Ora ti narro tutto: qua sono con Giovanni..
Man. Ci è buone nuove!... Il core vè come m'alza i panni!
Si può tornare in Patria? In sen del mio padrone
Questo pensier divenne, d'amore, una passione:
Non vede l'ora, oh Dio! di respirar quell'aura
Dolce che tanto l'ànima consolando ristaura.
Di andare per diporto alla sua cara Ancisa,
Ad Arezzo, a Volterra, a Siena, a Prato, a Pisa..
Tram. Cattive nuove, amico, di certo non udrai.

SCENA IX.

Iacopo, Violante, e detti.

Iac. Manetto! A Violante cosa facesti mai?
Man. Signor, tu non ignori lo stato del Poeta:
A te, ad Asserigo l'entrare non si vieta.
Ti par che l'uomo grande dalla passione affetto,
Possa ascoltar di donna talor l'inutil detto?
Viol. Chi soffre, che a tal gente il tuo favor si spanda?
Miracol fia se fuori di casa non ci manda.
Man. Donzella, non ci ho colpa: voler del padron mio...
Viol. Taci! di quest'albergo la padrona son'io..

SCENA X.

Petrarca, Asserigo, e detti.

Pet. Iacopo! e quali voci? Perchè col servo starti?
Perchè ambo non passaste?
Viol. Dove? Chi può parlarti?
Il servo tuo villano a me negó l'ingresso;
Di parlare al mio Sposo a me non fu concesso.
Pet. Malnato, che facesti? Andrai da me lontano;
Preghiera non ascolto, sai che non parlo invano.
Man. O povero Manetto per sempre derelitto!....
Padron, forte t'inganni, in me non sta delitto.
Pet. Chiedi scusa a Violante, e dammi addio in eterno...
Man Padron, se di da vero, vo subito all'inferno.
Non aspetto la morte; la morte a me l'appresto;
Non manca a un disperato un balzo, od un capresto.
Pet. Chiedi scusa, ti dico.
Man. Mille ne chiederò.

SCENA XI.

Laurina, e detti.

Laur. Signore, in questo punto il Boccaccio arrivò.
A te desia parlare, e al Vate nell'istante.
Ass. Corro il primo a vederlo. (*parte*)
Jac. La visita è importante. (*parte*)
Pet. Sorte! Le mie speranze non rendere deluse. (*parte*)
Man. Vedrò il caro Giovanni. (*parte con Tramoggia*)
Viol. E queste son le scuse?
Iniqui! sveglieresté l'ira dal sen de'sassi ....
Sarei femmina vile se non mi vendicassi.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Manetto, e Tramoggia.

Tram. Qua s'inoltrano tutti.
Man. Saranno più d'otto anni,
Che vidi in Avignone il nostro buon Giovanni.
Che fa? come si porta? In Flora ha fermo ostello?
Tram. Sempre in Flora; il vedrai com'è grassoccio e bello.
Man. Anche il padrone mio, sebbene abbia più età,
Ha un'aria in viso aperta, gioiale e di bontà.
Non é sempre l'istesso, e questo mi rincresce:
Talora collo sdegno fuora de'manichi esce.
Tram. Simile è il mio padrone: ha l'animo ben fatto,
Ma grida volentieri.
Man. Nol sai?
Tram. Lo so; han del matto.
Man. L'hanno sicuro. Ebbene: non cambierei servizio
Con altro di più entrate, e di maggior giudizio.
Qui non ci sente alcuno. Non han de'viziarelli?
Tram. I dardi han nella lingua: ferisoon questi e quelli.
Senza riguardo sputano di cerbero il veleno: (freno.
Man. Sì; per lor non ci è prossimo, non ci é per loro
Ma; amico, nel restante che buone creature!
Tram. Non ci guardano mai; vivon di noi sicure.
Man. Se sono al tavolino, un tuon non li movrebbe.
A sbevazzare e a spasso allor chi non andrebbe?
Tram. Di': l'amico Francesco, com'è di ben fornito?
Man. E' poeta.
Tram. Bravissimo hai disciolto il quesito.

Anche Giovanni poco coll'oro si confonde,
E se di ciò il rimprovero, odi cosa risponde:
Qual pazzia! Le ricchezze con tanto affanno e duolo
Accumular per dieci, e poi mangiar pe'un solo.

Man. Questa lor trascuranza pensiero a noi non dà;
Sempre con questi dotti il servo bene sta.
Ieri arrivò di Francia un ricco parruccone;
Volea veder Francesco solo per ambizione.
Io che l'idea conobbi, difficil fei l'udienza:
Prendi quest'or mi disse; trammi alla sua presenza.
Eh! Signor, gli diss'io, voi mi tentate invano:
Passate dal Petrarca, ed allargai la mano.

Tram. Faccio l'istesso io pure ....

Man. Che degna gente! dove
(Fuor di quei viziarelli) meglio trovarla altrove!
E' proprio un danno, amico.

Tram. Sì, amico, é proprio un danno,
Che abbiano il capo guasto.

Man. Per lor sarà il malanno.

Tram. Questo messer Giovanni ha scritto tai novelle,
Da fare alle bizzoche tutte aggrinzar la pelle.

Man. E il mio Francesco! ... ah credi che stando ognor (con lui
Ho potuto pesare i sentimenti sui!
Ti dico, ch'è un gran bene che Laura sia basita,
Così spero vederlo mutar di modi e vita.
Ma già é del tempo, ch'io lo veggo più raccolto,
E guarda meno fisso le femmine nel volto.
Il dí e la notte scrive. Talor coll'alterare
Quest' uso severissimo si viene a sollevare.
Poco dà al sonno, poco alla tavola dà;
Si leva a mezza notte, e in biblioteca va.
Ama la solitudine, ama il riposo, e pone
Sovente del piacere nell'essere ciarlone.

Parlando un dì a un amico, sgombra da se l'affanno,
E compensa il silenzio, che avrá tenuto un anno.
Tram. Noi bravi fiorentini come di cor ci amiamo!
Non ci è tra noi segreti; tutto ci confidiamo.
Quando fuori di patria qualcun di noi si vede,
Come amistà vantiamo, come giuriamo fede!
Ma giunti poi in Firenze ...
Man. Sí, ci guardiamo appena
Per timor di non dare un pranzo, od una cena ....
Eccoli .... Zitti ve! ....
Tram. Non dubitar; non parlo ...,
Il mio padrone arriva ....
Man. O dolce! ... vo baciarlo! (tenti..
Tram. Stai fermo: non é il tempo. A udirlo stiamo at
Che bella voce udrai, che naturali accenti!

SCENA II.

Boccaccio, Iacopo, Petrarca, Asserigo,
e i sudditi in disparte, servi Fiorentini, e di Padova.

Boc. Signor, la mia repubblica a te salute invia;
Averti in lega, e amico, è ciò ch'ella desia.
Ascoltò le tue preci. E' ver, del tempo è scorso,
Ma pria d'ora era vano sperar da lei soccorso.
Fatta la pace appena tanto util coi Pisani,
Sparito a un tratto il Bavaro, sparito il Castracani;
Riacquistato il contado fertile di Ampinana,
Le discordie acquietate di tutta la Toscana,
Il Falconetti nostro Gonfalonier ti manda
Di cavalieri egregi una fiorita banda.
Sol nel terren lombardo non militar con questi,
E rispetta i Visconti.
Jac. I patti sono onesti.

All'inclita repubblica, per me risponderai,
Che accetto il suo soccorso di core quanto mai.
Daranno i miei nemici fine all'ostili prove
Istrutti che saranno di queste forze nuove.
Ass. Dinne, o grand'uom: non rechi altre notizie? Flora
Sul registro dei profughi tiene il Petrarca ancora?
Bocc. Ben sa la mia repubblica, che ospite generoso
Offre il signor di Padova al vate asil, riposo.
Il cittadin preclaro sappia, ed il vero intende,
Che i beni del Petrarca il fisco a lui ne rende.
Ed io l'immortal vanto avró d'accompagnare
In seno della patria l'amico singolare.
E ricondurre libero, senza verun sospetto,
Anche potrá il suo servo.
Man. Manetto! ...
Bocc. Si, Manetto.
Tram. Fermati.... (coti avanti....
Man. Eh! tu sei pazzo. (*si scopre*) Manetto ec-
Giovanni, dalla gioja piango .... O che lieti istanti!
Tram. Chi lo trattien! ...
Pet. Che fai?
Man. L'allegrezza mi ammazza...
Pet. Io resto senza servo ....costui di certo impazza.
Man. Lascia, che sulla faccia tua bella e delicata
Applichi un bacio come un ganzo alla sua amata.
Che grate nuove rechi! dammi la man. Firenze
Una volta ha finito con noi le differenze.
Il mio caldo pensiero di già di già figura
Che io dentro mi raggiri alle sue belle mura.
Parmi che giá in mercato, pien di cibi stupendi,
La forza mi conduca del sacro *ius pascendi* ....
Poi quanto è dolce oh Dio! la state ire a diporto
In piazza dei signori, sull'arno, e in mille assorto
Immagini gradite, sclamar: oh strade piane!

Io bevo il vin di patria, mangio di patria il pane.
Pet. al Bocc. Volentier ti riveggo. Lo dice il servo mio
Che è un bel vivere in Patria. Signori, il dico anch'io.
Credere alcun non puote qual di gioja torrente
All'avviso cortese m'allagó il cor, la mente!
Fuori di Patria é raro trovare il bene; è raro
Trovare un Asserigo, e un Iacopo del paro.
Ho visto la fortuna. Costei talor m'ha offerto
La man, ma de'suoi beni rimasi ognor deserto.
Di Roma, e d'Avignone salii spesso le scale:
Oh duro calle, oh pane amaro più del sale!
Basta, per alma libera, che ami le patrie mura
Non avvi dell'esilio cosa più infame e dura.
Oh stato di bisogni, oh cruda e fiera guerra
In cui s'invidian l'anime, che abbandonar la terra!
Or ch'è per me passato il dì che piansi e scrissi,
E il tempo che con pace in mezzo al foco vissi;
Non mi resta altra brama che più m'agiti e tocchi:
Di quella, onde potere chiudere in Patria gli occhi.
Ass. Non ti vedró partire. O Jacopo, ti chiedo
Per riedere a Verona, é libertà e congedo.
Il vecchio padre mio resterà desolato
A vedermi arrivare senza il Petrarca allato.
Ma al vate non fo forza: Flora in suo ben dispone:
Non c'è, che dir: la patria a tutto si antepone.
Jac. Saremo due gli afflitti. Non so del padre tuo
Quanto sarà il dolore: ciascun sentirà il suo.
Bocc. Io veggo lo splendore qui accolto, e mi sostenta
Di quella virtù rara ch'è in altri luoghi spenta:
Lodo la nobil gara: virtù una volta ha casa;
Non sempre con vergogna da ogni palazzo scasa.

SCENA III.

Laurina, indi Violante, e detti.

Lau. La figlia tua vorrebbe parlarti...
Jac. Un pò che aspetti;
Vedrammi a istanti.....
Viol. Come! tu ancora mi rigetti?
Jac. Violante, ma qual furia ora di te s'indonna?
Troppo ti fai curiosa.
Man. Eh, non sarebbe donna! (ciulla,
Viol. Son donna, è ver, ma ho mente, sebbene io sia fan-
Da conoscer chi, o creduli, con arte vi trastulla.
Tu quivi colle lettere, e i vati ore felici
Passi, nè sai che in Padova giunsero i tuoi nemici.
Un drappello di passa dugento cavalieri
Sforzò le porte. Dimmi: in chi confidi, o speri?
Negli amici oratori, nell'inclite e canore
Vanissime follie delle vergini suore?
Non sará il primo esempio, che per amar gl'ingegni
Al comun bene inutili, si son perduti i regni.
Il capitan nemico tra' motti, e tra' dileggi.
Lasciò quivi smontando questo Dispaccio. Leggi. (pre-
(*senta una carta al Padre*)
Jac. Legge „ Jacopo da Carrara accolga nel suo Impero
„ Dugento Cavalieri. Paol da Castel S. Piero
„ Li guida: dal Boccaccio quai sono i patti udrà.
„ D'averli accolti a Flora indi avviso darà. (modi;
Viol. Non piú, non piú: a schernirmi mezzi inventate e
Siete d'accordo a tessermi tutti le più ree frodi.
Jac. Figlia diletta, oh Dio! la mente tua delira,
Lascia i sospetti, e lascia l'impeto pazzo, e l'ira.

Ass. Sposa, vorrei vederti nell'opre moderata!
Che ho da pensar?
Viol. Che io sono femmina disperata.
Chi ha cor, chi ha spirto solo può dire quanto costa
A donna quel vedersi sempre a l ognun posposta.
E poi dover mirare con rabbia, e dispiacere
Accetto sol chi vanta grave parlar, sapere.
Lo so, che di donzella troppo è il clamor che faccio:
Sarei di più derisa se qui tollero e taccio.

SCENA IV.

Jacopo, Asserigo, Petrarca, Boccaccio, Manetto, Laurina, Tramoggia.

Tram. E' figlia d'una Vipera.
Man. Hai visto che baldanza?
Tram. Le nostre fiorentine son piene d'altra usanza.
Iac Non so, che dir: mia figlia é invasa dal sospetto.
Sono dolente.
Lau. Amico!
Man. Laurina, dì?
Lau. Il sonetto.
Arrivano i fagiani. Vó subito a pelarli....
Man. In arrosto, Laurina ....
Lau. Fá presto ....
Iac. Cosa parli?
Laur. Io gli raccomandava certi lavor di lana
Da commettere in Flora.
Iac. E che ha mia figlia?
Laur. Vana
Si rende ogní premura. Colei in ragion non torna!
Finché la poesia con te, signor, soggiorna. (*parte*)
Iac. Che si mostri la figlia meno irritata, bramo.

Vilascio: Le vo dietro: troppo di cuore l'amo.(*parte*)
Ass. Da amor quando in lei nasca questa eccessiva
(smania
La comporta Asserigo. Guai se provien da insania.

SCENA V.

Petrarca, Boccaccio, Manetto e Tramoggia.

Pet. Sollecito a incassare ogni mio libro, e foglio
Va', Manetto: mal soffro di femmina l'orgoglio.
Bocc. E tu prestagli aita.
Tram. Andiam. Manetto, ho fame:
Quei fagiani davvero mi sazieriau le brame.
Sa'tu, che nel mangiare non ho mutato foggia?
Man. Lo so, cagion per cui ti chiamano Tramoggia.
Pet. A che state?
Man. Ho speranza di assaporarli presto.
Tram. Ed io?
Man. Tu mangi troppo.
Tram. Fare a miccin protesto.
Bocc. Ite una volta ....
Tram. Vassi.
Man. Non siam servi indolenti;
Si discorrea di cosa che interessava i denti.

SCENA VI.

Petrarca, e Boccaccio.

Pet. Questo di libertade momento desiato
Serva per farti, amico, del core mio lo stato.
Tu non potevi darli nuova più grata, e accetta
Di quella che lo chiama alla sua patria eletta.

Segno, qual far dovrebbe d'un'allegrezza immensa:
Se nol fa, che son muti i sommi affetti, pensa.
Di piú tant'era mesto per la morte successa
Di Laura, ch'è un prodigio se ha una parola espressa.

Bocc. Il fin di Laura seppi, cosí voller le stelle ...
Ma, amico, discorriamo piuttosto di novelle.
Il mio volume intesi, che in mano ti pervenne;
Non so da te per altro se punta lode ottenne.

Pet. Con piacer la mia mente di leggerti non posa:
Tu sarai nominato Principe della prosa.
Ma, amico, sotto al velo di tue novelle amene
Tu sarchi a'brutti ippocriti un po'troppo le rene.

Bocc. E i tuoi sonetti, amico, che son diretti al Lazio
Di magnanimi vizj poco non fanno strazio.

Pet. S'invecchia e mi rincresce.

Bocc. Sei forte a tutte prove.

Pet. Nell'età son maggiore.

Bocc. M'avanzi d'anni nove.

Pet. Odi: dopo che Laura la fine sua ha veduta
Morte non fammi orrore, bensí l'età canuta.

Bocc. Pur a me ch'è l'etade nemica dell'amore,
In cui langue natura, e non invecchia il core.
Vorrei parlarti a lungo di patrio modo, o usanza:
Qui si potria?

Pet. Fia meglio l'entrare in questa stanza.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Petrarca, Boccaccio.

Pet. Sebben duro procedere m'abbia Firenze usato,
Firenze ha nel mio seno il posto più pregiato;
Anzi il mio core brilla, si spande, e si rallegra
A udir ch'ella si mostra forte, prudente, e integra.
Bocc. La Repubblica avanza di bene in meglio ognora,
E sarà gloria dirsi nato nel sen di Flora.
Torbido Ciel vedeasi sparso d'accese stelle,
A istanti minacciarla con orride procelle.
Vedeasi armare il Bavaro di Pisa i cittadini,
E far empi trattati col perfido Ubaldini,
Il qual dovea con uomini maligni e scioperati
Metter fuoco a Firenze ne'primi quattro lati:
E quando i nostri a spengerlo fossero stati intenti
Far passare in Firenze del Bavaro le genti.
Fu scoperta la frode: nemico e derelitto
Tra'ribelli Ubaldini fu nel gran libro iscritto.
Visto Flora indi avresti e salda e imperturbabile
Recare verso Pisa falange formidabile:
Far lunge andar del Bavaro l'avverso armato stuolo,
Vincer Pisa per Flora non fu che un punto solo.
Terminata la guerra, ecco un feroçe male
Che lacera Firenze, la carestia fatale.
I miseri eran pochi nella cittade in pria,
Divennero infiniti per ogni strada e via.
L'altre Città scacciavano la turba disgraziata,
Flora l'accoglie, e mite fa la sua sorte ingrata.

Di se stessa maggiore si rende e fa palese
Coll'opre, che non guarda a sacrifizi, e a spese.
Pet. La difficile strada Flora conosce d'onde
Fama di grande acquistasi, per cui d'Arno le sponde
Nominate saranno dalla gente remota,
Quanto Città che sia per arti, e scienze nota.
Tolto alfin dalle cure, e morta ogni speranza
Far io volea in Valclusa eterna la mia stanza;
Delle passioni lunge, alla virtude saldo,
Non sentir per gli onori, nè per i beni caldo,
In braccio al mio volere, biasmando i vizj rei
Di chi men dovea averne, e dimorar con quei
Spirti pochi seguaci dell'eccelsa virtù
Volea, sì, in pace vivere senz'altra servitù.
Di rado avvien che i voti d'anima, o mente onesta
Si compiano: di rado alla virtù molesta
Non mostrasi fortuna. Sempre il timor c'ingombra.
Non siam, bene lo vidi, altro che polve, ed ombra.
Boc. Firenze ti prepara riposo, impiego, e onore,
Se onore accrescer puossi di Vate al tuo splendore.
Non potrai dire, spero: di lodi ampio tributo
Ebbi da ognun: nessuno però mi dette ajuto.
Pet Quando partir si dee, l'accenna, che nell'ora
Partirem.
Bocc. Dunque ho scelto: si partirá all'aurora.
Pet. Jacopo è meritevole del nostro cuore amico.
Bocc. Serba per noi sua figlia un genio assai nemico.
Pet. Del padre in virtù soffrasi: anche Asserigo accoglie
Misero gradimento per le sue strane voglie.
Ah dove sete voi occhi, maniere, e grazie
Dolci placide in mezzo ancora alle disgrazie!
E il volto che sebbene fosse taler languente
Intatta conservava la pace della mente.
Il Ciel tra'suoi tesori lei custodisce e serra.

Rimasto sono, o amico, io solo in tanta guerra.

SCENA II.

Manetto, e detti.

Man. Padron, dammi soccorso. L'amica mia Laurina
Tenterebbe di mettermi (odi empietà!) in berlina.
Ordinommi un sonetto; non gliel potei finire:
Adesso mi vitupera, fa piati da morire.
Ma il mal questo maggiore a parer mio non parmi,
Il male é che non vuole piú due fagiani darmi.
Bocc. Non burli! due fagiani pe un semplice sonetto!
Pet. Felice te! non vidi alcun de' miei si accetto.
Di' cosa vuoi?
Man. Che voglio! Tramoggia anco impegnai:
Ma fa versi da cani; non più l'incomodai.
La musa in questo luogo mi dà piuttosto imbroglio.
A te d'uopo é ricorrere; ecco che cosa voglio.
Pet. Meglio di questo affare ne parlerem domani.
Man. Tu mi rovini! un altro mi mangerá i fagiani.
Pet. Scesa é la notte: breve dimora farem qui:
Di Padova partire si deo sul far del dí.
Man. Dici davver, padrone! vinta è la sorte avara?
Dobbiam forse voltarsi verso la patria cara?
Pet. Appunto ...
Man. Oh me felice! che rivedere i miei
Mi sarà alfin concesso dopo anni ventisei.
Ire possano al diavolo non due fagiani, cento,
E seco lor Laurina, Padova, e chi vi è drento.
Padron, l'esser chiamati a mensa apparecchiata
E' bella cosa, è vero, ma é meglio una frittata.
In casa propria fatta, che intingoli squisiti
Aver da altrui col nome di magni parasiti.

Pet. Taci. Novelle aspetto. Veggo inoltrar la figlia:
Udiam chi a ritrovarci ora costei consiglia.

SCENA III.

Violante, e detti.

Viol. Non vedeste mio padre?
Pet. No.
Viol. La cagion prevedo ...
Bocc. Che fu?
Viol. M'impose darvi l'ulterior congedo.
Ad ubbidiente figlia un tal dover non pesa,
Lo fo di core, e scordo ogni passata offesa.
Bocc. Gentil donzella, parli conforme al nascer tuo:
Ma è volere del padre il partir nostro, o tuo?
Certo ch'egli a questa ora ci voglia mandar via
Senza vederci, scusa, ci sembra una follia.
Viol. Che dic ? Il genitore, figlia, deh! va, m'ha detto,
Reca agl'ospiti illustri la stima mia, e il rispetto.
Trattenersi non possono neppure questa notte:
Ciò mi disse con lacrime, e con voci interrotte.
Aggiunse: non ho core da darli il tristo vale;
Va, figlia, e tu compisci quest'opera fatale.
Pet. Partir senza vederlo? Donzella ubbidiremo.
Bocc Iacopo, o fu ingannato, o che tu....
Pet. Basta: siemo
Del tuo nobil contegno, sì, persuasi appieno:
Non può capire inganni d'una tua pari in seno.
Nè por saprei giammai in dubbio tue parole:
Può congedarci il padre di casa quando vuole.
Viol. Il docile parlare é più che indegno affronto:
Siete poeti: al solito io non ne faccio conto.
Bocc. Grado t'avrem, donzella. Sono i poeti arditi:

E' tua bella virtude se vengon compatiti.

Pet. Dunque andremo?

Viol. Il desio del genitor v'ho esposto;
Poi fate il piacer vostro.

Pet. No, partiremo tosto.

Bocc. Pria di partir vorrei conoscer con qual'arte.

Pet. Veggo arrivar Tramoggia.

SCENA IV.

Tramoggia, e detti, indi Laurina.

Bocc. Che rechi tu?

Tram. Si parte.
Sono i cavalli all'ordine, e ciò che a voi bisogna.

Man. A mezza notte a Modena, sul far del dí a Bologna.

Bocc. Come vada l'affare non so, nè lo capisco.

Pet. Amico, morta è Laura, di nulla più stupisco.

Man. Laurina pure arriva...

Bocc. Ed Jacopo, e Asserigo
Restar! Chi non lo vede?

Pet. Intrigo.

Man. Intrigo.

Tram. Intrigo.

Pet. Donzella, al padre tuo, che direi addio ricusa,
Presenta i nostri ossequi, per noi gli chiedi scusa.
Digli, che i sentimenti d'umanità, e d'amore
Sono precipua dote dell'ottimo suo cuore.
Asserigo saluta: resta, donzella; andiamo;
Ci occupi sol la patria; ad altro non pensiamo.

Bocc. Alla grandezza nostra, s'è torto, non conviene
Che in silenzio si soffra. Andiam. (*parte e seco il Petrarca, e Tramoggia*)

Viol. Con voi sia il bene.

E la tempesta addosso maligni parolai
Di malcostume autori...Non vi rivegga io mai. (*parte*)

SCENA V.

Laurina, *Manetto*.

Lau. Ma che accidente è questo? Manetto!...
Man. Laurina?
Non sai nulla?
Lau. Il bel nulla...
Man. Oh forca malandrina!
Lau. Lasciam li scherzi: dimmi, e cosa mai è successo?
Man. Non vi è che dir, il vostro della finzione è il sesso.
Tel dirò nonostante: a tavola stanotte
Eravam troppi, ed Jacopo ci diè la buona notte.
Lau. Jacopo, ed Asserigo se son di casa fuore,
E che io son passate saranno le tre ore.
Sono andati a vedere la militare schiera
Venuta da Firenze bella fuor di maniera.
Non so raccapezzarmi; penso, ripenso, e trovo
Che qui dovea succedere qualche cosa di nuovo.
Il moto di Violante, le cure, e le persone
A cui parlò nel tempo, ch'assente era il padrone.
Creder mi fan, che l'ordine da lei partir si possa:
L'amor proprio divora a Violante l'ossa.
Man. Lodo il tuo buon criterio, ma seguo il parer mio;
Le tue son ciarle, amica; t'ho conosciuta, addio.
Lau. Dai retta....
Man. Il mio padrone è di partir nel punto...
Lau. Meco ho i Fagiani cotti. Non vedi tu il foglio unto?

SCENA VI.

Tramoggia, e detti.

Man. Tramoggia!...
Tram. A che trattieni? Corri, te richiedea
Il tuo padron....
Man. Ma senti, quale sventura rea!
Tram. Che avvenne?
Man. Laurina seco portò i Fagiani...
Lau. Due bottiglie di Malaga, butirro, e marzapani..
Man. Scusa, padrone mio, la voglia di mangiare
Mi fu guerra alle viscere. Presto.
Lau. Qui?
Man. Si. O preclare
Pietanze saporite... Presto.. Oh che vin prezioso!
Lau. Si, ma tu parti!...
Man. Torno, e allor sarò tuo sposo.
Allor discorreremo di farti un tal sonetto.....
Aspetteran gli sposi... Tramoggia. O che diletto!..
Tu fai certi bocconi... Basta, tirali giù,
Chi sa se in questa casa far ne potremo più.

SCENA VII.

Boccaccio, Petrarca, Violante, e detti.

Bocc. di dentro. Tramoggia.
Viol. come sopra. Laurina.
Pet. come sopra. Manetto.
Man. Oh cruda scena!
Eccomi...
Tram. Volo...
Lau. E io pure. Che gusto! a bocca piena
Aver veduto i servi di quegli eccelsi vati
Fuggire! Così i tutti ammirebber vendicati.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Jacopo, Asserigo.

Iac. Spero, che i nostri amici appien dopo quattr'ore
Di Patria avran discorso. e fatto lieto il core.
Io non credea, Asserigo, tante ne' fiorentini
Generose maniere: qui passano i confini.
Nel ricercare i modi di ringraziarli, veggo
Ch'é meglio ire in persona da loro, e questo eleggo.
Liberale mostrarmi vò col Boccaccio dotto,
E in atti generosi a lor non vò star sotto.
Ass. Senti, parente eccelso; lodo il pensar che pone
L'opre, se non di sopra, almen nel paragone.
Tu a Firenze anderai, ed io alla patria stanza:
L'Italia par che prenda una miglior sembianza.
Meco trarrò il Petrarca per contentare il padre.
Fatto che avrai ritorno, e dissipate l'adre
Pericolose nebbie, che ci togliean riposo,
Di nuovo saró in Padova, e di tua figlia sposo.
Jac. É nobile il progetto, a cui non voglio oppormi;
A Firenze in tre giorni spero far tutto e sciormi.
Rivediamo gli amici: fisseremo all'aurora.
Ass. La notte è già. A Verona andremo noi, voi a Flora.

SCENA II.

Violante e detti, indi Paolo con gente d'armi.

Viol. L'ufizial che la schiera condusse fiorentina.
Vederti vuol.
Jac. Che passi.

Pao. Rispettoso, s'inchina
Paol da Castel San Piero; e a te, Signor, richiede
Quai dubbi sono nati sopra la nostra fede.
Jac. Terribile, improvvisa per me é una tal domanda.
Guerrier, chi ció ricerca? In armi te chi manda?
Pao. Io servo alla Repubblica. L'armi che vedi intorno,
Son per mia scorta. Sacro, Signore, è il tuo soggiorno.
Iac. Vero fia tutto. Il modo, e il domandar austero
Per altro in grado pongonmi di dubitar del vero.
Non è la prima volta, che sotto lo specioso
Titol d'amico, avete tolto l'altrui riposo.
Quali dubbi di fede vi sono entrati in mente?
Fui sempre amico vostro non coperto, o apparente.
La potestá mia libera, perdonami, qui resta
Offesa da un procedere che frode manifesta.
Viol. Padre, non lo diss'io, che tu allevavi in seno
La serpe rea che ancide col fiato, e col veleno!
Ringrazia i fiorentini per l'util che ti danno,
Pel soccorso implorato che vedi dopo un anno.
Stima i gran vati, stima i sublimi oratori;
Lo dico, e lo ridico, non sono che impostori.
Pao. Mi sorprendon tuoi detti, no il cinguettar di donna.
Firenze nella fede ti è ferma qual colonna.
E credi che io qui giunga mosso da mire ostili?
Eh lascia tali dubbi in sen dell'alme vili!
Rispondimi da amico, e ancora con bontá:
Al Petrarca, e al Boccaccio da te perchè si dá
Tal ignobil congedo, che a un suo nemico a darlo
Neppur Flora per ombra mai non sapria pensarlo?
Ass. Come!....
Iac. Chi dié congedo al Petrarca, al Boccaccio?
Guerriero, tu vaneggi; nè t'irritar se taccio.
Pao. La via preser di Flora; lor scortar le mie genti.
Iac. Signor, cose impossibili ora ci fai presenti.
Dianzi qua si serraro gli amici, saper deggi.

Or li vedremo. S'apra.

Pao. Temo, che tu vaneggi.
Gli amici, con i servi, e appartenente arredo
Di qui partiron subito, dopo il villan congedo.

Iac. Signor, la confusione tu leggi nel mio volto:
Mi diventó lo spirito e sbigottito, e stolto.
Figlia! tu nulla sai? non celarmi un accento.
Parla... oh dubbio mortale! che opra sia tua pavento.

Viol. Opra fu mia, nol niego: un salutare Nume
Mi dipingea costoro pieni di un mal costume.
Non forza, non cautela può vincer l'alterezza
Di chi a tutto s'oppone, di chi tutto disprezza.
Ben io sapea che andarsene dovean domani presto;
Io dianzi lor l'imposi ...

Iac. Il tuo pensier detesto.
Te ... figlia ... il tuo reo genio divenne malattia,
Tu cimenti il suo amore, e la pazienza mia.
Presto; un corriere rapido lor dietro tosto vada;
Non possono aver fatta due miglia ancor di strada.
D'inavveduta figlia, all'ammalato senno
Condonar tali ingiurie, Signor, da te si denno.
Non riguardar qual reo chi mai non ebbe colpa....
L'ira mi tronca i detti..... Questa é la mia discolpa.

Ass. Son fuori di me stesso Di triste idee un torrente,
Da un infelice amore mi son discese in mente.
Io amava Violante con vera stima, e degna
Della mia man credeala, e che sotto l'insegna
Della prudenza i passi movesse, e a farla esempio
Dell'altre, risoluto era io di trarla al Tempio.
Ma vedo che l'inganno va coll'amore unito,
E sospendo per ora di soddisfare al rito.

Viol. Sospendere! e potresti? Chi ad essere indiscreta
Mi trasse? Il troppo amore: l'odio per un Poeta.
Si si; per quel Poeta, che a se tutti chiamava,
E in pieno avvilimento sovente me lasciava.

Giunto quivi il Boccaccio di più cagion s'accrebbe,
E col rancor più lume la mente mia non ebbe.
Son debole: la dote questa è pur del mio sesso;
Ma son grande ogni volta, che questo error confesso.

Ass. Al mio stupor concedi più tempo per risolvere;
Chi sollecito fabbrica vede la casa in polvere.

Iac. Tu commettesti, o figlia, error, che io mal perdono...
Non t'irritar: rammenta, che padre ognor ti sono.

Pao. Dal vostro dir s'emerge la verità dal core:
Fu sempre perdonabile il confessato errore.
Io soddisfatto sono: i due sentir bisogna:

Iac. Di rivederli, oh dio! quanto il mio core agogna.

Pao. Lor non credo lontani; la verità ti dico.

Iac. Io sento sollevarmi, a viver torno, amico.....
Vadasi a ritrovarli. Olà, servi, sargenti! (*compariranno delle persone*)
Faci mille s'accendano....

Pao. Troppe sarebber venti.
Rammenta, son filosofi. A lor non son graditi
Pubblici onori; l'indole han d'uomini romiti.

Iac Figlia; maligno spirito t'ottenebrava il senso,
E la mente in quel punto.

Viol. V'ho detto come penso.

Ass. Ecco Laurina: parmi che sia Manetto seco...

SCENA III.

Laurina, Manetto, e detti.

Jac. Assistimi fortuna..

Pao. Che rechi tu?

Man. Vi reco
La nuova, che il padrone s'allontanò di qui:
Da altri un'azion simile mai non ebbe a'suoi dì.

Jac. Ma che dice?

Ass. Ti manda nunzio di buone nuove!
Man. No: vi dissi, che i passi ora rivolge altrove.
S'ode parlare spesso, e quel che dice, io dico:
Proverbio; ama chi t'ama; mal si conosce il fico.
Ei credea, che ogni luogo fosse una buona stanza,
Or conosce, che uccide l'infinita speranza.
Jac. E il Boccaccio?
Man. Oh lui si, che mostrasi adirato!
Viol. E tu a che vieni?
Man A prendere un libro che ha lasciato
Qui il mio padrone. L'Affrica.
Jac. L'avrà, se vien lui stesso.
Man. E' impossibil, Signore! me manda per espresso.
Iac. Io più non mi ritrovo: che lungi non son molto
Afferma l'altro, e tu?..., ma qui divento stolto.
Viol. Tutt'arte sopraffina de' fiorentini bravi,
Che cosí degli stati acquistano le chiavi.
Gli occhi una volta aprite; vi parli la ragione;
Non conoscete ancora la loro rea ambizione?
Avrò mancato, é vero; avró dato congedo
Senza consiglio, o modo. Ció fei perchè ci vedo.
E penso che ogni tratto poco civil non sia,
Se usasi a lor, mancare di garbo e cortesia.
Man. Se di tua figlia al genio fossero i mezzi addutti
Noi altri fiorentini c'impiccherebbe tutti.

SCENA IV.

Tramoggia, e detti.

Iac. Che apporti tu?
Tram. Signore, non voller trattenersi,
Preser la via con furia...
Viol. Andassero dispersi!
Ass. Prevedo qui de'danni: tal misterioso oprare

In un grado mi pone... Sì... di dover pensare.
Nelle triste vicende trovarmi non vorrei...
Meglio è partir... Ma, oh Cielo! dovrò lasciar costei?
E' torbi la di genio, ma in cor con forza mi ama...

Pao. Chiaro a parlarti al fine il mio dover mi chiama.
Olà! (*esce un Ufiziale*) Donato, avanza gli armati: il punto è questo. (1).
Signor, non spaventarti; proclamo a te l'arresto.

Jac. E in questo modo, o perfidi, recate altrui soccorso?

Ass. Oh tradimento!

Viol. Ah furie! perchè non sono un orso
Onde sbranarli tutti? Con voi la peste sia,
Le stagioni adirate, la strutta carestia,
Nemico il Ciel, la terra...

Jac. O figlia! e quai lamenti?
Piega alla rea fortuna....

Viol. Malvagi!

Pao. Olà: gli accenti
Frena...

Viol. Frenar gli accenti? ...

Ass. Io parlerò: quest'opra
D'avversa intelligenza sta nel confine, o sopra.

Pao. Non cimentar chi umile può farti, o giovinetto.

Ass. L'ira, la rabbia guerra m'han dichiarato in petto.
Non più, che ho gente, ed arme....

Pao. Non hai che pura terra...

Ass. Empi! A guerra vi chiamo.

---

(1) *A un cenno del detto Uffiziale passeranno nella stanza molte persone in armi.*

SCENA V.

Petrarca, Boccaccio, e detti.

Pet. Si parla qui di guerra?
Parlar si dee di pace; ogni altra idea s'escluda:
Nemico sol sia quegli che in sen pace non chiuda.
Tua figlia ci fe burla; è burla a chi l'intende;
Noi curiosi la burla, Iacopo, a te si rende.
Sempre amico il Petrarca sarà di voi, e graditi
Amici: ei morrà forse in questi cari liti.
La tua figlia diletta ciò creda; se altro crede;
Che i nostri pari mai non mancano di fede.
E per colmo di giubbilo io da Asserigo voglio
Una grazia, che poche chiederne sempre soglio.
Ass. Parla... Appena mia lingua snodar i detti puote.....
Viol. Resto pur io sorpresa.....
Iac. Sto colle luci immote.
Lau. Qual piacevole scena del tutto inaspettata!
Ass. Che vuoi, Petrarca?... Parla: ho l'anima agitata
Pet. Verrò teco a Verona. L'amico in Avignone
Passa ed al suo ritorno la patria abitazione
Mi avrà con lui. Verronne teco, ma a questi patti,
Che tu sposi Violante. I nodi sono fatti,
Non rimane che a stringerli. Tal cosa fatta bramo;
Non cercar testimoni: l'amico, ed io qui siamo.
Viol. Oh qual opra che incanta! Oh me davver felice!
Acconsente Asserigo?
Ass. Quanto il Petrarca dice
Deve tutto adempirsi.... Ecco la man, Violante.....
Iac. O Petrarca divino! o qual felice istante!....
Ah prenditi un amplesso!... Fuor di me quasi sono.
Man. Padron, se t'interrompo, ti domando perdono.

Pet. Che vuoi?
Man. Sposarmi anch'io....
Pet. Sposati pure, insano.
Man. O ben!... La man Laurina...
Lau. O bene!... Ecco la mano.
Man. Senti: vuoi tu la pace?
Lau. La pace vo' che sia.
Man. Sará se non disprezzi l'amabil poesia.
Viol. Finalmente confesso che i vati han mente diva.
Ove arrivan costoro un altro non arriva.
Bocc. E' tempo di lasciarsi. Il corso di una luna
Starò, Petrarca, assente.
Pet. T'accompagni fortuna.
Salutami chi tiene del Ciel le chiavi in mano;
Digli che lieto vivo, che cerco di star sano.
Digli ancor che il Petrarca non raccoglie più speme
Dell'ambizion, dei gradi in lui è sparito il seme;
Che altra passion non sente, che in rintracciar volumi,
Dove gli antichi sparsero dell'eloquenza i fiumi;
Che la sua biblioteca è l'unico sostegno
Della sua vita: ov'egli beatifica il suo ingegno....
Ma il tempo passa, e presto canute son le chiome:
E se tutto s'invola, di noi rimanga il nome.
A questo nome puro, a questo idolo amato
Sia ogni vile interesse da noi sacrificato.
Tutti concordi al bene, tutti nemici al male
Si corra per la strada della virtù coll'ale;
E quel desío potente di vivere felici
Vedrem compito... Tutti v'abbraccio, o cari amici,
Il saggio che sopporta colla pazienza i danni
Vede una volta giungere la fine degli affanni.
Indi non può dal Cielo sperar più bel momento,
In cui nella sua patria possa morir contento.

FINE.

[illegible]

MICHELANGIOLO BUONARROTI

Il Cielo volle dargli Firenze degnissima fra l'altre Città per patria, per colmare alfine la perfezione in Lei meritamente di tutte le virtù per mezzo di un suo cittadino.

PERSONAGGI

Soderini Gonfaloniere di Firenze.
Michelangiolo Buonarroti.
Dini.
Meemet Ambasciatore della sublime Porta.
Ubaldina.
Biffoli.
Pagno Oste.
Verdiana sua moglie.
Urbino Servo di Michelangiolo.
Usciere del Soderini.
Corriere.
Agente di Polizia.
Guardie
Servi
Popolo.

La Scena in Firenze.

MICHELANGIOLO BUONARROTI

ATTO PRIMO

SCENA I.

Semplice stanza in casa dell'Oste.

M. Angiolo, Urbino.

M. Ang. Qui albergherem.
Urb. Padrone, io faccio quel che vuoi;
Visto mi avrai obbediente ognora a' cenni tuoi:
Ma se a un servo fedele é di parlar permesso,
Dirò ....
M. Ang. Taci, o se parli parla un po più sommesso.
So quello che vuoi dirmi; cessa dal tuo stupore:
Tu sai ben che per poco s'intorbida il mio umore.
Urbino! Michelangiolo onte a soffrir non uso
Dall'udienza di Giulio dovea vedersi escluso?
Chi tollera un affronto cento é a soffrirne avvezzo
Fatto misero oggetto di riso e di disprezzo.
E se Giulio desidera alzarsi il grande avello,
Del mio può adesso scegliere più celebre scalpello.
Roma più non vedrammi. Vadano a ferro e a fuoco
Pur tutti i miei lavori, nulla mi preme o poco.
Trovi un altro che il serva: manca il voler, non l'arte:
Facilmente s'inalzano sepolcri in ogni parte.
Urb. E che dirà, quand'egli più non ti vegga intorno?
M. Ang. Sol che questo é di Flora il mio natal soggiorno.
~~Abbenchè questo albergo al proprio mio ho anteposto,~~

~~Abbench~~ Però io questo albergo al proprio mio ho anteposto.

Perchè in Firenze bramo vivere a tutti ascosto.
Che la disgrazia tua non traggati all'eccesso
Di palesarmi a niuno, di palesar te stesso.
Sollecito comporre ogni interesse mio
Bramo per quindi dirne anche a Firenze addio.
Il Mussulman Monarca presso di se m'invita,
Ogni paese è patria per l'onest'uom gradita.
L'undecimo anno volge, che Flora non mi ha visto;
Partii già imberbe, torno di barba ben provvisto.
Riconoscer non puote le mie sembianze alcuno;
Qui tanto più che in pratica non sono di nessuno.
Son sano, giovin, libero, e so trattar ben l'arte,
Non mi sgomento a vivere del mondo in ogni parte...
Non è l'albergatrice colei che a noi s'avanza? ....
Per bacco! quali forme, qual nobile sembianza!
Dalle retta. Dipoi ... sí, con maniera astuta
Cercherai di sapere se il Doni ha ricevuta
Una lettera mia, che a lui da Roma scrissi ....
Il Cielo mi perdoni le bugie che gli dissi!
Il Mussulman Monarca di memoria non sperdo:
Vuol far cose impossibili: di animo non mi perdo. (1)

SCENA II.

Verdiana, e detti.

Urb. Io tremo: quel suo ardire non tollera a se innanti
Ostacoli ... che fai? donna, non vieni avanti?
Verd. Il tuo padrone è solito prima d'andare a mensa
~~Porgere al sen ristoro?~~
prendere alcun ristoro?

(1) *S' accomóda ad un tavolino, e scrive*

Urb. Che dà la tua dispensa?
Verd. Freddo cappone, tenera vitella delicata,
Torte ....
Urb. Nulla di questo. Prepara una frittata.
Verd. Nol dico per lodarmi: in questa mia locanda
Ciò che possa appetire si chiede e si domanda.
A biancheria, e ad argenti la dritta a niun non cedo,
E in pulizia seconda d'essere a niun non credo.
Ma la cosa che deve fare il più certo invito
Si è che a prezzi discreti alberga il mio marito.
Urb. Fa onore alla tua patria, e rende a te decoro
La proprietà.
Verd. Trattiensi il tuo padron?
Urb. L'ignoro.
Verd. Scusa la mia richiesta Nato è in Firenze, ovvero
Al nostro clima giunge incognito e straniero?
Urb. Venti anni son che il servo: egli era in fasce allora;
La sua patria, il suo sangue non mi é palese ancora.
Scorre il mondo osservando, si ferma ove gli piace,
Libero sempre.
Verd. Vedesi ... che giovine vivace! (e piante..
M. Ang. Troppo, Urbin, ti trattieni... cervello adopra ...
Urb. T'ubbidisco volando.

SCENA III.

M. Angiolo, Verdiana.

M. Ang. Che amabile sembiante!
Chi in queste mura capita si può chiamar felice:
Non vidi in parte alcuna sí bella albergatrice.
Verd. I forestieri sogliono scherzar colle mie pari,
Di lusinghieri titoli non sono punto avari.
Poco, signor, mi offendi; avvezza a udirli sono.

M. Ang. Osserva ....
Verd. O grata
Vista!.... Che nobil arte! ... simile in tutto é il volto...
Bravo giovin! ti stimo. Qui ti trattieni molto?
M. Ang. Non so: ma di partire per ora non ragiono.
Verd. Mi favorisci l'opra?
M. Ang. Col core te la dono: (*presentandogliela*
Pagno al solito in disparte. Perfida donna! i primi non (ricusati inviti
Questi son, per cui pesano le teste a noi mariti.
M. Ang. Giovin pittor, che ammira la tua beltà e il decoro
Ti prega a compatire il semplice lavoro.
Con più comodo, tinte e arnese all'uopo adatto,
Come so far vedresti al vivo ogni ritratto.
Se tempo avrò, prometto di fartene un più bello,
Son per ora un pittore, ch'è privo di pennello. (le.
Verd. Bella é l'opra: il tuo ingegno veggo che molto va-
M. Ang. Non dei dir bella l'opra, bello l'originale.
Verd. Eh! giovin, troppo sei pieno di foco e brio;
M'inganni, quando dici che amabile son io.
M. Ang. Ebben; la man mi stendi: sol di baciarla anelo;
T'amo e il vedrai per prova, ti amo, nè te lo celo.
(Cosi il mio tetro umore diverto, ma costei
Innamorata renderla davvero non vorrei.
Pel solito le donne al suono della lode
Cadono incaute, e il furbo se n'approfitta e gode.)
Verd. Parla fra se .... la mano non brami tu? che fai?
M. Ang. Debbo? .. t'intendo ... *le prende la mano e* (*gliela bacia.*
Pagno con furore scoprendosi. Ferma ... empi! tutto os- (servai.
L'orribile mia rabbia l'ho tutta in volto scritta ....
M. Ang. Che parli?
Pa. Zitto iniquo ....

Verd. Pagno ....
Pa. Imprudente, zitta...
Che foglio è questo? *levandole a furia il ritratto di* (*mano.*
Verd. Eh lascia! premere a te non deve..
Pa. E Pagno tali affronti dalla moglie riceve?....
Il foglio maladetto a terra lacerato
Vada, primo gastigo che do al tuo reo peccato.
M. Ang. L'affronto è mio ... Tu l'opra ....
Pa. Ah!.. non parlar, t'ho detto...
Verd. Che mai feci?... eh prudenza! ...
Pa. E parli a mio dispetto?
Stranier, chiunque tu sia, esci da queste soglie
Tu che sedurmi osasti, scellerato, la moglie.
M. Ang. Non esciró ti dico; rispetterai le leggi ....
Pa Che leggi! scapestrato giovine, tu vaneggi.
Tu rispettar dovevi le leggi dell'onore ..
Non più, son risoluto, non più, non più, vai fuore.
M. Ang. Al tribunal mi accusa. Sarà delitto strano
Alla moglie di un oste baciata aver la mano?
Pa. Dunque per soddisfare alle tue impure voglie,
Signor sciocco straniero, l'oste avrà presa moglie!
Chi rompe i tuoi diritti? Sebbene io sia un ostiere
Non sarò nell'onore eguale a un cavaliere? (mette..
M. Ang. Baciar le mani a donna a chiunque si per-
Pa. Alle dame vuoi dire che l'han morbide e nette ...
M. Ang. La gelosia tua folle meriterebbe ....
Pa. Parla:
Vedrai come punisco di un impostor la ciarla.
M Ang. Oste villan, rispetto, m'usa rispetto ....
Pa. E credi
D'impormi ....
M. Ang. Usa rispetto ...
Pa. Non mai l'avesti, e il chiedi?

Verd. Una volta tacete; tutta la colpa é mia:
L'ambizion delle donne degenera in follia.
Lo dico con rossore: donna che ha il cuore umano
Non dovrebbe dai giovani farsi baciar la mano ....
Finalmente di moglie lo stato non offesi...
Pa. Sloggia di qui, incostante; sono i tuoi error palesi.
E tu che vuoi ostinato reggere ai cenni miei
Vedró, non dubitare, presto vedrò chi sei. (*parte colla*
(*moglie, la quale a furia manda avanti.*

SCENA V.

Urbino, e M. Angiolo.

Urb Padron, senti una nuova ....
M. Ang. E Guelfa, o Ghibellina?
Urb. Guelfa: viene da Roma. Veduto ho qui Ubaldina.
M. Ang. Ubaldina! ... La figlia di Pietro Perugino!
Urb. Prima di noi qui giunse ...
M. Ang. Non travedesti, Urbino?
Urb. Per ora, grazie al Cielo, gli occhi mi servon bene..
M. Ang. E sarà ver che hai vista la mia gradita spene?
S'altri m'udisse certo diria che liberale
Son troppo negli affetti, e non direbbe male.
Ma scherzai coll'ostessa quando parlai di amore,
Con Ubaldina poi non scherzo: ella ha il mio core.
Lo sa che io qui ci sono?
Urb. Con forza, gliel negai;
Non lo crede, e vederti ....
M. Ang. Che l'asseristi mai!
Il geloso segreto ad Ubaldina chiaro
Tu rendere potevi .... Va', cercala, somaro ....
Aspetta...io stesso...un colpo non preveduto è questo..
Non vorrei che impedirmi potesse ... Urbino, presto.

Urb. Che debbo far?

M. Ang. Confusa, smarrita é la mia mente.
Vorrei veder la vaga fanciulla immantinente ...
La lettera? ...

Urb. La lettera il Doni ha ricevuto:
Dal servo della posta con arte l'ho saputo.

M. Ang. Veder voglio Ubaldina... Fia pago il mio desire...
Urbin, pronto stai sempre, presto dobbiam partire.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Sala d'udienza nel palazzo dei Signori.

Soderini.

Quiete non son le cose: qui i Medici possenti
Con avveduto ingegno radunano armi e genti:
La natia libertade di Flora va smarrita,
E invano il Soderini cerca tenerla in vita:
E' vero, che Alessandro di Flora a fronte stava
Prence non assoluto, ma poco ci mancava:
Le civili discordie divise in due partiti
Celano a forza in seno il seme delle liti;
E dar forma a uno stato giammai non si potrà
Se non posa sul trono, o sulla libertà.
Tutti i Governi posti tra questi due confini
Son difettosi, e il sanno per prova i fiorentini.
Che suole il dubbio Trono urtar nell'altro olterno,
O questo sdrucciolare d'un solo nel governo.
Il Soderin, che appieno sa quanto il Tosco vale,
La repubblica vede che al Principato sale.

SCENA II.

Usciere, e detto.

(re,
Usc. Proveniente da Roma, signor, giunto é un corrie-
Con premura indicibile te vorrebbe vedere.
Sod. Passi: a questi vicini va usata ogni attenzione.

L'Etruria è troppo bella, e grande l'ambizione.
Giova che sempre credano, col farli buoni uffici,
Che siamo a lor devoti, che siamo a loro amici.

SCENA III.

Corriere, Soderini, indi l'Usciere.

Morr. Al Soderini parlo?
Sod. Si, a quel ch'è al tuo cospetto....
Corr. Questa lettera prendi. La tua risposta aspetto.
Sod. Ritirati.
Cor. Sollecito ad essere ti prego ....
Sod. Sarai stanco.
Cor. Non preme. Sbrigami. *Parte.*
Sod.. S'apra il piego.
Legge. „ Da Roma Michelangiolo con furia si è in-
(volato,
„ E l'immenso lavoro da me che a lui fu dato,
„ L'ha posto in abbandono. Ha irritato il mio sdegno:
„ Con tal opra si è reso delle mie grazie indegno.
„ So che i piedi diresse al suo natal soggiorno.
„ Sia tua cura, ch'ei faccia qua un subito ritorno.
„ Danni avrai, Soderini, se presto non lo vede
„ Quel Giulio che ti scrive dalla sua eccelsa sede.
Che ascolto!... E è possibile, che un uom di quella
Abbi..?....Si, Michelangiolo é di tutto capace.(pace.
Quando gli affari suoi ben camminar non veda
Oste non soffre ... Ai casi attivitá provveda.
Al Mediceo timorequesto novel si aggiunga,
E a libertá speriamo indi una vita lunga. *suona il*
(campanello: comparisce l'Usciere, a cui dice.
Il Corriere. *L'Usciere con sollecitudine ritorna fra*
(le scene; e nel momento escirá da quelle il Corriere.

Corr. Vuoi darmi, Signore, la risposta?
Sod. Ascolta: il Buonarroti.....
Crjo. Qui giunse colla Posta.
Sod. Come lo sai?
Corr. Pur troppo. A Poggibonsi il vidi
Cambiar legno, e con furia voltarsi a questi lidi.
Colle penne del diavolo armava i suoi destieri:
Di tenergli alcun dietro giammai a costui non speri.
Io che l'ordine aveva di fermarlo in viaggio,
Spallai quattro cavalli, mi persi di coraggio.
Sod. Ma che giunto in Firenze il Buonarroti sia
Non lo credo, o Corriere.
Corr. Credilo in fede mia.
Sod. Non t'ingannasti?
Corr. Il vidi..... .
Sod. Di nuovo ti ritira....
Michelangiolo in Fiora! Qual demone il rigira! *Suona*
(di nuovo il campanello. Comparisce l'usciere
(a cui va dicendo.
Dei Buonarroti a casa vola nell'atto, e chiedi
Se ivi egli giunse, e a furia da me dipoi ten riedi.
Usc. Corro... Vorria parlarti....
Sod. Chi?
Usc. Donna al nostro suolo
Straniera....
Sod. Passi... Vanne, ove ti dissi.
Usc. Volo.

SCENA IV.

Ubaldina, Soderini.

Uba. Del Perugin la figlia, Signor, giustizia implora:
Suo padre possedeva un casamento in Flora.

Ella rimasta erede, cercando di un tal bene
Un ostacolo incontra in Mario Dolcibene.
Costui la nota casa al padre avea venduta,
E di saldo, e di compra ho fogli, e ricevuta.
Mario niega e rigetta adesso il proprio scritto,
E dice che col padre non fece che un affitto,
Che al venditor dovea tornare in pien domino
Morto che fosse stato il detto Perugino
In fatti appena il misero ebbe i suoi dì finito
Mario con questa frode subito è fuori uscito.
Che giustizia reclama di più chiedere ardisce
Che tu ispiri prestezza in chi le cause agisce:
Trovar non si vorrebbe a cose stabilite
A dover dar la casa per saldo della lite.

Sod. La legge, a cui é soggetto il Tosco reggimento
Almen per la pigrizia non fece un malcontento.
E farti vuol vedere sull'atto il Soderini
Il sistema del Foro, com'è dei fiorentini.
Olá! *esce una Comparsa a cui dice.*
Si chiami il Biffoli. *La detta si ritira.*
D'un ingegno immortale
Io la figlia saluto. Morte ci feo un gran male.
Lo conobbi qui in patria. Tengo di suo dipinta
Tela, che mai per arte da alcun non sará vinta....
Ma il Biffoli non giunge.

SCENA V.

Biffoli, e detti.

Biff. Eccolo a te presente.... (mente,
Sod. a Uba. Memoria e fogli porgigli, onde vi ponga
Uba. *Consegnerá diverse carte al suddetto, e resterà con (esso a rendergli ragione delle medesime.*

Sod. Lieto non son fintantochè a me non torna il servo...
Sento romore....O sorte!... Giungere alfin l'osservo.

SCENA VI.

L'Usciere, e detti.

Usc. Signor, di Michelangiolo veruni schiarimenti
Non dan della sua casa nè i servi, nè i parenti.
*Uba. Al nome di Michelangiolo si volterà risoluta per
(sentire cosa di lui si tratta.*
Sod. Questo è colpo di fulmine che il mio pensar confo-
Ah costui senza dubbio in Flora si nasconde! (de...,
Bisogna assicurarsi; va ritrovato, e doma
Va sua fierezza subito col rimandarlo a Roma.
Uba. (Misera me! sovrastano sventure al Buonarroti?
Egli è in Firenze, e vuole che Urbino a niun lo noti.
Presto da questo luogo potessi almen partire....)
Sod. La Perugina, o Biffoli, cosa tra se va a dire?
Biff. Del Buonarroti, al nome fè l'animo sconvolto.
Sod. Donzella! il Buonarroti, che lo conosci?
Uba. Molto.
Ad apprender pittura, allor ch'io era bambina,
Dal padre mio il vedeva la sera e la mattina.
E l'amistà contratta fra noi fu così forte,
Che romper la potrebbe solo l'istessa morte.
Sod. Dimmi, di lui novelle recenti mai intendesti?
Uba. Nulla di lui si dica, nulla si manifesti....,
A Roma che io lo vidi scorso sarà una luna,
Godea quel sommo genio salute e gran fortuna.
Sod. Va ben... Biffoli, stanno in regola le carte?
Biff. Difetto non contengono di regola, nè d'arte.
E quando possa Mario negare il proprio scritto,
Sarà severamente punito il suo delitto.

Sod. Tosto costui si appelli a nome della legge. *Indi*
(rivolto a Ubaldina.
Oggi godrai la casa se la ragion tua regge.
Nella tua patria spero che dire non potrai,
Che i Fiorentin le cause non le finiscon mai.
Uba. Deh! permetti, Signore, (di mia ragion già certa)
Che io ti professi stima, come l'oprar tuo merta.

SCENA VII.

Soderini, e Biffoli.

Sod. Di costei la bellezza unita all'altre doti
Caso non è se accese il cor del Buonarroti.
O Biffoli, emanato, che in Flora sia un editto:
Nella seguente forma fai che si vegga scritto.
Chi ha case, alberghi, comodi, e pubblici Quartieri
Debba notar sull'atto, se tien dei forestieri.
Sul margine del ruolo di più sian postillati
I viaggiatori tutti che son nel dì arrivati.
Per esser più sicuro io stesso andrò in persona;
Basta che alcuno siavi giunto dall'alba a nona!

SCENA VIII.

L'Usciere intimorito e affannato, e detti.

Sod. Che vi ha? sembra il tuo crine dalle furie arricciato..
Rechi novelle forse di un diavolo scappato?
Usc. Appena posso...
Sod. Presto; che fu?
Usc. Chiede, o Signore,
Udienza del gran Turco un fiero ambasciatore.
Sod. E tremi? Ti spaventano gli uomini coi mostacchi?

Usc. Turchi!... alla larga: il Cielo ci salvi.
Sod. O che vigliacchi!
Vanne a emanar l'editto.
Biff. Vado. Sarei curioso
Di veder questo Turco.
Sod. Passi il Turco furioso.

SCENA IX.

Meemet, Soderini.

Mee A te fare non voglio, che una domanda sola;
Dinne; deve attenerla chi diede una parola?
Sod. L'uomo onesto lo deve.
Mee. Mi basta il tuo giudizio:
Mancommi il Buonarroti, e tu se il sacrifizio
Di Firenze e di lui vedere non vorrai,
Che in Turchia venga meco sul fatto ordinerai.
Sod. Spiegati: per qual causa?
Mee. Pena é questa di morte.
Mancommi di parola... dovrö gridar piú forte!
Sod. Lo so, non lo ripetere, che certo tu mi assordi.
Qual ti dette parola?
Mee. Ma che discorro ai sordi?
Ti dissi pur che meco venir dovea in Turchia....
Sod. La ragion....
Mee. Se proseguo do certo in frenesia.....
Parola il Buonarroti mi dié di venir meco,
Poi s'involò.... Ma fosse nascosto ancor nel ceco
Tartaro, dove regna per voi la notte oscura....
Sod. Grazie!...
Mee. Che?
Sod. A dir prosegui. Un pó mi fa paura..
Ancor questo mancava per ben colmare il sacco!
Mee. Lo vó tro var, vó darlo, fattone tocchi, al ciacco

Tu me l'addita, e l'obbliga a fare il voler mio....
Sod. Additartelo! dove!... Non sai che il cerco anch'io!
Mee. Lo seguitai nel corso. Roma lasciò l'altro ieri,
Eran, come baleni, rapidi i suoi destrieri.
Stamani entrò in Firenze sul fare dell'aurora.
Mi fuggì dalla vista... la rabbia mi divora....
Eh! dovrà il Buonarroti stare ai fissati patti.
Fra voi, ch'è forse lecito di rompere i contratti?
Sod. Fra noi parla la legge.
Mee. Fra noi la disciplina.....
Se non ho il Buonarroti va Firenze in rovina.
Son punto, e il mio Sovrano saprà l'azione indegna:
La forza ad ubbidire anche al superbo insegna.
Per causa di men strepito videro gli ostinati
Le città incenerite, e i popoli spogliati.
Grido giustizia prima, che a passo tal si venga.
Sod. Giustizia avrai se il farla a te da noi convenga.
Mee. Che! temere potresti di frode, o di malizia? ..
Meco è ragion: paventa se non mi fai giustizia.

SCENA X.

Soderini, indi il Doni.

Sod. Di Flora l'atmosfera così è di nubi infesta,
Ch'é un prodigio se liberi ci fa senza tempesta.
Doni t'avanza. Il peso dei miei tristi pensieri
Cerca d'alleggerire: ti veggo volentieri.
Nol crederai.....
Don. Che avvenne?
Sod. Il Buonarroti spinto,
Non so da qual fortuna, o da qual reo suo istinto,
Si è involato da Roma; ha offeso quel Sovrano,
E manca di parola perfino al Mussulmano.
Un maladetto Turco figliuolo d'una furia,

Che a parer suo fa vezzi, quando ti dice ingiuria,
Con ira in ogni luogo lo cerca, e noi minaccia,
Vuol rovinar Firenze, romperci testa e braccia.
Ma gracchi pur quel fiero; son l'armi sue lontane;
Così non è di Roma che abbiam comune il pane.
Il Buonarroti è in Flora, e profugo e smarrito
Non osa palesarsi, come faria un bandito,

Do. Soderini, sovente ci ingannan l'apparenze.
Come mai Michelangiolo puoi credere in Firenze!
Osserva questa lettera. Due giorni son ch'é scritta.
E' di Roma la data, ed ei l'ha sottoscritta.
Odi come si esprime. *Legge*. ,, E' facile ch'io sia
,, Di Roma col Sovrano domani in compagnia.
,, Ha voglia di osservare le Pontine paludi,
,, Dove avvien che l'agricola invan sempre ci sudi.
,, Di prosciugarle appieno il gran pensier m'espose,
,, E a me diede l'incarco di far quanto propose.
,, Mi assista il Ciel! temere fammi mia testa giucca
,, Di non far come fece il Brunelleschi a Lucca,
,, Che invece di allagare rapido, come un lampo,
,, Quella città, allagó dei fiorentini il campo.
,, Io pur temo, col rendere l' alto voler suo pago,
,, Invece di seccarle fare più grande il lago.

Sod. Credulo Doni! In Flora sta ascoso il Buonarroti,
Nuove non son di fatti successi in luoghi ignoti:
L'ambasciator del Turco, ed il Romano messo.
Nel corso gli son stati sempre alle spalle, e appresso.
Egli d'ingegno, e d'arte non manca, onde imbrogliare
La testa di chi il caso suo debba esaminare.

Do. E il crederem capace di fingere in mó tale!

Sod. Di tutto il fo capace: so quanto pesa e vale ....
Meco t'unisci, amico. Per la città giriamo.
Noi che ben si conosce di scoprirlo tentiamo.
Chi il male della Patria d'allontanar s'adopra
E' il vero cittadino, fa una magnanim'opra.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Pagno con una carta in mano e Verdiana.

Pa. Stolida moglie? osserva (*mostrandole la carta*) di
(cosa fu cagione
Quel tuo bravo pittore, quel vero mascalzone.
Severo bando è questo in ogni canto affisso,
Che a denunziare ci obbliga in termine prefisso.
Qualunque forestiero, che preso abbia soggiorno
In Flora, e in specie quelli che giunti son nel giorno.
Verd. Tu motivato avrai quest'ordin rigoroso
Per gelosia malnata: di'non è vero, o sposo?
Pa. Nol niego al capitano degli otto fei presente
Quanto quel giovanastro era ardito e insolente.
Mi richiese del nome: gli aggiunsi che servito
L'avrei prima di nona.
Verd. Bravissimo marito!
Pa. Qual sciocca ammirazione! .... Avrò commesso er- (rore?
Verd. No, ma sarai da tutti stimato un delatore.
Pa. Questo tuo scelto nome non intendo che sia ...
Verd. Te lo dirò piú chiaro. Ti crederanno spia.
Pa. Per tormi di costui dall'insoffribil noia
Non sol farei la spia, farei ancor da Boia.
Verd. Eh vergognati! cela si scellerate voglie,
E a conoscere impara meglio chi sia tua moglie.
Il mal umor negli animi nasce così; e si crede
Piú a una stolta apparenza, che a una sincera fede.
Pingermi volle il giovine; fei pago il suo desio,

In dì la man baciommi; questo fù il fallo mio.
Oh! se le donne ree per questi avvenimenti
Fosser, dove sarebbero le femmine innocenti?
Bisogna l'ambizione compatire del sesso,
E non guardare a quello, ch'è dall'onor permesso.

Pa. Questo onore, ti dico, fino a che il reo qui sta,
O mia saccente moglie, sicuro non sarà.
Vedrò se ora la legge il folle ardir gli frena;
S'egli mi niega il nome, fo qualche brutta scena.

Verd. Prudenza: avventurare la pace tua potresti.
Chi può saper chi celasi sotto di quelle vesti?

Pa. Vorrei che si celasse anche l'Imperatore;
Servo alla legge: quegli non è che un impostore.
Son quattro ore che l'empio sta in camera serrato,
Cosa diavol si traffichi non ho ancor penetrato.
Indugiar più non posso; l'ora prescritta passa,
Io debbo denunziarlo....

Verd. La voce fà più bassa:
Dormirà...

Pa. Poverino! finchè non cade il sole
Dorma quieto; la moglie pietosa mia lo vuole.

Verd Deh piuttosto che ad essere senza ragion geloso
Pensa al nostro interesse: lascia costui in riposo.

Pa. Vo sapere il suo nome: l'obbligo mi trasporta....
Olà! (*picchia*) vien fuora. Olà! *ripicchia con forza.*
(Apri, o va giú la porta.

SCENA II.

Michelangiolo colla spada alla mano, e detti.

M. Ang. Da me che si domanda? Qual vile oprare è que-
Oste villan, che vuoi? (sto?...

Pa. Dammi il tuo nome.... presto....

M. Ang. Tosto farò che in corpo il nome mio ti vada;
Appeso non lo vedi in punta a questa spada?

Pa. Tu colla spada!.... Attendi. *entra di volo, e torna* (*con un pezzo di legno alla mano.*
Con questo matterello
Ti vo' porre in minuzzoli, scellerato, il cervello.

M. Ang. Se ti accosti, sei morto; son vinto dallo sdegno. ...

Verd. Deh cessate una volta da un tal furore indegno!

Pa. Lasciami....

M. Ang. No, il suo sangue deve bagnare il suolo.....

Verd. Non più, l'ira acquietate.

Pa. Impostore!

M. Ang. Mariolo!

Pa. Trema... romperti l'ossa ...... (*minacciandolo col* (*bastone.*

M. Ang. La vita finirai ...... *ritenendolo colla spada.*

Verd. Signor, seda lo sdegno. Tal grazia mi farai?

M. Ang. La meriti nell'atto. Una femmina vaga
Quando chiede è un villano chi tosto non l'appaga.
Resti spenta la collera..... Oste imprudente, ascrivi
Questa grazia alla moglie. Per miracolo vivi. *Passa nella sua stanza, dove lascia la spada: riesce subito; guarda bruscamente Pagno, e rientra da un'altra parte nelle scene.*

SCENA III.

Pagno, e Verdiana.

Pa. In questo albergo, o iniquo, non più metterai i piedi... *Nel serrar con furia la stanza addetta a Michelangiolo, resta sorpreso, dicendo*:
Come!. o pittor malvagio!..Ah moglie mia, deh vedi!
Della stanza le mura egli dovunque attorno

Dipinse... mira mira, per me qual crudo scorno!
Ve. Che veggo! ..al vivo pare, che abbia l'inferno pinto....
Pa. E in mezzo a quell'inferno non vedi me dipinto?
Non vedi di qual vile serto mi ha coronato....
Non posso più... Paventami, giovine scapestrato!
Ah! questo é tale affronto, che tutto nel mio core
Delle furie lo sdegno vi porta, ed il terrore.
Vo' processo, e vendetta... stamani ho fatto celia.,...
Verd. Non pubblicar, marito, sì fatta contumelia.
I fiorentini curiosi, sapendo l'avventura,
Si porteriano in folla a veder la pittura.
Sai pure quanto scherzano sopra i serti invisibili
Che hanno i mariti! O pensa su'quei che son visibili!
Non ti vedi lì espresso con serto tal sul crine?
Pa. Son disperato: voglio veder del reo la fine.
Io sarò per ucciderini, se dietro al mio deposto
Non si vedrà quel perfido in carcere, o discosto.

SCENA IV.

M. Angiolo esce dalle scene ridendo, e Verdiana:

Verd. Giovine, ah dì se hai perso il tuo cervello a un
Porre del mio marito nell'inferno il ritratto! (trattol..
E poi con qual ingiuria non si vede avvilito....
M. Ang. Ingiuria che può averla ogni sciocco marito.
Verd. Deh! togli la pittura: cessiam da questa pugna....
M. Ang. Son corso nella stalla. Non vedi questa spugna?
Nell'atto tu vedrai bianco tornare il muro:
M'attendi. *entra nella camera.*
Verd. Com'è franco, com'è di se sicuro!
Sento che a lui davanti io debole sarei...
Meglio sarà, che io parta. *entra nelle scene.*

SCENA V.

Michelangiolo, indi Ubaldina, e Urbino.

M. Ang. Verdiana, dove sei?
Che sia di qui partita godo davver la donna,
Vedo che amore in lei forte per me l'indonna.
Nel disfar la pittura un genio mi ritiene....
Ah! troppo nell'inferno ci stà quell'oste bene!
E se alcun da quel luogo uscito non è ancora,
Neppur l'Oste......
Urb. Padrone; guarda chi è giunto in Flora!
M. Ah, che veggo!... Ubaldina! qual mia buona ventura
Ti porta all'improvviso nelle mie patrie mura?
Uba. Interesse del padre, del qual mi lasciò erede,
In Firenze mi fece ratto portare il piede.
Lodo di questi giudici la maniera spedita:
Mi son vista in poch'ore dalla legge esaudita....
Michelangiolo! dimmi, per quai fatali imprese
Da Roma tu sei corso nel tuo natio paese?
Sospetta l Soderini, che tu qui giunto sia;
A furia sei cercato in ogni casa, e via.
Trovato essere dei prima che cada il sole.
Di te dovunque spargonsi ciarle infinite, e fole.
Devi tornare a Roma: qui arrivaron corrieri
Con lettere ripiene di comandi severi.
Qui perfin del Sultano giunse un altero messo,
Che vuol trarti in Turchia, siccome gli hai promesso.
Io tremava poc'anzi a udir tali clamori
In aspettare udienza in sala dei Signori.
Tu, che verun segreto non mi tenesti ascoso,
Palesami, che avvenne: dona al mio cor riposo.
M. Ang. Ubaldina, tu sai che il capo a me si scalda,

E sono di natura un pò veemente e calda.
Lasciai Roma: il partire mio fu di là improvviso,
Perchè non voglio affronti, nè lo schernevol riso.
Parlar volea al gran Giulio. Libera in pria l'entrata
Vedeva, e ogni persona verso di me inclinata.
Chiedea danari. Un monte di marmi erano a ripa:
Forse quanto i fastelli valevano di stipa?
Servir doveano al Principe: giusto era, ch'ei pagasse:
M'annunzio per l'udienza: veggo le teste basse:
Non viemmi incontro alcuno: al mio parlar stan muti:
Ripeto i detti, e sento da un dirmi: il Ciel t'aiuti.....
Aiuti te, rispondo; e quei, non è permesso,
Mi soggiunge con aria, stamane a te l'ingresso.
Replico allor, non puossi parlar con il Sovrano?
Rimanti; ei cercherammi, ma cercherammi invano.
Chi mai colá più resta? chi ha l'animo di diaccio,
Chi la maschera porta di vetro sul mostaccio.....
Non piú. Giacché mi cerca il Turco ambasciatore
Tosto gir seco voglio: e tu per me se amore
Senti, il desio secondami.. Ti voglio mia compagna,
Meco ti vò in Turchia; per tutto si guadagna.
Ci sposeremo avanti. Ho mezzi grandi, e mente
Da trovar chi ci stimi in clima differente.
Osserva: il Mussulmano non sol da lui m'invita,
Offerta di denaro anco mi fa gradita:
E dal banco dei Gondi, se io lá corro al suo soglio,
Mi fia nell'atto dato tutto l'oro che voglio.
Di poi come si esprima la carta odi, o Ubaldina;
E giunto a Cossa, terra a Ragusi vicina,
Da uno de'miei grandi ricevuto onorato
Sia, e sia dal medesmo in fino a me scortato.
Il re gallo Valesio pur senti come scrive:
Se Michelangiol vuole onorar le mie rive
Dal mio ministro in Roma gli saranno contati

A titol di viatico tremila e piú ducati.
E il Bruciol di Venezia l'altro ier da me venuto,
Di quella gran repubblica oltre farmi un saluto,
Mi disse, ch'ella a offrirmi un ben ricco appannaggio
Venia, se io a lei faceva un libero passaggio.
Ma piuttosto che gire là nel francesco suolo,
O nell'Adria, in Turchia, sí, penso andar di volo....
Né ti arrendi, Ubaldina, al mio parlar sincero?

SCENA VI.

Verdiana in disparte, e detti.

Verd. Con donna si trattiene il mio gentil straniero!
Udiam, che mai le dice.... Verdiana ti nascondi,
M. Ang. Ogni idea mi disturbi allorché non rispondi,
Ubal. Michelangiolo, il passo, se tu rifletti, è ardito.
Perchè cercar fortuna in cosi strano lito?
Abbada la mia mano ancor son pronta a darti....
Ve. La mano è pronta a dargli!... Verdiana, ò vai a fidarti!
Si può sentir di peggio?... ah! che il marito mio
Ha ragion, se lo crede, un uomo finto e rio!
Questa nefanda azione piú del foco mi scotta,
E mi vergogno di essere quasi stata sedotta.
Ubal. Pensaci un poco.
M. Ang. Il sai: pensier di rado vario.
Il tuo genio, Ubaldina, si fece al mio contrario.
Ubal. No, t'amo, Michelangiolo, e t'amo in cor di modo
Da stringer, come dissi, anche sul fatto il nodo.
M. Ang. Dunque non piú ritardo. Dammi la destra....
Ubal. Prendi....
Verd. si scuopre, Fermi....
Ubal. Chi sei, che ardisci?...
Verd. Le nozze tue sospendi.

Parlo pe'tuoi vantaggi·Non son donna gelosa;
Credimi; non ti fare di lui subito sposa.
Ubal. Michelangiolo!....
M. Ang. Ridi: è donna che nel petto
Le scese per me fiamma di mal locato affetto.
La sua sciocca passione io lusingava dianzi.
Ubal. Donna curiosa! Dimmi chi a noi ti spinge innanzi?
Verd. Come curiosa? Io vengo a consigliarti, e umana.
A dirti che la via....
Ubal. Ch'io prendo non é piana?
Verd. A modo! La finzione troppo costui qui ha espres-
Ubal. E consigli? (sa...
Verd. Consiglio....
Ubal. Puoi consigliar te stessa.
Ver. Hai ragìon d'ingiuriarmi... L'ira mi bolle in petto...
Accorto seduttore! non ci pensar, t'aspetto.
Più trista azion può farsi? Fortuna che in amare
Verdiana non si lascia facilmente ingannare.

SCENA VII.

M. Angiolo, Ubaldina, indi Urbino, e Meemet.

M. Ang. Di costei la più sciocca, che vi sia non lo credo....
Urbino, presto; vendi ogni mio ricco arredo....
Mi nota il cor nel giubbilo, di nulla mi confondo...
Verrai in Turchia?
Urb. Con te vado alla fin del mondo.
Turco, che a Roma vidi seguia i miei passi in fretta....
M. Ang. Desidero.....
Urb. Lo mira....
M Ang. Che furia maladetta!
Meemet!....
Mee. Finalmente t'ho ritrovato; giuro

SCENA VIII.

Pagno, un Agente di polizia, con altri suoi compagni armati, e detti.

(franco...

Ubal. Che sará ... Michelangiolo troppo é veemente e
Prego non discostarti, Urbino, dal mio fianco.
Mee. Che si vuol, che si tenta?...
M. Ang. Alcuno d'inoltrarsi
Qui non ardisca...
Agente di P. Siete d'ogni difesa scarsi.
Pa. Lo vedete? colui si è quegli che resiste
Alla legge....
Mee. Olà, fermi! il mio Sovran l'assiste.
Agente di p. Del tuo Sovrano ad onta il Soderini vuole,
Che sia posto, ov'é facil, che piú non vegga il Sole.
M. Ang. Alla mia libertade nessuno osi....
Mee. Ma quali
Delitti egli commise?
Pa. Delitti capitali;
Superbia, ira, lussuria, mente ostinata e pazza,
Impostura maggiore di quante ne sia in piazza....
Ag. di p. Della legge eseguite,o miei compagni,i cenni:
Ad arrestar costui espressamente venni.
Ubal Che sento!...Urbino andiamo dal Soderini tosto....
Inganno....
Urb. Ah dell'inganno qui certo ci è nascosto!
Ma lasciare il padrone,perdonami,non voglio.
Ag. di p. Segui i miei passi.
M. Ang. Scambi. Ubbidire non soglio.
Finche la spada ho in pugno..
Ag. di p. Del tuo valor mi rido:
M. Ang. Lo comanda?

Ag. di p. La legge.
M Ang. Nella legge confido.
Qual é il delitto mio, ditemi voi, che osate
Eseguir ciechi gli ordini nel tòr di libertate?
Ag. di p. Dal Giudice l'udrai. E' vana ogni querela.
M. Ang. Lo so...
Mee. Non vi movete: mi fo di lui cautela.
Ag. di p. Non ascolto proteste: gli ordini solo adempio.
Pa. Ho veduto una volta avvilito quell'empio!
M. Ang. risoluto. Deh! che a lasciarmi prendere trop-
(po vile sarei...
Ag. di p. Olà! *Gli armati circondano il Buonarroti.*
Ubal Ah, che fia!
Ag. di p. Riguardo chi pratica co'rei?
M. Ang. Ove ragion non si ode, e la forza comanda
D'uopo è ceder.
Mee. Fai core. Ti seguo in ogni banda.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Solita Sala dei Signori.

Soderini, Usciere.

Sod. Né giunse ancora il Doni?
Usc. Signore, non l'ho visto.
Sod. Questo soverchio indugio mi fa l'animo tristo.
Dietro al rapporto fatto dianzi da Pagno ostiero
Sperava io di sapere chi fosse il forestiero.
Sprezzò costui le leggi, e pien di vano ardire
Ostinato non volle patria, né nome dire.
Non saria il primo spírito, che l'Appennin discesè
Vago di turbolenze, e d'inquietar paese.
Sopra costor che girano dei vizi sulla groppa
Severa vigilanza non fu, non fu mai troppa.

SCENA II.

Pagno, Verdiana, e detti.

Pa. L'ardire della plebe raffrena, o Soderini;
Tu vedi l'oste Pagno senza roba e quattrini.
Dopo, che il giovin rio fu posto nell'oscuro,
Dal furore del popolo non trovomi sicuro.
Dianzi entrava in mia casa, e coll'idea di farmi
Onte per aver posto quel forestier tra l'armi,
Oggetto mi ridusse di miseria e dileggio.
Fece nella mia casa orribile saccheggio..

La stanga, e il contrafforte: ci è il Turco ambascia-
(tore ..

Sod. Non posso udirlo.... Vada ...
Usc Per dirgliel non ho cuore.
Pare una furia al volto . . eccolo.

SCENA III.

Meemet, e detti.

Sod. Ed a che torni?
Mee. A dirti, ch'io pien d'ira lascio questi soggiorni.
Sod. Cosa ti è mai successo? Parla.
Mee. Non so che dire;
L'indifferenza tua proprio mi fa morire. (za ...
Sod. Meemet, veggo che prendi con me troppa licen-
Mee. Io ti provo che pecchi sí si d'indifferenza.
Tu primo cittadino l'Etruria guardi e reggi:
Come tal, non dovresti far rispettar le leggi?
Sod. T'intendo. Veder fammi chi legge non rispetta...
Mee. Non rispetta la legge chi dà gli ordini in fretta,
Chi prima non esamina, chi senza riflessione (ne.
Dà cenno che un uom grande venga posto in prigio-
Ecco l'indifferenza di cui a tacciarti vado.
Non pensi che i grandi uomini si trovano di rado?
Sod. Io penso che a questi uomini in nulla nocqui ancora.
Mee. Dunque tu non conosci chi in Firenze dimora?
Va bene: dalla mente non tolgo quel che credo,
Quando starti d'intorno questo vil oste vedo.
Autore é dell'accusa costui, se tu nol sai,
Per cui l'uom grande é in carcere.
Pa. Signor, non l'accusai.
Mee. Sta' zitto, miserabile ....
Pa. I suoi insolenti modi

L'han condotto a quel passo ...

Mee. Stai zitto...Tu non mi odi?

Ecco ove i magistrati si perdono sovente,

A credere ai rapporti fatti da questa gente. (so.

Sod. Deh lo sbaglio ora accenna che fu da me commes-

Mee. Alle carceri corri, togli quel grande oppresso.

Sod Chi è, dimmi, questo grande?...

Mee. La tua solita scusa!

Non vuoi capir ....

Sod. O bella! forse ho la scienza infusa?

Mee. Da quanto è che io ragiono in libertade a darlo

Esser dovevi corso; ma invan vedo che parlo.

Sod. E invano parlerai finché da te non sento

Chi sia questo grand'uomo, che è stato posto drento.

Non credere che io eserciti a caso la giusiizia,

Punisco con ragione la frode e la malizia.

SCENA IV.

Ubaldina, e detti.

Ubal. Signore, se le preci odi di un cor sincero,

Alle carceri vola a torre il prigioniero.

Qual delitto trovasti in quel sublime ingegno?

Mee Non senti! . . Il tuo procedere è un procedere in-
(degno.

Sod. Ma voi mi diventate oltremodo noiosi:

Alcun famoso ingegno in carcere non posi.

Quegli che dianzi feci condurre in luogo tale (tale.

So che non era uom grande, né un ingegno immor-

Era feroce, indocile, e opporsi ardia ostinato

Alle leggi, e che rese quest'oste disgraziato.

Chi fa tali delitti non merta quel destino?

SCENA V.

Urbino, e detti.

(bino?
Sod. Tu qui! ... chi veggo mai! parla, che avvenne, Ur.
Urb. Il mio Padrone é in carcere; chiedo che sia disciol-
(to..!
Sod. Il Buonarroti in carcere!..che di tu mai! che ascolto-
Questo è propio un istante da porre a prova un sag-
Non vó avvilirmi ancora, anzi vò far coraggio. (gio...
Cosa di reo successe, Urbino, tosto esponi:
Che fu di Michelangiolo? Tu piangi, e non ragioni?

SCENA VI.

Doni, e detti.

Do. Soderini, a frenare corri la plebe pazza;
Fieri eccessi commette; qua e là grida e schiamazza.
Vuol salvo il Buonarroti, e vuol che sia esiliato
L'accusator suo vile subito dallo stato.
Nota le fu l'istoria: dell'oste nelle soglie
Vide il dipinto quadro, e seppe di sua moglie
L'affetto che in lei nacque pel giovine pittore.....
Pa. Incauta moglie, senti.
Verd. O giusto mio rossore!...
Mi sta il dover. La fede chi in petto non tien viva
Non si lagni se il giorno del dispiacer l'arriva.
Do. Che più? della cittade i pittori più noti
A copiar la pittura vanno del Buonarroti.
Ci trovan mille garbi, mille capricci strani,
Attitudini sconce, e di maestre mani;
Superba prospettiva, disegno inarrivabile,

Per cui fia Michelangiolo per sempre inimitabile.
Pittore poi del genio di Buffalmacco crede
Anch'ei copiò il disegno, ed ai ragazzi il diede.
Costor veduto ch'ebbero il disgraziato ostiero,
Dipinto nell'inferno tra' lampi, e il tempo nero,
Con allegria indicibile tutti d'accordo e in fretta
Posero quel disegno di lunga canna in vetta.
E come fan la sera del dì cinque gennaro
La ridicola immagine a procession portaro.
Non vi so dir se gli urli, lo strepito, e il muggito
Del popol rimbombare fece dell'Arno il lito!
Su quella copia tante tirar melate a prova,
Che per qualunque somma minuzzol non si trova.
Ne guardi il Ciel se mai veggon l'originale,
Soderini, ti dico, che vuol seguir del male.

Pa. Povero me!... a'tuoi piedi deh mirami, o Signore!
Salvami, il puoi, dall'ira del popol traditore.

Verd. Non dovrà i forestieri denunziar mio marito?
Non ebbe fino a casa dal Tribunal l'invito!
Dove peccò se il giovine ha dianzi denunziato
Per un impertinente, superbo, ed ostinato?

Do. Dice il popol, siccome non intende ragione,
Che per vil gelosia fe' quell'infame azione....

Ubal. Signor, che pensi? Indugio il caso non richiede.

Sod. Prudenza qui ci vuole più di quel che si crede.
Andiam. Si corra in piazza. Il popolo mi vegga.
Colla semplice voce per ora si corregga.

SCENA VII.

Biffoli, e detti.

Bi. Signor, non cimentarti. Divenne il popol tristo:
Dalla piazza l'ostiero qui penetrar fu visto.

Vedresti a furia e in folla per le scale la gente;
Parte é curiosa, e parte é fiera ed imprudente.
Della sua moglie poi fanno discorsi tali
Da far crederla autrice di tutti questi mali.
Ascolta, il mio consiglio saria, che nel momento
Il marito e la moglie facessi metter drento.

Verd. Dentro si deve mettere chi ha de'delitti addosso....
O me infelice! o come ho fatto il viso rosso!

Sod. Per torli dal pericolo delle fiere persone,
Olá! l'oste e la moglie siano posti in prigione.

Pa. Pur ch'io rimanga salvo andrò in prigion di volo...
Piuttosto che far l'oste vò fare il legnajolo.

Verd. Deh libertá non togliere, Signore, adesso a noi!...

Sod. Ove di star pensate?

Pa. Starem dove tu vuoi.

Mee. Risolvi. Tosto vadasi a sciorre il prigioniere.

Sod. Eccomi... Pria sentiamo cosa reca il Corriere.

SCENA VIII.

Corriere, e détti.

Corr. Correte; il Buonarroti dal popol fu salvato....

Sod. Che diavolo racconti?

Corr. La verità ho narrato.
Questo popolo fiero corse di voga agli Otto,
E con furia inaudita lo liberò di botto.
Gridava: tornan forse a governare i Goti?
Si opprime l'innocenza: che fece il Buonarroti?
Per un'accusa ingiusta fatta da un vile ostiéro
Dobbiam quell'uomo grande vederlo prigioniero?
All'erta; far dell'opere questo da noi si noma;
Senza del Buonarroti penso tornare a Roma:
Se il popolo mai intende, che lá condur lo voglio

ATTO QUINTO

SCENA I.

Sala dell'Atto antecedente.

Soderini, Biffoli.

Sod. Sia la pietà bandita: il rigore si ascolti.
A freno si ritengano i perfidi, e gli stolti.
Il Buonarroti subito vada in perpetuo bando:
Cancelliere, registra: così voglio e comando.
Dopo aver compromessa la quiete dello stato
Col suo fuggir da Roma, ha in Firenze portato
La discordia, le gare, da cui nascere ponno
Quegli eccessi che tolgono ai magistrati il sonno.
Leggi quai sono i capi, che il reo tolser dai lacci.
Biff. legge una Carta. Alberto, Pier, Giampaolo, Tom-
(maso detto Bacci.....
Sod. Vadan pur loro in bando; sprezzin le leggi altrove:
La sentenza in Firenze si affigga in ogni dove.
Vita non abbia un'ora il prepotente orgoglio.
Biff. Ecco emanato l'ordine: tu sottoscrivi il foglio.
Non so qual strana idea ravvolga il Buonarroti:
Pazza mi par piuttosto. Son chiari i segni e noti.
Egli fugge di Roma; con il Turco si stringe:
Dell'oste in una camera il Tartaro dipinge.
Lo vidi, e vidi l'oste tra la dannata gente,
Rido di core ognora che mi ritorna in mente.
Gonfalonier, hai vista la terribil pittura?
Proprio è un'opra da'pazzi: ispira orror, paura;
Non so cosa di bello vi trovano i pittori,
Che tutti la ricopiano a secco, ed in colori.
Sod. Cancelliere, eh parliamo piuttosto degli affari!

Devi dire piuttosto sian maladetti i pazzi:
Da lor forse non nascono le ingiurie e gli strapazzi?
Ma ti consola: an cenno ho avanzato nell'ora
Che il pazzo Buonarroti di città vada fuora.

Verd. Signor, l'ordine è giusto, e tu pensasti bene,
Ma al tribolato Pagno chi guarisce le schiene?

Sod. Non sarà poi si grande la fatta contusione
Da non guarir.

Verd. Ti dico ch'è in brutta situazione.

Sod. Maligna plebe, trema; il fulmine ti è sopra.

SCENA III.

Doni, e detti.

Do. Amico, questa plebe non si distrae dall' opra.
Qual spettacol! dovunque corre: follia la guida,
Diventata in mal tempo feroce ed omicida.
L'innocente compagno di questa donna afflitta
Dell'altro mondo ha presa di giá la via diritta.
Cosa che armò di ferro la man de'suoi parenti,
I quali pieni d'ira accorsero, e furenti,
E sopra lor che avevano oppresso il pover oste
Si cacciarono addosso con toste e con batoste.
Che avvenne? mai del bene non isperiam dall'ira.
Chi malamente è infranto, chi piange, e chi sospira.
Si son dati sul capo, si sono sbudellati,
Si sono dati morsi come cani arrabiati.
Gli ordini tuoi non curano, la forza armata è poca,
Gonfalonier, la pace qui general si gioca.

Sod. L'esilio é proclamato. Il Buonarroti a istanti
Piú non sarà in Firenze; non si dará più i vanti
Di avere intorbidata questa cittá, che il male
Tanto...

Do. E in esilio il mandi?

Sod. O dove?... allo Spedale
Dei pazzi, proprio stanza di quel cervello degna?...

Do. A giudicar sí presto prudenza non insegna.
Considera l'uom grande: il suo valore è certo;
Dove trovar chi il possa adeguare nel merto?
Chi più di lui maestro? se esercita il pennello
Le grandiose maniere insegna a Raffaello:
Se ad inalzar palagi, o Tempi eccelsi corre,
A chi l'antica gloria, dimmi, non viene a torre?
Se lo scalpello in mano franchissimo si reca,
Pareggia se non supera qualunque opera greca.
Che vuoi di più? La penna fino avvien che gli dia
Pregio: non gli è straniera l'amabil poesia.

Sod. Talor pel troppo spirito l'uomo diventa poco,
Come il ripieno vase scema pel troppo foco,...
Dunque chi avrà del merito non dovrá aver strapazzo
Ad onta che opre faccia da sbalordito e pazzo?

Do. Meglio prima rifletti. E' savio il Buonarroti;
Forse non sono a tutti i suoi capricci noti?

Sod. Che ha dei capricci io pure son bene persuaso;
E il Torrigiano informi, quando gli ruppe il naso.
Ma capricci ch'amare queste ree azion si denno?
Van distinti gli scherzi dall'opra senza senno.....
Di pensiero non muto: pazzo lo giudicai,
E per tal dallo stato il bando gl'intimai.

SCENA IV.

Usciere, e detti.

Usc. Un giovin molto ardito ti vuol veder nell'atto...

Sod Giovine ardito? .... dimmi, non mai sarebbe il mat- (to?

Usc. Forse il pittore?

Sod. Appunto. Del Buonarroti parlo....

SCENA V.

M. Buonarroti, e detti.

M. Ang. Il Buonarroti un matto? ...chi tale può stimarlo?
Sod. Chi le tue azioni esamina, chi vede adesso Flora
Sollevata, smarrita, e inferocita ancora.
Foco chi diede all'esca, chi alla plebaglia ardire?
Chi fece sangue spargere, chi fece anco morire?
Non mai un saggio! un stolido bensì cagion funesta
Esser potea di simile sanguinaria tempesta.
Or vanne: qui non voglio spiriti così fatti ....
Olá! si custodisca nello spedal dei matti.
M. Ang. Credo, che il Soderini sia di scherzare vago,
E scherzi in fatti meco cosí per genio e svago.
Son modi usati e facili, anch'io per sollevare
Lo spirto, volentieri talor soglio scherzare.
Sod. Tempo non è di ciance. O pazzo, o reo esser deggi;
Tu promovi le risse, tu resisti alle leggi.
M. Ang Tra voi so che giustizia, ed è cosa sicura,
Può in vigor dei costumi, può in vigor di natura,
Perciò non potrò credere, che un procedere vario
Sia prevalso al sistema della patria, e contrario.
Sod. Là dove fa tremare la giusta legge il vizio.
Come te non procedono gli uomini di giudizio.
M. Ang. Che fece il Buonarroti? Fuggì di Roma: avea
Ragion quando l'ardita risoluzion prendea.
Se mostrò voglia in Flora di non farsi palese,
Ragion spingealo altrove; volea mutar paese.
Ben conoscea che Roma dietro al suo oprare ardito
L'avria costretto a riedere lá dal suo patrio lito.
E dove il Buonarroti onte, e disprezzo trova

Di vile tolleranza dar non vorr[illegible] prova.
Poi nascosto in Firenze, pieno di buono umore,
Con questa bella donna di far tentò all'amore.
Ma il geloso consorte furfantaccio, e plebeo
Lo accusó per un uomo sovvertitore e reo.
Egli che vuol correggerlo del tristo suo governo
In un quadro che fece lo pinse nell'inferno.
E col serto tenuto da quel can di marito
Lo coronò ben bene per renderlo avvertito.

Sod. Per tua cagion quest'oste, miseramente assorto
Dal popolar tumulto, dianzi rimase morto.
Chi di sua casa al male provvede? e quest'afflitta
Donna, per te non vedesi vedova derelitta?

M. Ang. Avvi altro?

Sod. Poco è questo!

M. Ang. Di riparar bramoso
Sono il suo mal col renderle, s'ella perdè uno sposo.

Verd. Come! dove quell' uomo trovar con tal desio?
Donna chi prende povera?

M. Ang. Sapró prenderla io.
Chi cagion fu del male, dee riparare i danni.
Io seguo i buoni esempj.

Sod. Eh tu scherzi, o l'inganni!

M. Ang. Alle date parole seguir faró l'effetto ...

Sod. Chi mai s'avanza? ....

Don. E' Pagno ...

Verd. O destin maladetto!

SCENA VI.

Pagno, Meemet, e detti.

Pa. Io devo benedire questo Turco benigno
Se tratto son dall'ugna del popolo maligno.

M. Ang. Io lo sapea, che in vita era costui e scherzai...
Sod. Non sempre, o Buonarroti, così non scherzerai.

SCENA VII.

Ubaldina, Urbino, Biffoli, e detti.

Ub. Col tuo servo smarriti molto si errò in città:
Finalmente ti trovo riposto in libertà.
Urb. Padrone!
M. Ang. Urbin, son salvo.
Urb. Sempre così tu sia.
M. Ang. La tua mano, Ubaldina.
Vera. (O crudel gelosia!
Sparí un'idea felice da me come un baleno...
O crudel gelosia, come mi strazi il seno!)
Mee. *al Biffoli che arriva.* Tu a proposito giungi. La (rissa chi ha finita?
A questo sciagurato non gli salvai la vita?
Bif. E' vero. Io spettatore mi ritrovai alla scena;
Egli per salvar l'oste si diè premura e pena.
Ma le nostre milizie schierate sulla piazza
Terminaron la furia del popolaccio pazza.
Mee. Andiamo, Buonarroti; il mio sovran t'aspetta.
M. Ang. Verrò, non dubitare; per ora non ho fretta.
Immaginai il gran ponte con facile maniera,
Che deve dal Bisanzio attraversare a Pera.
A te darò il disegno insieme collo scritto,
Che addita l'uso, e i modi per fare il gran tragitto.
Mee. Senza di te non parto. Tu il ponte devi alzare;
Non sono i tuoi disegni, che fatti per studiare.
Sod. Doni, costui ci pose in laberinto serio. (terio.
Don. Lo so, ma non puoi dire, che abbia perso il cri-

Verd. Mi strapperei i capelli per rabbia, e per vergo-
(gna!...

Ub. Debolissima donna! ....

Pa. Mi par di essere in gogna.

Mee. Non più che la tardanza può recar pregiudizio.

M. Ang. Come dice il proverbio: l'indugio prende vizio.

Sod. Se dee guidar prudenza i passi, e le tue azioni,
A partire per Roma subito ti disponi.

Mee. Meco verrá in Turchia ...

M. Ang. Colá tu sol ritorna.

Mee. Ció che voglio farai....

M. Ang. Faró quel che mi torna.

od. L a patria, che la guerra odia qual male avverso,
Come quella che rende ogni bene disperso,
Ti comanda, se amore punto di patria ascolti,
Che i piedi verso Roma subitamente volti.

M. Ang. Non più, non più. I disegni prendi, Meemet,
(del ponte.
Facciam tutti a scordarci dell'ingiurie e dell'onte....
Prendigli, e non cercare altra ragion da me.
Devo ubbidir la patria ... Corrier, or son con te.

Sod. O che allegrezza in core a un tratto mi è discesa?

Do. Distinguere i gran.geni si fanno in ogni impresa.

Mee: Prendo i disegni: veggo che ho da farla con uomo
Che le fiere minacce non sanno render domo.

M. Ang. Soderini, per Roma io parto nell'istante;
Terminati i lavori qua ritrarró le piante.
E' fisso il mio volere, qual sia non mai lo tacqui,
Vo' che l'ossa mi copra la terra dove nacqui.
Io di servir non sprezzo, ma servitù ritrovo
Cosa dura a soffrirsi or che sciolto mi trovo.
Non già libero affatto vo stare in queste arene,
Ubaldina dee stringermi con sue dolci catene.
Io viverò felice della mia patria in mezzo,

Non sarò piú soggetto al riso ed al disprezzo ....
O prestissimo venga questo beato giorno,
Che possa ricondurmi nel mio natal soggiorno! ...
Il mal che al pover oste ho dianzi cagionato
Sarà col mio danaro in tutto accomodato.
Ei saprà perdonarmi se scherzai con sua moglie:
Son le donne assalite da ambiziose voglie.
Il Sultan visto che abbia in carta il mio talento,
Potrá inalzare il ponte; sarà di me contento....
Soderini, mi abbraccia, abbracciami tu, Doni ...
Amici! i miei capricci ciascun di cor perdoni.
Pensate che i pittori volgon talora in mente
Pensieri da far ridere, da rattristar la gente;
Ma se l'onor non soffre, e l'ordin resta intatto
In fondo della celia nulla di mal si é fatto.

FINE.

GALILEO GALILEI

L'esperienza, l'osservazione, lo spirito geometrico che il Galileo portò nella fisica, é quello che ora si vede sparso in tutti i rami dell'umane cognizioni.

PERSONAGGI.

FERDINANDO II. *Gran-duca di Toscana.*
GALILEO GALILEI.
ELVIRA.
OSTILIO.
EGIDIO.
NICCOLA.
SIMON MARIO.
CRISTINA donna di casa del Galileo.
LAPO servo del Galileo.
GOTTARDO servo di S. Mario.

Un Ufiziale che parla.
Soldati.

La scena nella Villa del Galileo in Arcetri presso Firenze.

GALILEO GALILEI

ATTO PRIMO

SCENA I.

Appartamento in casa il Galileo, dove si vedranno molti e diversi strumenti allusivi all'arti, alle scienze, e specialmente all'Astronomia.

Simon Mario, e Gottardo.

Sim. M. Gottardo, ascolta, e imprimi nel fondo del (tuo core
Quanto sarò per dirti.
Gott. T' ascolto.
Sim. M. Il vero amore
Per la scienza astronomica tra tutte la più grande,
Che tanta viva luce per l'universo spande,
Guardingo mi condusse in questo appartamento,
Onde poter far pago il natural talento.
Perciò che mai il tuo diavolo, nemico al tuo salario,
Non ti porti a chiamarmi padrone, o Simon Mario.
Osserva: questo è il luogo, ove il gran Galileo
Gl'istrumenti astronomici tanto immortali feo.
Il luogo è questo dove dianzi il suo servo Lapo,
A cui coll'oro medico la malattia del capo,
Promise di donarmi, oltre a diverse carte,
Scritte da quel gran genio famoso in ogni parte,

Un Telescopio fatto di una misura immensa,
Che avvicina le stelle, che penetra la densa
Caligine finora non mai per umane opre
Diradata, e novelli universi discuopre.
Got. Ben tu lo sai, signore, quanto piacere ho a udire
I tuoi detti, sebbene nulla possa capire.
Ben tu sai che fedele ti sono per natura,
E ti sarò fintanto che la mia vita dura;
Per altro in avvenire bramerei saper come
Chiamar ti deggio.
Sim. M. Lancio mi puoi chiamar per nome...
S'inoltra Lapo.

SCENA II.

Lapo portando sulle spalle un grosso Telescopio, e detti.

La. Presto, che l'opera é perduta
Se qualcun nell'istante con forza non m'aiuta.
Sim. M. Gottardo, tu sei forte; soccorso a lui si dia;
Prendi tu la gran canna, portala a casa mia.
Subito vai, e le strade più segréte passeggia. (gia.
La. Lo bramo anch'io, che alcuno la canna non ti veg-
Sim. M. L'affido al tuo giudizio.
La. Fai pulito: intendesti?
Got. Voi sarete serviti ... Che pasticci son questi? (*parte col Telescopio*)
Sim. M. Io ti bacio, e ti abbraccio; mi donasti un tesoro:
Non ricusar, ti prego, queste monete d'oro.
La Ti è noto, che fra noi non ci entran complimenti;
Comandami, e vedrai come ti servo.
Sim. M. Senti:
E le carte?

La. Tentai d'averne qualcheduna,
Ma il padron l'ha sotto occhio per trista mia fortuna.
Sim. M. Or cosa scrive?
La. Il diavolo gli tempera la penna;
Arricciano i suoi scritti il pelo alla cotenna.
Sai pur che anch'io conosco un po'l'astronomia,
Non mercè di costui, bensì per cura mia.
Saputo non avrei, dando retta a suo fole,
Ancor se l'astro Venere gira d'intorno al sole. (ve:
Dunque puoi concepire, che io intendo quel che scri-
Il Galileo è un eretico, e come tale vive.
Sim. M. Puó giovarmi a tal uomo, privo d'ogni talento,
Secondare i capricci per giungere al mio intento.
In verità promove certe questioni strane,
Che ogni anima ben nata sbalordita rimane.
Asseverar che giri la terra, e senza intoppo,
Che in ore ventiquattro termini il giro é troppo.
Troncar questo si chiama le legne su' ginocchi,
Questo è un credere gli altri tanti insensati e sciocchi.
Venerare si deve la scienza degli antichi,
Non attentar, non crescere, non favorir gl'intrichi.
Poveri noi! abbastanza ci stan d'intorno gli empi,
Per cui si fer deserti i sacrosanti Tempi;
Per cui nulla rimane in terra d' incorrotto,
Che tutti i sacri dommi si posero ai pié sotto.
Ora mancava questi che col pensar moderno
Ci aprisse un' altra strada per gire nell'inferno.
La. Caro Lancio, ti dico che più non ho coraggio
Per seguitare a vivere con chi é creduto saggio.
Che vi ha per lui di freno? Legge, forza, dovere
Lo riterranno forse? spinto dal reo sapere,
Con libertà inaudita, i suoi concetti esprime
Ne'circoli alle genti, e in carta ancor gl'imprime.
Non ha costume. Tiene fin seco una nipote,

E crede maritarla senza un pensiero, e dote:
Per tal uopo ha prescelto un giovanastro estrano,
Che appresso il tiene; e il tristo, per non dar om-
(bra, il vano
Pretesto ha ritrovato che un Re il mandò in Fiorenza
Per imparar da lui l'astronomica scienza.
Io tutto veggo, e taccio: spero che i dí verranno
Che molti con gran scandolo vedran, nè taceranno.
Non voleva il mio stato, che di servo alla vile
Arte piegassi il collo; non nacqui in un fienile.
Ma con costui non getto via della scopa il manico:
Come io credea non esco di qui mastro meccanico.
E confessando il vero inventa ei mille cose,
Ch' esser potriano un giorno utili e vantaggiose;
Ma che si fa con uomo tutto di se, e che crede
Che all'antiche dottrine più non si serbi fede?
Te appena ch'io conobbi vidi la differenza
Che sta dall'uno all'altro nell'insegnar la scienza.
Sim. M. Dessi dall'opre sue prender ciò che più giova:
Mi spiego: tutto il buono quando s'incontra e trova.
La. Non vorrei che il destino gli facesse or serrare
L' ultime carte scritte ...

SCENA III.

Cristina, e detti.

Cr. Sicuro il dovrà fare!
Sim. M. Quali voci son queste?
Lap. Voci di donna.... o stelle!
Maledetto le brutte, vivano ognor le belle.
Di quali sei, Cristina?
Cris. Devi saperlo: addetta
Sono a chi non ha l'anima da iniqui vizi infetta.
Lap. Ecco proprio un portento di vigilanza vera,

Ch'é colle fanciullette tanto guardinga e austera.
Cris. Temerario! al mio onore chi far potrebbe offese?
Lap. Eh niuno! che fa il giovine bellissimo Svedese?
Compatisco se a Elvira quel volto estraneo alletta....
Cris. Chi è perfido di cuore sempre male sospetta,
Destino incomprensibile degli ottimi Signori!
D'intorno altro non hanno che infami servitori.
Lap. L'affare si riscalda a misura che punge,
Che hai maledica lingua di nuovo non mi giunge.
Cris. Presto venir si deve a conseguenza dura:
Presto Cristina, o Lapo fuori di queste mura.
Lap. Spiegati... tu la prima di qui presto uscirai;
Se Lapo è un galantuomo dall'opre lo vedrai.
Cris. Oh! abbastanza dall'opre si è appieno rilevato
Quanto l'animo tuo sia puro e delicato!
Lap. Non è pubblico forse lo scandolo, e il bisbiglio,
Che tu una figlia saggia conduci nel periglio?
Cris. Di te, vile furfante, ogni alma é persuasa
Che d'ogni ben tu vuoti al Galileo la casa.
Lap. Ladro io!...Ah, che in mal punto, brutta strega,
(il dicesti...
Sim. M. Eh! via ... Lapo, è una donna ...

SCENA IV.

Galileo, e detti.

Gal. Che strepiti son questi?
Lap. Signor, per un momento porgi al mio dire orec-
(chia;
Non vo' i miei fatti rompere con questa vergin vec-
(chia.
Cris. Signor, non vo' la pace torre al tuo spirto quieto,
Dirti anelo gran cose, ma le saprai in segreto.

SCENA V.

Galileo, Simon Mario, e Lapo.

Gal In libertà lasciatemi.
Lap. Resta con te raccolto;
Dammi prima licenza.
Gal. Che! diventasti stolto?
Amaro ti si rese forse il mio pane!
Lap. No.
Il mio umor con Cristina combinar più non puó.
Ancor se di salario più copia mi facessi
Non l'accetto; ripeto, che ho a cuore i miei interessi.
Gal A forza trattenerti non voglio in casa mia:
Non ci entrano riguardi. Vanne; quell'è la via.
Lap. Dici davver?...
Gal. Non burlo. Punir le menti stolte
Si debbono....
Lap. Licenza.
Gal. Io non la do due volte.
Lap. Ecco il bel guiderdone che a servir si riceve...
Gal. Giudizio in questo mondo, giudizio aver si deve.
Lap. Non ho l'età mia giovine con te sacrificato?...
Chiedo se azion più sordida può far padrone ingrato.

SCENA VI.

Galileo.

Confondersi coi servi fora abbreviar la vita:
Abbastanza ho la mente dai dotti sbalordita.
Io amava alquanto Lapo. .. forse senza ragione.
Ho piacere che trovi altro miglior padrone.

L'astronomica scienza a me tanto diletta
Dubito che alla fine non mi abbia a dar la stretta.
In mezzo ai dissapori vivo con essa al fianco,
E niun de'miei nemici di perseguirmi è stanco.
Che val di avere io scorte macchie novelle al sole,
Se altrui di tal scoperta primo goderne suole?
Che val che nuove stelle visto abbia a Giove intorno,
Se altrui di tal scoperta primo si rende adorno?
L'applicazion del Pendolo all'orivolo è stata
Pur mia invenzion? No, gli Arabi i primi l'han trovata.
Del Telescopio, come del Microscopio l'uso
Chi scoperse, chi rese di ambi il merto diffuso?
Io col vegliar le notti, col dimagrar fra i tetri
Pensieri, fra le canne, intorno al foco, e ai vetri.
Ebben; se ad alcun chiedo chi primo gl'inventò,
Il Galileo no, dicono, il Cesi li trovò.
Al certo mi circondano alcune infami genti,
Che mi tolgon scritture, libri, carte, e Istrumenti.
A diffidar comincio di tutti. Ogni diretta
Persona a me, non subito correrò a darle retta.

SCENA VII.

Niccola, e detti.

Nicc. di dentro. Passar si può? Non trovo alcun che il (cenno avanzi.
Gal. Va ben. Non ho piú servo... Chi é pur si tragga innanzi.
Nicc. Oh non m'inganno! subito ho ravvisato il reo...
Al Galileo ragiono?
Gal. Ragioni al Galileo.
Nicc. Un Tribunal diviso da tutti i Tribunali,
A cui nessun comanda; che ha dritti e forze tali

Da torre di superbia ciascun che fosse ardito
Di favellare in onta al buon costume, e al rito;
L'arresto ha proclamato del Galilei famoso,
Che a sproposito tolse la terra di riposo.

Gal. Signore, il tuo parlare d'equivoci è fecondo.
Spiegati meglio: forse tolsi la pace al mondo?

Nicc. Propagando il reo domma tu toglier la potresti.

Gal. Spiegati, ti ripeto.

Nicc. Gli accenti miei son questi.
E intanto ti prepara a far solenne abiura.
Dei sensi opposti, e falsi in ordine, e in natura.
Qui arrivare a momenti vedrai l'uom che sostiene
Del Ciel le leggi, e all'empio che dà ferri e catene.
Sol per esser tu vecchio, cosa che non accomoda,
Lui stesso, qui in Arcetri, a venire s'incomoda.

SCENA VIII

Elvira, di poi Cristina, Galileo.

Elv. Signor, turbato sei. Colui vestito a bruno
Chi era mai?

Gal. D'ogni scienza esser vorrei digiuno.
Elvira, non t'incresca chiamar Cristina.... Arriva.
Cristina... con Elvira... aspettate, che io scriva.
Prima al Principe un verso. *Va a un tavolino e scrive.*

Cris. Elvira, se il padrone
Non si scuote, il vedremo morir di consunzione.

Elv. E' ver; da tutti i lati sconcertato è lo zio,
E ciò mi fa con pena pensare al caso mio.
Egli è vecchio; d'intorno non ha che un servo infame,
Che sollecito scorre di sua vita lo stame.
Il qual fa di sua roba un fascio, e non mai stanco
Lo vedo di me stessa nel comandar più franco.

Lo Zio non si confonde: strumenti inventa, e scrive;
Di settant'anni proprio è un miracol se vive.
E il mio timor, fra tanti suoi travagli e sconforti,
A un tratto lo figura nel numero de'morti
Più presto di quel giorno che una forte natura
A chi vive con pace pel solito procura.
Cris. Se di Ostilio le nozze a te non dispiacessero.
Farei di tutto, Elvira, che presto succedessero,
Ha qualitadi il giovane nobili, ed è sí onesto
Da fare a ognun conoscere che un gran partito é que-
Elv. Dici bene, mia fida; ma il Galileo nel core (stó.
Mi sta piú dell'estraneo pregiabile amatore.
Poi cambiar l'aria patria per un gelato clima....
Basta per far tal passo voglio pensarci prima.
Gal. Cristina, questa lettera l'abbia il Sovrano a istanti...
Cris. Lapo ov'è?
Gal. Lapo é libero....

SCENA IX.

Lapo, e detti.

Lap. Lapo ti torna avanti.
L'ottenuto congedo troppo al suo onore nuoce....
Giustizia vo', altrimenti....
Gal. Non alzare la voce....
Vanne fuori di casa; non m'irritar, non trarmi
Al difficile passo in cui possa sdegnarmi....
Che impertinenza é questa!...Non più...l'udisti il cen-
Lap. E i pari miei trattare come ladri si denno?..- (no...
Di questa azione vile di far vendetta giuro....
Gal. Fuori di questa casa. I pari tuoi non curo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Ferdinando in stretto incognito.

Qui si corre all'arbitrio: senza ordin mio s'intima
Qui l'arresto a uom che tocca d'ogni virtù la cima.
Avvisato men corsi: ascoso in queste spoglie
Vedrò chi all'uom divino la libertade toglie.
In questo albergo sparsi ci sono i semi tutti
Che germogliar faranno un dí sublimi frutti.
Il carattere é questo degli uomini immortali,
Che osservazioni sterili non fan, ma sopra l'ali
Del pensare il più vasto, scorron le vie più incerte,
E ai posteri preparano le grandiose scoperte ...
Genti s'inoltran... Meglio sarà che io mi nasconda;
Così vedrò non visto chi il Galileo circonda.

SCENA II.

Simon Mario, Lapo, e detto in disparte.

Lap. Tu mi desti licenza, Galileo sconsigliato!
Vedrai che a ciò ti spinse il tuo peggior peccato.
Queste sono le chiavi.... Divenni a forza infido.....
Sieguimi, Lancio....
Sim. M. Abbada, Lapo, di te mi fido.
Lap. Non dubitar: dobbiamo a lui rapir gli scritti,
Libri, strumenti, e carte cagion de'suoi delitti,
Cagion che il buon costume placido va in rovina,
Cagion che presto il mondo di vizi è una sentina.

Sim. M. Lascia, che io veda... ah! il pendolo é certo (questo il primo
Che applicò all'orivolo ... grande invenzion la stimo!
L'epoca di una scienza nuova è questa in natura,
Che del tempo l' esatta divisione misura.
Ecco di proporzione il nobile compasso,
Il Quadrante, il Termometro fatti da lui per spasso.
La. Luogo tu poscia avrai onde osservar più attento;
Andiam dove ha li scritti ..
Sim. M. Ah questo è un gran cimento.
La. Di che temei? D'un vecchio che appena egli ci vede?
Di due femmine timide?
Sim. M. Va': teco inoltro il piede.

SCENA III.

Elvira, poi Ostilio, Ferdinando in disparte.

El. E ancora non arriva l'amante mio! Io vedo
Volentieri, ma sposa sarò di lui? nol credo.
La maniera sua docile l'affetto mio seduce ...
Non più, che a delirare un cieco amor conduce ..
Eccol; tuo nome, Ostilio, il Galileo l'ha spesso
Pronunziato. Tardasti: nulla non ti è successo?
Os. No, pregiabile Elvira: tardai qualche minuto,
Perchè dalla mia patria nuove stamani ho avuto.
Eccomi al punto, Elvira, eccomi, a tal ridotto,
Ch'è forza che io mi spieghi, e conosca se sotto
A rea costellazione cominciò il viver mio
Prima, né vi ha compenso, prima di dirti addio.
El. Che avvenne? forse il padre ...
Ost. Sì, in patria mi richiama,
Onde liberi accenti permetti a un cor che t'ama.

Lo so che ardire é questo: conosco il mio dovere,
Col tuo gran zio parola prima io dovea tenere.
Ma come farlo? a lui qual posso esprimer detto,
Se pria da te non sento se son gradito, e accetto?
Le tue bellezze, Elvira, non son che a questo punto
Mi abbian da un sacro oprare in parte un po disgiun-
(to.
Grande incanto ai miei sguardi fu sempre la bellezza,
Ma la virtú il mio spirito sopra ogni cosa apprezza.
Questa virtú divina, come in suo tron, si mira
Tutta nel tuo bell'animo, o sospirata Elvira.
Taci se mai il tuo core a me non corrisponde;
Lasciami nell'inganno, lascia che alle mie sponde
Ritorni non sprezzato, non rifiutato, oh Dio!
Perchè troppo sarebbe il crudo affanno mio.
Lascia che io là dir possa: a Elvira un dí io parlava,
Dell'ore con Elvira in compagnia io passava.
Saggia nipote ell'era del Galileo... Tal detto
Serve per farmi a ognuno di bell'invidia oggetto.
Elv. A proceder sincero accento egual conviene
Senza il vano consulto dell'amor, della spene.
A prima vista esamino la tua docil proposta,
E degna la ritrovo di nobile risposta.
Tu ricco, onesto, giovine, dai monarchi gradito
Aspirare potresti a più distinto invito:
Odi per altro, e giudica di fanciulla onorata
I sentimenti liberi: sei una persona amata
Anche da me, o signore, e volentieri il laccio
Stringerei sacro teco, se al mio desir d'impaccio
Non si fosse la tema di gire in clima ignoto,
Dove vivente alcuno non mi è per fama noto.
Chi nel capriccio penetra di giovine amatore?
Chi mi accerta che fido sará sempre il tuo cuore?
E ove non sia, chi porge sollievo a un sen languente
Dalla patria lontano, lontan da ogni parente?

Poi vien l'età. Che oggetto diventerò a'tuoi sguardi?
D' odio .. Sì; a questo passo si arriva presto, o tardi.
Perciò meglio rifletti. Lascia, che io sia con lode
Degli anni del mio zio vigilante custode.
Meglio, deh sì rifletti! a me l'intera pace
Lascia, e tu non legarti a cosa poi che spiace.
Ost. Gentilmente si medica così da te un rifiuto?
Non m'ingannai! per barbaro sono da te tenuto.
Che importa l'esser lungi dalla patria o da' suoi
Co un marito che t'ama! cosa di più tu vuoi?
Ti ripeto, che solo io la virtù sublimo,
E le grazie dell'animo il più bel dono stimo.
Quelle son che felice rendon dell'uom la vita,
Quelle son che comparsa fanno sempre gradita?
Che anche, dopo trent' anni di sacra union, non sozze,
Ma vivaci si mostrano, come nel dì di nozze.
Elv. Vedo inoltrar Cristina .... Perdonami; parola
Vorrei tener con essa.

SCENA IV.

Cristina, Ostilio, Elvira, e Ferdinando al solito in disparte.

Cr. Elvira ... come ... sola!
Ost. Cristina, non sorprenderti. Conosci la mia fede...
Cr. Va ben ... al Galileo tosto rivolgi il piede.
Ost. Si vada dal grand'uomo, e vadasi contenti ...
O d'Elvira divini e per me cari accenti! (*parte*)
Elv. Cristina, Ostilio è tale da non frappor dimora,
Onde compagno sceglierlo; questo mio cor l'adora.
Cr. Qual cambiamento a un tratto? ... grande è il con-
(tento mio ...
Ma di: non più ti spiace solo lasciar lo zio?

Elv. A dirtela in mio seno si fa l'amor crescente
Ogni volta che penso all'età sua cadente.
Cri. Eh ragazze! sollecito vi entra l'amor nel seno,
E a noi, se mai s'affaccia fugge, come baleno.

SCENA V.

Ferdinando, indi l'Ufiziale.

Fer. Che caratteri ingenui! che qualitá ammirande! ...
Ma, o quanti rei s'aggirano d'intorno all'uomo gran-
Ufiziale! (de!
Uf. Son pronto di vostra Altezza al cenno.
Fer. Gli usci di questa casa guardar da'tuoi si denno
Sia permessa l'entrata: l'uscita col mio assenso.
Uf. Non troverà nessuno mai, per uscir, compenso.

SCENA VI.

Egidio, Niccola, e detto.

Fer. Ecco due che hanno il volto di serietà coperto;
Non vorrei che il mio stato fosse da lor scoperto.
Egi. Servo del Galileo a caso tu saresti?
Fer. Che complimenti amabili per un Sovran son questi!
Sono appunto.
Egi. L'avvisa, che uom di somma importanza
A esaminarlo viene nella sua propria stanza.
Fer. Ho capito!.... scusate per ora egli non puó:
Scrive cose sublimi.....
Eg. Lo so, lo so, lo so.....
Niccola, il mio stupore sempre di piú s'aumenta....
Dimmi, com'é tranquillo?
Fer. Di nulla si sgomenta.

Egi. Guai se prefigge il Cielo, che debba servir l'empio
Ai posteri in eterno di terribile esempio.
Di religione i semi a lui prima distrugge,
Ed all'ombra dei vizi ogni virtude adugge.
Indi all'error si sposa; crede all'idee mal sane;
Oggi le guasta; in mente gli restano domane;
E a misura che passano i giorni, nel suo core
L'inganno scandoloso sempre si fa maggiore.
Ferd. Signor, scusa, ma il primo sei tu che dici male
D'uom che rende se stesso, e la patria immortale.
Eg. Frena l'impura lingua, vil servo! anche l'orpello
Alla vista si rende dilettevole e bello.
Nei reconditi abissi chi può l'occhio profano
Fissar della natura?
Ferd. Ecco il Padrone ...
Eg. Insano!

SCENA VII.

Galileo, e detti.

Eg O Galileo, un mio avviso dianzi ascoltato avrai;
Ecco l'istante in cui prova di te darai.
In ossequio a tua etade lasciai la propria sede:
Vengo a trovarti io stesso, come da te si vede.
Gal. Nobil favore é questo! ... Si, ho capito chi siete...
Darò qualunque prova ... ma frattanto sedete ...
Signori, non ho servo che agevoli la sedia...
Eg. Come!... chi è quegli? ...
Gal Quegli? ...
Ferd. Ah questa è una commedia!..
O Galileo, ascoltai, ch'era da te partito
Lapo il tuo servo, ond'io servirti ho stabilito.
Non mi sdegnar; che onore io mi farò prometto.

A queste condizioni mi accetti tu?

Gal. Ti accetto ...

Cosa da me volete, signori?

Eg. Indovinarlo

Tu puoi ... Che! non ti rode sulla coscienza il tarlo!

Gal. Tranquillitá compagna sempre mi siede al fianco,

Nè rimorsi, né tarli ...

Ferd. Che carattere franco!

Eg S'era in te più prudenza a tal difficil punto,

Sconsigliato mortale, mai non saresti giunto!

Non sai tu che il dovere primo d'un uom sapiente

E' quel di venerare con rispettosa mente

Dei piú remoti secoli la sovrumana scienza?

Sono angusti i confini di nostra intelligenza.

Bisogna moderare l'impeto, e le maniere,

Che in noi la malattia produce del sapere;

E rifletter che i lumi che ci ha donato il cielo

Non sono per vedere gli arcani senza velo.

Non ci è nell'universo la cecità maggiore

Di quella che fa il dotto vivere nell'errore.

Di Aristotile i dommi, e del gran Tolomeo ....

Gal. Fará falsi conoscerli ...

Eg. Chi, stolto!

Gal. Il Galileo.

Coll'invenzione mia del microscopio provo, (vo.

Che agli occhi di ciascuno ho aperto un mondo nuo-

Tolomeo, ed Aristotile dov'ebbero le lenti?

Per conoscere il Cielo, dov'ebber gli strumenti?

Quelli son che vedere fan lá negli stellati

Regni, corpi novelli ancor non osservati;

Quelli son che scopriro, come cosa sicura,

Il massimo segreto che sia nella natura,

Cioè, che il sole a cingere lo viene un tal ambiente

Da me scoperto assai fluido, tenue, e cedente ...

Eg. Cessa la rea favella... Tu l'occhio alzare al sole!
Sono imposture massime, sono maligne fole ...
Gal. Fole non son; saranno misteri perchè ....
Eg. Taci.
Parati i precipizi non son che all'alme audaci.
Un'ora sol t'accordo, misero! a ritrattarti
Dell'error pernicioso..... Dal mio cospetto parti! ...
A me, che niun comanda, comando dove voglio.
Udisti?
Gal. Parto subito ...
Ferd. Che impertinente orgoglio!

ATTO TERZO.

SCENA I.

Galileo, poi Ferdinando.

Gal. Troppo avvezzo son io della contraria sorte
A sostener gl'insulti ... Picchiano e picchian forte...
Chi è di là!...
Ferd. Corro rapido, signore, al tuo comando...
Gal. O mio buon servo! ... hai nome?
Ferd. Ho nome Ferdinando.
Gal. Picchiare udii alla porta: presto osserva chi è...
Ferd. Ci sono omai ... O virtude tutto faccio per te!

SCENA II.

Lapo, Simon M., e detto.

Gal. Lapo. che vuoi? A me avanti hai di tornar coraggio?
La. Io non credea di avere da te il secondo oltraggio.
Gal. Che fu?
Lap. Dianzi a riprendere le mie mobilie torno,
E chiuso mi ritrovo in questo tuo soggiorno.
Gal. Come chiuso?
Lap. Palesa la veritade, amico:
Sim. M. Siamo chiusi ...
Gal. Sognate!
La. Siamo chiusi, ti dico.
Gal. E chi impedir può il passo?
La. Milizie pien d'ardire
Senza un ordin Sovrano non lasciano partire.
Gal. Misero me! che avvenne? son del Prence in disgrazia?...

O dei nemici miei ira giammai non sazia!
L'arresto a me s'intima, e un'ora a ritrattarmi
S'accorda ... che mai feci? che pensano di farmi?...
Iniqui! col pretesto di proteggere il vero
Fanno guerra alle scienze, inceppano il pensiero.
Tempo verrà in cui scossa dal giogo la natura
Respirerà da questo morbo fatal sicura. (*parte*)

Sim. M. Io tremo,io sento il sangue nelle vene agge-
(larsi! ...
Tu mi hai tradito ...

La. Vano sarebbe ora adirarsi.
Aguzzare la mente a scaltro modo é d'uopo.
Cerchiamo di salvarsi; questo sia il nostro scopo.

Sim. M. Come cercar salvarsi, dove non è piú uscita?...
O smania di sapere mi vuoi costar la vita! ...
Che inventar!...di quai mezzi servirsi...o destin reo!...

La. Mezzo inventai ...

Sim. M. Ma quale?

La. Somiglio il Galileo?

Sim. M. La statura e la barba far potrebbero inganni...
Di far che penseresti?

La. Vestirmi dei suoi panni.
Nella sua guardaroba corro ch'é qui vicina:
Tu vedrai il Galileo senza la sua dottrina.
Indi a vedermi, e a udirmi, qual Galileo parlare,
I soldati delusi ci lasceran passare.

Sim. M. D'uscir sarei contento da questo domicilio
Colla sentenza addosso di carcere, o d'esilio.
Un imprudente sono: abbastanza tesoro
Fatto io aveva di scritti del Galileo lavoro.
L'invenzion del compasso, ch'era sua non la resi
Mia come fe'poc'anzi del microscopio il Cesi?...
Ma chi si avanza?... Omai in questo laberinto
Aspettiamo dell'altro pria di rendersi vinto.

SCENA III.

Elvira, Cristina, e detti.

Cr. E chi sei tu?... uno sgherro? ... un'anima venduta
Il Galileo ad uccidere di furto qui venuta?
Elv. O mia Cristina, siamo co'timori da capo ...
Esser non può tutt'altro? ..
Cr. Egli è amico di Lapo.
Qualunque oggetto io incontri in questa casa, parmi
Ladro, o che ascose porti per trucidar dell'armi.
Sim. M. Onesto, e non venduto al tradimento io sono
Della virtù un seguace; che della fama al suono
Del Galileo immortale qui trassi umile il piede
Per veder quel gran genio.
Cr. Non gli prestiamo fede.
Elv. L'hai visto il Galileo?
Sim. M. Molto non è, e il mio core
Tuttora immerso sento nel più dolce stupore.
Qual non provai novella intima compiacenza
Uom nel mirar che a volo portato dalla scienza
Primo arrivò a trascorrere gli eterni spazi immensi
E le grandi scoperte ci pose sotto i sensi!
Dipoi quest'uom che assorto nel ciel tutto parea,
Ch'egli dovesse spendere chi il tempo mai credea
Sopra i terrestri gravi, sull'equilibrio e il moto
Dei corpi fluidi e solidi studio così remoto?
E queste sue fatiche esprimer co'uno stile
Elegante, robusto, di cui non vi è il simile;
Dove allo studio sterile delle parole e detti
Usato dagli antichi, spesso ciarlieri e inetti,
Succedere si è vista la dialettica vera,
E la critica una tempo filosofica austera.

Elv. E' un uomo che ragiona: esser non può assassino...
Cr. Sarà dunque di lettere un ladro sopraffino.
Elv. L'interroghiamo un poco. Dimmi, verace stima
Tu al Galileo ...
Sim. M. Nel mondo lo fo persona prima. (no
Vai, Firenze, superba! questo è quell'uom che un gior-
Onore farà tanto al nobil tuo soggiorno;
Che l'estero spregiando dell'Alpi il cammin reo
Verrà a veder dov' ebbe la cuna il Galileo.

SCENA IV.

Ostilio, e detti.

Os. Sposa, con questo nome per me tanto gradito
Ti chiamo, e il posso: accetti il mio cortese invito?
Domani, perché diemmi il tuo gran zio licenza,
(Quando tu non mi sdegni) partirem di Fiorenza.
Congiunti in sacro nodo domani sul mattino
Partirem ... Deh una volta fai chiaro il mio destino.
Elv. Al voler dello zio cedere mi conviene,
E a tuo piacer si stringano queste dolci catene ...
Ma senti; pria di dire alla mia patria addio,
Libero da tanti empi vorrei veder lo zio.
Os. Si, questa casa è piena troppo di estranea gente,
Dov'è confuso l'empio talor coll'innocente.
Prolunghiam la dimora finché l'uomo famoso
Non si veda godere di un tranquillo riposo ... (miei,
L'astro che in fronte hai impresso, governa i passi
Di questo cor tu' l'arbitra, e la sovrana sei.
Viso non visto mai é quel che mi é al cospetto...
Cr. Il dissi: a Lapo è amico ....
Os. Non amico del retto.
La guardatura timida, la faccia titubante ...

El. Eppure, Ostilio, ai detti di virtú sembra amante.
La fama del mio zio in Arcetri lo spinge.
Os. Studiate fraudi.
Cr. E' un empio chi con Lapo si stringe.
Os. Colla scienza più grande, colla fede più pura
Il rigiro, e il sospetto stan dentro á queste mure.
Cr. Per dirla, come io penso, anche quel servo nuovo,
Che ha fissato il padrone, atto molto nol trovo.
Elv. Egli da se medesmo generoso s' offerse,
Vivo zelo dimostra nell'opere diverse,
Che a lui sono affidate
Cr. E' ver; ma un'aria altera
Non mi par conveniente di servo alla maniera.
Os. Voi altre cameriere i servi tanto amate,
Quanto più sono docili alle vostre chiamate ...
E colorò chi sono che dianzi a caso vidi
Di gramaglie ammantati?
Elv. Ostilio mio, deh ridi!
Costor senza che un regio, o qualsisia comando
L'opre loro autorizzi vanno qua, e là girando,
E per lo piú si traggono dove l'alme eminenti
Richiaman l'attenzione general delle genti.
D'umor peripatetico hanno il sen così gravido
Da far chi ha idee diverse miserabile, o pavido.
Custodi del costume puro d'esser si vantano,
Amici del buon ordine per tutto si millantano;
In tribunal s'erigono, e il loro orgoglio insano
Li porta a farsi credere grandi al par d'un Sovrano:
Promulgano sentenze, intimano gli arresti,
Si rendono in un motto ove vanno funesti.
Os. Ma il Prence?
Elv. In apparenza par che ci passi sopra,
Ma vigilante esamina ogni lor minim' opra.
Egidio è il capo loro, che dianzi hai qui veduto,

Dall'anime volgari venerato e temuto.
Genti son queste in somma da recar malcontento,
A chi utilmente esercita un libero talento.
Os Temer può il Galileo di simili persone?
Elv. Non sol deve temerle; ritrattar sua opinione
Deve ancor, mentre il popolo cosí bene le vede
Che a ogni loro parola piú che a oracolo crede.
Potrebbe il Galileo quando quelle spregiasse
Aspettarsi che il popolo eretico il chiamasse.
Sí, ritrattarsi deve, e giá vicina è l'ora ... (cuora?
Os. Povero illustre vecchio! ... Dimmi, almeno s'ac-
Elv. Accuorarsi! no certo: anzi per genio e spasso
Segnava delle note sul Goffredo del Tasso:
L'ho udito poi con forza recitar quasi un canto
D'Orlando, ch'è il poema da lui stimato tanto.
Os. E' stile dei grandi uomini il ridersi dell'onte,
Né farsi maraviglia anco se casca un monte.
Sim M. O se potessi un uscio trovar da scappar via!
Da i ....
Os. Qualcun ...
Elv. Cristina, guarda guarda chi sia.
Cr. Gl'ippocriti si avanzano.

SCENA V.

Egidio, Niccola, e detti.

Eg. Il Galileo attendiamo:
Avvisatelo ....
Cr. Subito ad avvisarlo andiamo.
Elv. Mirali, Osilio, in loro sta la bontá del cielo ...
Cr. Ma in core, ve! ci tengono, ve! cosí lungo il pelo.
Elv. Corrasi dallo zio.

Os. Non si lasci un momento... (*tono*)
Cr. Che impostura devota, ve! che raccoglimento. (*par-*

SCENA VI.

Egidio, Niccola, Simon M. e Lapo vestito cogli abiti di Galileo.

Sim. M. La tempesta si modera...Ma Lapo non vorrei,
Colle sue stravaganze ... eccolo! ...
Eg. Galilei!
Nic. Com'é turbato!
Eg. Al core avrá mille avvoltoi ...
Coraggio, si principj ... O Galileo! ...
La. Che vuoi?
Sim. M. Tu mi rovini....
La. Dimmi, al Galileo somiglio?
Cim. M. Ognun ti scambierebbe ..
La. Salvare dal periglio
Sol ci può quasta maschera. Altri mezzi non vedo.
Eg. Olà! non odi? ...
La. Ascolto.
Eg. Nel rigor non eccedo. (*moto*
Sim. M. Ma almen saprai rispondere? Ti parlerà del
Terrestre ....
La. Non temere. A Lapo nulla é ignoto.
Eg. La carità vedrai, che sta sulla mia lingua.
Da prodi si combatta; l'error appien si estingua.
Mille son gli sconcerti, che il tuo pazzo talento
Fece nascer nel mondo.
La. Un pazzo ne fa cento.
Eg. Chi vigilante osserva gli antichi documenti,

Chi vuole che il sistema tuo non abbia credenti,
Da te udir brama espresso in semplici parole,
Come la terra possa girare intorno al sole.

La. Cosa facile invero, signor, a me tu chiedi:
Or sarai persuaso.

Eg. Persuadermi tu credi?

La. Sicuro! una figura ti farò col compasso,
Che farà persuaso non solo te, ma un sasso.
Osserva. Questo é un tondo, e questo un altro tondo;
Questo vuol dire il sole, vuol dir quest'altro il mondo.

Eg. Come provi che al sole giri la terra intorno!

La. Eh bisogna studiare sera, mattina e giorno,
E non perdere il tempo negli ozi, e negli spassi,
Né a consultare il cuoco per fare i lombi grassi!
Studiar, si, é d'uopo, e perdere sulle carte il cervello...

Eg. Va ben: ma prova intanto...

La. Che furia tu hai! bel bello.
Io per farti conoscere una nuova dottrina
Ti proverò che un morto colla terra cammina.

Eg. Olá, che modo é questo temerario, indiscreto!

La. Che temerario! adagio! rispettami, o stai cheto.

Eg. Resisti? ... ah piú non tollero di un pazzo i rei di-
(spetti...

La. Solleverò il bastone, ti dico, se non smetti;
E con quel, ritrattandomi, sopra il tuo capo a tondo
Farò che giri il sole, e che stia fermo il mondo.

Eg. Tu il Galileo non sei ...

Sim. M. Per pietá nol deridere ...

La. Eh proseguir mi lascia! ho volontà di ridere.

Eg. No il Galileo non sei; bensì d'infame conio ...

La. Che dirai? .... chi son io?

Eg. Dell'inferno un demonio.

La. Tu un demonio sarai; ippocrita marrano ...

Eg Genti, soccorso ...

Nic. Aiuto.

La. Lancio, dammi la mano;
Ecco il punto; salvare ci può questo scompiglio ...

Sim. M. Corron le guardie ... ahi misero! temo maggior periglio.

La. Che abbandonan la porta le sentinelle vedo ...
Questo abito ci salva.

Sim. M. Possibil non lo credo.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Ferdinando, Galileo.

Ferd. Padrone, ottime nuove! poc'anzi rilevai,
Che in casa Simon Mario Gunzebusano ci hai.
Gal. Il mio persecutore! colui che ogni mio scritto
Stampa sotto suo nome!
Ferd. Appunto.
Gal. Ah iniquo!
Ferd. Zitto.
Non sai quelle tue carte di dove l'ha?
Gal. Di dove? ...
Forse dal servo Lapo?
Ferd. Puoi credere di altrove?
Ambo ci sono in gabbia: in questo albergo stanno,
Nè uscir posson se l'ale di un'aquila non hanno.
Gal. Ma come mai! divenne la casa mia una torre!...
Cosa fu? mi sapresti quest'enimma disciorre?
Anche Lapo mi disse, che l'uscio Io guardavano
Severe sentinelle che uscita a niun non davano ...
Possibil che l'arresto da Egidio a me intimato,
Per farmi maggior onta, porti questo apparato?
Ferd. Ma con Egidio appunto come passò l'affare?
Poco fa non ti venne l'istesso a esaminare?
Gal. Esaminato ancora stato non son da alcuno ..
Ferd. Padrone, non vorrei parerti un importuno
Col dirti, che da Egidio tu fosti esaminato.
Gal. Non sogno: ancora ho mente. Nessun mi ha in-
(terrogato.

Colla nipote mia, nel mio studio segreto
Finor lessi il Furioso, come son consueto.
Dei paragoni ho fatti colla Gerusalemme
Cui lodo, ma piacere l'altro maggiore diemme.
Ferd. Non so cosa pensarmi: Egidio, tai schiamazzi
Fé col compagno dianzi, che parvero due pazzi.
Fecero all'armi correre la qui accolta milizia
Col gridar spaventati e soccorso e giustizia.
Da questa infernal casa d'uscir subito chiedono
Mentre che ci dimorino l'alme d'inferno credono.
Gal. Che faresti?
Ferd. Si penetri, cosa ci è di mistero,
Di poi acquietiamo Egidio col far toccargli il vero.
Gal. Io non voleva guerra aperta con costui,
Ho rispetto per tutti specialmente per lui.
Nell'altro mondo trarre io non volea le some,
Che porta, il Ciel ci guardi! di miscredente il nome.
Il desiderio mio era di far vedere
Che a gran torto s'offende il mio, qual sia, sapere.

SCENA II.

Egidio, Niccola, e detti.

Eg. L'offese, o Galileo, che al tuo sapere fanno
Sono un nulla in confronto a quelle che faranno.
Tu merteresti d'essere oltraggiato, bandito
Dalla patria, e da tutti vilipeso e aborrito.
Promotor di sistemi diabolici, fatali
Ai costumi, alle leggi, che ingannano i mortali.
Bene vedranno i posteri qual era il germe odioso,
Che maligno si stava nelle tue carte ascoso.
Taccio per or l'ingiurie, che a ricevere venni,
Taccio il furore tuo che intrepido sostenni.

E giacchè non volesti dianzi render ragione,
Onde franco sostieni l'indegna tua opinione,
E' mio dovere (trema!) che subito ti nomini
L'uomo a cui più non parli tutto il resto degli uomini.

Gal. O vedete capriccio di un che ardisce pretendere,
Che io debba, come i mutoli, a forza d'atti intendere.
Ma se gli altri parlarmi non posson molto o poco,
Almen parlar poss'io?

Eg. No.

Gal. Neppure al mio cuoco?

Eg. Non scherzar, Galileo. Sai, ch'é pieno abbastanza
D'iniqui il mondo, e ognora si peggiora d'usanza.

Gal. Egidio mio, non posso difenderti; che il mondo
Peggiorando cammini dee dirlo un capo tondo.
Fino dai primi secoli ciascheduno poteo
Asseverar che il mondo sempre si fea più reo.
Ma, oh Ciel! se a proporzione degli anni peggiorato
Fosse, dimmi, il mortale che fora diventato?

Eg. Ed impugnar potrai, che l'uom non é proclive
Al vizio?... o cieca mente! oggi così si vive.
Disposto ognora videsi l'uomo a nudrir pensieri
Alla virtú contrari, e ai sacri suoi doveri.
Mancava il Galileo che audace alzasse fronte
Per far delle vetuste scienze immortali un monte;
Mancava il Galileo che di affermare osasse,
Che il sole stesse fermo, e la terra girasse.
Mancava ora costui che dicesse in completo,
Che Aristotile ha errato..

Gal. Errò, te lo ripeto.

Eg. Stolto! chi è stato il primo esplicatore della
Silogistica forma che la ragione abbella?
Chi degli Elenchi? della dimostrazion, dei modi
Che sviluppan, che sciolgono d'ogni sofisma i nodi?
Chi lo fu della logica!... eh ti vergogna! e adora

Nell' antiche dottrine chi non conosci ancora.
Gal. Rispetto di Aristotile le venerate carte,
Ma per essere antiche pensai porle da parte.
La ragion, l'evidenza servon di scorta e lume
Per trovare i difetti dell'antico costume.
Eg. Nell'opre di natura norma esser dee la pratica,
E si rende ridicola la scienza matematica.
Gal. T'inganni; non ridicola quella scienza si rende,
Ma bensì chi ne parla, e nulla non comprende.
Eg. Tu non comprendi, e in falso si posa il tuo pensiero:
Attesti il Saggiatore se adesso dico il vero.
Ferd. Del Saggiator chi parla?... si veneri quel scritto...
Eg. Che ci entri!.....
Ferd. Io del padrone vò sostenere il dritto.
I progressi visibili, che egli nel Saggiatore
Fece fare alla fisica gli danno eterno onore:
In virtù sua abbiam visto la cosa tanto seria
Che nel mondo sensibile vi è sol moto e materia:
Nella materia intendesi luogo, oggetto e grandezza
Fatto appieno conoscere colla maggior chiarezza.
E che nelle sensibili qualitadi il colore,
Il freddo, il caldo, il suono, il lume, ed il sapore
Nei corpi non risiedono, ma son pure affezioni
Dei nostri sensi, e il prova con sicure ragioni.
Eg. E un servo così tanto la sua virtù mentita
Osa chiarir!... Niccola! ho la testa smarrita.
Nicc. Ha l'arte il Galileo di ciurmare anche i servi....
Dall'empie sue dottrine il Cielo ci conservi!
Eg. Eh! qui spiegar grandezza conviene, ed atterrire
Color che i dommi iniqui di lui son per seguire.
Galileo!
Gal. Non mi vedi?...
Ferd. Nojosi diventate....
Il mio padrone in pace deh! una volta lasciate.

Nicc. Vil servitor qual parte, o Egidio, aver qui dee?..
Ti ritira nell'atto; non frastornar le idee.
Ferd. Si puntelli la mente a costui che gli trema:
Lo studio glie la rese debol non sol, ma scema.
Nicc. Credo di non offendere, credo di non far male
A dir, che del padrone è più il servo animale.
Ferd. Ma l'aquila di Giove, ch'è un animal, se vedi
La distruttrice folgore suol impugnar co'piedi.
Eg. In questa casa gli uomini son tristi o miscredenti:
Ma per l'ultima volta, o Galileo, mi senti.
Si lasci di bontade in me un eccelso esempio;
Si parli con amore l'ultima volta all'empio.
Dell'error promulgato con dottrina inesatta,
Che la terra si muove subito ti ritratta.
Pensa al gran detto, pensa che la terra in eterno
Ferma star dee per ordine del creator superno.
Pensa alle sacre carte in cui sta registrato
Degl'immortali Vati il futuro e il passato,
I quai tutti concordi convennero tra loro,
Che la terra sta ferma per onta e tuo disdoro.
Gal. Fissar forse potevano codeste eccelse menti,
Circa all'uman pensare, dottrine differenti?
Chi potea dire all'uomo, all'uom tanto ignorante
Delle scienze astronomiche, del vero Ciel stellante,
Che la terra girasse, e il sol che stesse immoto
Vedendo quella ferma, e l'altro sempre in moto?
Dunque fu necessario dir che fu fermo il Sole,
E lo permise quegli che tutto opera e vuole,
La cui maggior grandezza è quella di confondere
Con arcano lavoro, chi cerca a lui rispondere.
Che il suo genio infinito è quello quando scopre
Il mortal che i misterj suoi altissimi discopre.
Il Telescopio allora forse qualcun conobbe?
Eg. Tu al solito produci storte ragioni e gobbe.

Da Aristotil prendesti, riguardo a tal strumento,
Tutto pretto il pensiero, e questo è il suo argomento:
Da un pozzo fondo e cupo, come di notte, belle
Si possono di giorno vedere in Ciel le stelle.
La lunghezza del pozzo non denota il cannone?
L'onda i vapori densi, da cui l'alta invenzione
Fu tolta dei cristalli? Poscia non è sicuro,
Che i raggi nel passare pel diafano il più oscuro
Fan piú forte la vista?... eh ti vergogna, e adora
Nell'antiche dottrine chi non conosci ancora!

Gal. L'invenzion, che a Aristotile di darla ti affatichi
E' come la risposta degli oracoli antichi.

Eg. Più chiaro.

Gal. Rendea quella li spirti persuasi,
Ma sol dopo l'evento dei profetati casi.
Se Aristotil vedesse le novitá scoperte,
Che ho in Ciel co'miei strumenti, impassibili, certe
Non figlie d'impostura, nè contro alla ragione
Brucerebbe i suoi scritti, cambieria d'opinione.

Eg. Dunque gira la terra?

Gal. A parer mio la gira....

Eg. Ah santo Ciel! proteggimi, non mi tradisca l'ira!
Ed in circolo gira?

Gal. Appunto come dici.....

Eg. Ripeterò ogni istante, tempi nostri infelici!
Imbecille! e non sai, che il moto circolare
Ha facoltá d'estrudere, dissipare, scacciare
Dal centro suo le parti del corpo che si muove
Qualunque volta?...o miseri, dove mai siamo, ah dove!
Quando la terra in giro veloce si movesse
Chi riterebbe i sassi, chi le cittadi istesse?
Chi gli uomini, e le belve?.. Togli dagli occhi il velo:
La rapida vertigine ci alzeria fino al Cielo.

Gal Non puó succeder questo, da cui il gran Dio ci (guardi.
Desideri, lo vedo, dei paragón gagliardi.
Ti fingi l'orbe immenso un mare universale,
E la terra una nave su cui dispieghi l'ale:
Ti figura che in quella tu ci sia collocato,
Vedrai che nulla estrude il moto circolato;
Anzi girando rapido puoi giunger fino a Tule
Senza muoverti punto a guisa di un baule.
Eg. Scellerato! non più. Di me l'orror tu sei.
Ricevere dovranno tali onte i pari miei?
Ferd. Non ti smarrire: sono i soliti favori
Che si hanno, dove i Principi fanno da servitori.
Gal. Ove i Principi servi?... che già perdesti il capo?
Eg. Co' timori diabolici io ritorno daccapo.

SCENA III.

Ostilio, e detti

Ost Che veggo?.... ma qui il volto pien di terror farei....
Gal. Qual nuova!
Ost. In questa casa ci son due Galilei.
Eg. Ecco vera la tema! un spirito di abisso
Ha presa la sua immagine, e qui fermo si é fisso.
Tutti i dommi infernali costui gl'imprime in mente....
Stà il Galileo col diavolo, esser non può altramente.
Iniquo albergo è questo da far ciascun smarrito;
Lo mostreranno i posteri per sua vergogna a dito.
Fe. Lo mostreranno i posteri per l'immortal suo pregio,
Come sacra dimora di un filosofo egregio.
Eg. E segui impertinente a rimaner con noi?...
Nicc. Fra i servili esercizi resta, o fra i pari tuoi......
Ferd. Un servo, qual son'io, che puó far ricco un povero,

Non si degna di porvi dei suoi servi nel novero.
Eg. A che serve aver mente qui disposta e sicura?
Nicc. Partiam, che l'aria, o Egidio, si fa torbida e oscura.

SCENA IV.

Elvira, Cristina, e detti.

El. Cristina, ma lo zio non è quello che vedo?...
Lo stupor così m'agita, che agli occhi miei non credo.
Cris. Fu lo spavento immenso, il caso fu funesto....
Ma il padron veramente, Elvira, di, ch'é questo?
Gal. Su, parlate, che avvenne? Grazie al Cielo qui sto...
Cris. Per raccontare il caso tanto fiato non ho!
El. Passeggiavasi in sala, quando tu all'improvviso
Fra noi giungesti, e torbido ti si mirava il viso;
Della nostra presenza tu disdegnato, a un tratto
Dalla finestra uscisti, come farebbe un matto.
Cris. Noi si gridava: ferma, ferma, tu rompi il collo....
Ma invan; facesti un salto, come può farlo un pollo.
El. Fu così la sorpresa, e il nostro lamentarsi,
Che luogo non ci diede di potere affacciarsi.....
Ma oh Dio! te qui vediamo, e il caso ora è successo....
Eg. Forza tutta del diavolo; già ve l'ho fatto espresso.
Gal. Ferdinando, mi dici come va questo affare?
Ferd. Cammina a meraviglia, padron, non dubitare....
Voglio, che baci Egidio al Galileo la fronte:
Giorno vo' che sia questo d'illustri paci e conte.
Eg. Vanne di qua, importuno, e termina il bordello....
Ferd. Anzi voglio restare ... Egidio, più cervello.
Dunque il padron mio credi senza ombra di mitidio?
Egidio, più cervello, si, piú cervello, Egidio.
Sua mercè son spariti i vecchi insegnamenti;
Lo stuol peripatetico batte dall'ira i denti.

La dottrina, la vera filosofia, la nuda
Verità sempre timida più di passion non suda.
Riverite sen passano fin nelle regie soglie,
Ove un Principe trovano cortese che l'accoglie.
Odi di questo Principe le immutabil parole;
Che tu così maltratti il Galileo non vuole.
E te lo dice, abbada, in così serio suono,
Che se non smetti, invano cerchi da lui perdono.

Eg. Che perdono implorare possono i pari miei?...
Parli a nome del Prence? un impostore sei.
Dee comandare il Prence a chi gli sta soggetto,
Non a me....

Ferd. Più cervello, più cervello ti ho detto.
Il Prence dove in Trono sta, come padre assiso,
Non vede da' suoi cenni Tribunale diviso....
Galileo, poco hai spirito, e il servo che accettasti
Fa le tue parti.

Gal. Bravo, sul vivo lo toccasti.

Eg. Termina il vano strepito, e con tua rabbia senti
D'uomo a niun sottoposto i liberali accenti....

Fe. Quando a parlar s'imprende sopra falso argomento,
Pretendi che si possa udir libero accento?....
Galileo, ti ritira: voi pur dell'uom divino
Amorosi seguite il suo lento cammino.
All'altro Galileo, cui cadde dal balcone
Serbo la medicina, se non ha l'ossa buone.
E tu, se mai non cedi del Principe al comando,
Preparati a soffrire o la carcere o il bando.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Ferdinando, e l'Ufiziale.

L'Uf. Signore, il Galileo, cred'io, resosi folle
Da una finestra altissima precipitar si volle.
Parla appena. Spossato, coll'ossa non piú intere
Bel bello, e con maniera l'abbiam posto a sedere.
Ferd. Colle tue genti tosto puoi a me davanti trarlo....
Abbada...Non finite fra tutti di storpiarlo. *L'uf. parte.*

SCENA II.

Simon M. e Ferdinando.

Ferd. La vendetta del Cielo non tace sull'offesa....
Ma Simon Mario arriva... La volpe alfin fu presa.
Sim. M. Buon servo, se mi agevoli di qui l'ambito e-
(gresso
Ti saró generoso ...
Ferd. L'uscir non è permesso?
Sim. M. Tremende sentinelle custodiscon la porta ...
Prendi quest'oro, amico, e servimi di scorta.
Ferd. Io sento che l'affare sia serio e delicato:
Ladri fini e maligni al Galileo han rubato
Un Telescopio celebre, più lenti e scritti molti
A quel genio immortale so che hanno dianzi tolti.
Fama é che gli abbia, avuti un certo Simon Mario
Condotto in questa casa da un ladro temerario:
Al Sovrano il rapporto fu subito mandato,

Che in udirlo mostrossi fieramente sdegnato.
Hà fatto circondare l'albergo, come vedi,
D'armi,e di qui é impossibile fuori ritrarre i piedi.
Creder non puoi qual sdegno bolla del Prence in
(petto,
Non ha pace fintanto che a lui non sarà detto,
Che il reo Gunzebusano fu scoperto e fu preso:
Ti dico, ch'è implacabile, e di vendetta acceso.
Memorabile esempio so che lasciare vuole;
E sai tu che quel Principe scherzar di rado suole.

Sim. M. Del sudore le gocciole m'irrigano le rene ...
O sventurato Mario, queste son l'altre pene!
Maladetta la smania, maladetto l'ardore
Di voler comparire astronomo e inventore ...
Deh, per pietá, buon servo, mi agevola il sentiero!
Servo piú non sarai ... chiedimi.

Ferd. Dimmi il vero;
Non saresti tu Mario?

Sim. M. Appunto quel son io ...

Fer. Pover uom; tu l'hai fatta ... giovar non ti poss'io.
Senza un ordin sovrano di qui nessun può uscire.

Sim M Ah queste sono pene davvero da morire!
Ti fo un'obbligazione di duemila ducati
Se tu in salvo mi poni.

Ferd. Non posso. Agli irritati
Umori del Sovrano non voglio farmi schermo ...

Sim. M. Chi mi cerca di un medico ... son mortal-
(mente infermo (*cade svenuto.*

Ferd. Quale accidente è questo?

SCENA III.

L'ufiziale, e soldati che portano con maniera Lapo, e detti.

Uff. Un altro sopra il suolo.
Ferd. Soccorso gli prestate. Ora torno di volo. (*parte*)
Uff. a Sim. M. Signor, cosa t'avvenne! ... Freddo su-
(dor gl'irriga
La fronte, e sulla faccia gli discende la riga ...
Non vorrei che passasse ...
La. Genti, pietose, genti
Soccorretemi, oh Dio! tutti ho perduti i denti ...
Ho fracassate l'ossa ... son giunto all'ultime ore ...
Uff. Non sei tu il Galileo?
La. Io gli era servitore. (do!
Sim. M. Che fu di me? Son morto, oppure a morte va-
Per distinguer gli oggetti mi sento appena in grado.
Mista il dover;non merito compassion, nè riguardo...
Ah l'implorato medico a giunger com'è tardo!
La. Lancio, fai cor, cerchiamo se questo militare
Si potesse coll'oro vincere o guadagnare.
Sim. M. Per aver libertade darei tutti i miei averi;
L'oro, giovine prode,può farlo?
Uff. Invan lo speri. (lesti,
Sim. M. Questo è il destin degli uomini che si resermo-
Se cercano un iniquo, gli trovan tutti onesti.

SCENA IV.

Gottardo, indi Egidio, e detti.

Sim. M. Sei tu Gottardo? (carte
Gott. Dianzi, che io giunsi qui a cer-
All'uscio mi fu tolto lettere, fogli, e carte.
Eg. A questa casa i diavoli in forma di soldati
Fanno la guardia ... Amici! .. siam tutti rovinati.
D'uscir non ci è speranza
Gott. Non ci è speme d'uscire?
Ne'casi rei anche i vili soglion mostrare ardire.
Eg. Finchè agli abissi un diavolo il Galileo non porta
Starem qui schiavi.
La. All'erta; mente ci vuole accorta.
Il male che mi feci minor di quello è assai,
Che per destar pietade di avere figurai; (bio,
E se di qui alcun prendere non può altrimenti l'am-
Spogliami, perchè il diavolo non prenda qualche
(scambio.
Eg. Che veggo! non sei quegli che dianzi in questo al-
Osava d'ingiuriarmi? ... (bergo
La. Voltar ti posso il tergo,
Abbastanza il mio capo è rotto, e se tu vuoi
Che non giri la terra, fermala se tu puoi...

SCENA V.

Militari di dentro, Egidio. e detti.

Militari di dentro. All'armi, all'armí...
Eg. Gridi questi non fur guerrieri?
Sim. M. A modo!

Nic. O noi perduti!
Eg Che fu?
Sim. M. Che vi ha?
Nic. Severi
Cenni per noi dal Principe, non so come emanati,
Portan che a pene orribili siam tutti condannati.
Noi per avere a arbitrio il Galileo arrestato,
Mario, Lapo, e Gottardo per avergli rubato.
Sim. M. Le guardie oh ciel! s'avanzano, s'avanza il (Galileo ....
La. Coraggio ...
Nic. Empio destino!
Eg. Sempre trionfa il reo,

SCENA VI.

Galileo, e detti.

Lal. Chi è di voi Simon Mario!
Ga. Nessuno esser vorrebbe..
Sim. M. Son io, gran Galileo; l'opra che io fei m'increbbe
Non saprò mai stancarmi di chiederti perdono ...
Son letterari furti.
Gal. Sei un ladro poco buono.
Egidio, e tu convieni alfin col mio sistema?
Eg. Non mai; non mai: la mente non ho per anche scema.
Che vuoi? Perchè non rendi ai piè libera via ... !
Gal. Lo farei... forse accomoda la vostra compagnia;
Finchè di sole, e terra poteasi ragionare
La tua imperizia, o Egidio, piacer veniami a dare;
Or scoperte le frodi, e i voler vostri sciocchi,
Vi dico, che di voi meglio è il fumo negli occhi.
Eg. Di nuovo cimentare vuoi tu la mia pazienza?
Non lo sai che si stanca qualunque sofferenza!

Gal. Ferdinando.

Eg. A che appelli quel servitore insano,

Che del Principe a nome... Basta,qui tutto è arcano.

Gal. Ferdinando ....

SCENA VII.

Cristina, e detti

Cr. Signore, Ferdinando é sparito ...

Eg. E con esso i soldati?

Cr. No: l'uscio è custodito ...

Eg. Ma qui la bile alzarsi sento dal cor profondo.

Gal. Prendi da ciò argomento, che gira, o Egidio, il (mondo ....

Eg. Non più. Davanti all'armi ho coraggio di gire ...

Sim. M. Questa è fatal dimora,questo è un vero morire!

Gal. Vi faccia la ragione meno soffrire il male ...

La. Ah il Ciel ci assista! giunge ...

Eg. Chi giunge?

La. Un ufiziale.

SCENA VIII.

Ufiziale, soldati e detti.

Uf. Guardie, a voi li consegno. Il Galileo sol resti.

Sim M. Posson tardar, ma giungono i di sul reo funesti.

Gott. Ah! povero padrone, sento disfarmi in pianto...

Eg. E chi mostrarsi ardito con me potrebbe tanto?

Nic. Qual destino ci attende? Chi ci fa questa guerra?

Uf. Se parli di destino a Livorno, o a Volterra.

Se vuoi saper chi 'l vuole, o lo saprai frappoco!

Sim. M. Divorarmi le viscere sento da un lento foco.

Uf. Guardie! restar la donna può ancor ... Sian tratti al fisco.

La. Come uccelli barbogi ci ha inviluppati il visco.

SCENA IX.

Ferdinando, Elvira, Ostilio, e detti.

Ferd. tacitamente all'ufiziale. Ufiziale, raduna qui il resto dei soldati.
Gli empi per or mi serve di vedere umiliati (*parte l'Ufiziale.*)
Olà! niuno si muova. Un'opra a far rimane.
Fu l'ordine sospeso: partirete domane.

Eg. Non si può peggiorare .. o destino protervo!
Un par mio dee dipendere dai voleri d'un servo.

Ferd. Via, Egidio, affabil mostrati. Servir da testimonio
Vuoi tu con Simon Mario di un nobil matrimonio?

Eg. Quali insolenti scherzi!

Sim. M. Sono scherzi che in seno
Mi versano a tormenti il più crudel veleno.

Ferd. La mano, o degni giovani....O Galileo, contento
Già tu sei? ...

Gal. Non capisco il tanto suo ardimento.

Ferd. Su, la mano vi date.

Elv. O me felice! prendi.

Os. Elvira, dei mortali il più lieto mi rendi ...
Ma che veggo! ... qual ordine?

Sim. M. Qui ognor si dee temere....

Gal. Un ordin? ...

Ferd. Via facendo divenni cavaliere.
Lo trovai per la strada, e quindi per diletto,
Come tutti vedete, me l'appesi sul petto.
Dissi tra me: quàlcuno non sarà persuaso.

Che importa? sarò il primo cavalier fatto a caso!
Gal. D'impostori una massa veggo che mi circonda ...
Ferd. O Galileo, rispetto.
Gal. Nel mio seno v'abbonda ...
Ma nel veder tai cose ... come! i soldati crescono! ...
Queste misure ostili al sommo mi rincrescono.

SCENA X.

L'Ufiziale con diversi soldati, i quali gli unirà agli altri, e dopo di averli militarmente ordinati gli farà presentar l'arme, e detti.

Uf. Dai vostri cenni, altezza, la milizia dipende ...
Gal. Altezza!
Eg. Come!
Nicc. O miseri!
Sim. M. Ecco il fulmin che scende!
Gal. Or mi resta svelato ciò che pareami arcano ...
Ed Signor pietà ...
Sim. M. Pietà ...
Ferd. Non la chiedete invano.
Io dovrei gastigarvi delle colpe a misura:
Ferdinando fu sempre clemente per natura.
Bensí non posso togliere dalle pene dovute
Alcun di voi: gli altri odanmi per regola e salute.
Questo uom che sopra i dotti ha regno e preferenza,
Egidio, tu l'ammira, e fagli riverenza.
Nè più il desio ti prenda d'intorbitare un fiume
Corifeo d'ogni scienza, d'ogni puro costume.
Trema, se mai il capriccio ti prendesse o la smania
Ti restasse nel seno, che tanto ti dilania,
D'intimare gli arresti col solito tuo orgoglio:
Non lo voglio, hai capito, hai capito, noi voglio.
Pensa che un uomo grande a fatica il produce
La natura in un secolo, perchè è avara di luce.

E quando un tale spirito volle accordare a noi
Venerare gelosi dobbiamo i doni suoi.
Mario, adesso a te parlo Al Galileo riporta
Ogni rapito oggetto Va'poi: quella é la porta.
Gastigarti potria; tuttò il diritto avrei,
Ma per or non discorro di quel che far potrei:
Vergogna! tu rubare le fatiche di lui ...
Che bello apparir dotti colle fatiche altrui!
Tu servitore infame, fra l'obbrobrioso scorno
Prendi tosto l'esilio per toglierti a Livorno.
Ricompensa l'onesto si aspetti, e questi udite
Eterni sentimenti, e in core gli scolpite.
Non sono che gl'ippocriti che gridano scomunica,
Che seminan spavento che agli altri si comunica,
Il filosofo vero non nuoce ad alcun mai;
Fa conoscer chi siamo: alza lo sguardo ai rai
Della potenza eterna, la venera, la esprime
Coll'eloquenti prose, coll'eleganti rime:
Mille argomenti trae dall'immortal grandezza,
Mille scienze discuopre, e in misurar l'altezza,
Che dal cielo ci passa alla terrena chiostra
Di Dio coll'opre accenna qual sia la viltà mostra.
Che la vera sapienza non é del Ciel che un raggio
Vivo reflesso in petto dell'uomo giusto e saggio:
Che ferma stabilisce nel nostro cuor la quiete
Non mai da opre turbata o maligne, o segrete,
Che a'Sovrani a regnare con leggi eccelse insegna,
Ed i gran nomi al Tempio di eternità consegna.

Gal. Nella parte felice ove virtù ha l'impero
La securtà passeggia, l'union, la pace e il vero;
E lá dove ignoranza leggi a virtú prescrive
Langue ogni cosa, e morto si può chiamar chi viva.
Oh! fortunati tempi quando esiste un Sovrano
Che ama virtù, e l'intrigo scaccia da se lontano.

FINE.

Anche ai Lettori di mediocre talento è inutile l'accennare le sviste di semplice punteggiatura, di cui non sono libere neppure le migliori edizioni. È necessario bensì far caso di quelle, come sarebbero le seguenti.

Pagina 81. ove dice: a mezza notte a Modena, sul far del dì a Bologna.

Dica: Con tutto il uostro comodo doman l'altro a Bologna

Pagina 83 Verso 1. Ove dice. . . A che trattieni?

Dica. . . . A che trattienti!

Pagina 149. Verso 19. ove dice. . . . Ogni diretta Persona a me, non subito correrò a darle retta.

Dica. . . . A ogni diretta Persona a me, non subito io correrò a dar retta.

Pag. 157. versi 6. ove dice: Oggi le guasta;

Dica: Oggi le gusta;

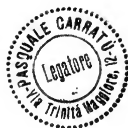
Pag. 179. ove dice: l'altre pene!

Dica . . . l'atre pene!

Pag. 186. Versi 22. ove dice: mostra.

Dica. . . . . nostra.

Nel resto ove una lettera cambia la parola senza produrvarietà o confusione di sentimento, si lascia correre.


PASQUALE CARRATÙ-
Legatore
Via Trinitá Maggiore, 12-